

Giampaolo Proni

LA SPUMA DELLE ONDE

Romanzo erotico

Pubblicato in proprio

Giugno 1994

Digit_Zero è pubblicato in proprio al dominio **www.gproni.org**, registrato a nome di Giampaolo Proni.

Sono consentite la riproduzione e la distribuzione digitale e cartacea senza alterazioni del testo.

Sono vietate la commercializzazione, la traduzione e qualsiasi adattamento su altri mezzi senza regolare autorizzazione dell'Autore.

Per contatti: .

gproni@gproni.org

Rimini, agosto 2007

1. PASSARE LE ACQUE

L'hotel si trovava appena fuori dal centro, vicino alla zona termale, un edificio grande e moderno. Era l'inizio di settembre, ma l'aria era innaturalmente calda. Il sole delle due del pomeriggio infastidiva attraverso l'atmosfera umida. Parcheggiasti davanti all'ingresso, scesi dall'auto, entrai e mi avvicinai al bureau. Il portiere, un giovane dal viso paffuto, mi sorrise. Mi tolsi gli occhiali scuri. Gli dissi il nome, e controllò la mia prenotazione.

-Desidererei che fosse una stanza sul retro -precisai- vorrei poter riposare.

-Se può attendere un attimo sento con la direttrice.

E così dicendo si girò ed entrò in una porta che si apriva direttamente nello spazio dietro l'ampio balcone di legno e ottone. Ne uscì subito preceduto da una donna sui trent'anni. I suoi capelli erano rossi, lunghi e scedevano in riccioli morbidi, di quel colore che nessuna tinta può imitare. Indossava un tailleur verde cupo e una camicia bianca. La bocca carnosa portava un rossetto scuro e gli occhi erano chiari, socchiusi con molta classe. Il contorno del viso era dolce ma forte, nordico. Mi guardò con un impercettibile moto di interesse.

-Buonasera, posso esserle utile? -chiese appoggiando le mani sul banco. L'italiano era perfetto, ma si notava un leggero accento straniero. Mi parve tedesco. Le mani erano lunghe ma avevano una morbidezza da bambina. La camicia era aperta fino a mostrare la linea tra i seni, che dovevano essere solidi. Notò il mio sguardo.

-Vorrei una camera molto tranquilla -le dissi- desidero riposarmi per un paio di settimane.

Mi sorrise, mostrando dei denti bellissimi. La sua gola era bianca come solo nelle donne rosse.

-Le posso dare una stanza sul parco. Sono le più quiete, ma forse la mattina c'è un po' di luce...

-Non m'importa della luce. Basta che sia silenziosa.

-Va bene. -si volse al portiere- Fai portare i bagagli alla 405.

La 405 andava bene. Diedi la mancia al fattorino, chiusi la porta a chiave e ispezionai la stanza.

Aprii la finestra: sotto di me c'era un giardino. Alcune persone leggevano distese sugli sdrai bianchi. Come faccio sempre, controllai il bagno e frugai la stanza, guardando nell'armadio e nei cassetti. C'era una scrivania con la carta da lettere dell'albergo, un frigo con il solito corredo di bevande, un televisore con telecomando. Il letto era a due piazze, disposto in un angolo. Mi spogliai completamente, gettando qua e là i jeans e la camicia sudata che indossavo in viaggio e mi distesi sul letto. Faceva caldo, mi sentivo la pelle appiccicosa. Il viaggio era stato lungo, l'afa rendeva spiacevole ogni minimo movimento, avevo sonno e fame. Ma soprattutto, avevo bisogno di calmare i miei nervi. Le storie che mi erano capitate al mare erano di merda! Me lo ero ripetuto fino all'ossessione. Non era quello il mio modo. No, Cristo! Mi ero lasciata trascinare in una sfida da quella stupida ragazza masochista. E questo era fuori dal mio percorso. Avevo bisogno di quiete, di calmare i sensi. Mi ripromisi di non masturbarmi e di non cacciarmi in altre storie di sesso. A meno che... Scossi la testa: No. Nessuna mossa. Solo se si fosse fatta avanti lei... Le palpebre mi si facevano pesanti. Decisi di lavarmi: non volevo dormire così, col sudore addosso. Con uno sforzo mi alzai e mi misi sotto la doccia.

Mi svegliai appena in tempo per la cena. Mi truccai leggermente: rossetto e un po' di matita per fare più neri gli occhi. Indossai una maglia bianca, di cotone, direttamente sulla pelle. Era pesante e sottile, e cadeva tra i seni, lasciandoli liberi di muoversi sotto il tessuto fresco. Infilai una gonna di seta blu a pois bianchi, lunga fino al ginocchio, senza mutande, e un paio di scarpe da tennis.

A cena potei vedere la popolazione dell'albergo. Erano quasi tutte coppie di mezz'età, e un paio di comitive di anziani tedeschi. Vi erano poi alcuni tavoli di congressisti, che discutevano vivacemente di qualche argomento.

Mentre sorbivo la mia zuppa di verdura la direttrice fece un giro tra i

tavoli, soffermandosi a scherzare con i tedeschi. Non capii le parole ma intesi che parlava perfettamente. Passando davanti a me mi sorrise. Ricambiai, e la seguii con lo sguardo. Arrivata sulla soglia della sala si volse a contemplare il tutto con aria tutelare, poi i nostri occhi si incrociarono di nuovo. Io non potei trattenermi, e senza smettere di fissarla, alzai il bicchiere di vino color granato e bevvi un sorso. Immediatamente gettò gli occhi altrove, ma un sorriso le increspò le labbra nitide e, quando si volse per andarsene, di nuovo un lampo mi suococcato da sotto le ciglia.

2. WHISKY SOUR

Quella sera andai a dormire presto e l'indomani iniziai la cura delle acque. Passai la giornata bevendo lentamente i miei boccali in sale decorate di marmo, passeggiando nel parco e leggendo. Nel tardo pomeriggio presi una sauna e mi feci massaggiare da una terribile donna dalle mani di pietra.

La sera, dopo cena, restai a leggere nel parco fino a mezzanotte circa, poi l'afa fu rotta da una serie di tuoni e lampi, e rade gocce pesanti iniziarono a cadere tra gli alberi immobili. Allora entrai in albergo e mi sedetti su un grande divano nella saletta TV. Ero sola, e l'apparecchio era spento.

Quando sentii i passi sulla moquette alzai gli occhi. Era la donna dai capelli rossi. Mi sorrise. Quel giorno portava una giacca grigio antracite, una gonna chiara a pieghe, e scarpe coi tacchi. Aveva raccolto i capelli sul capo, e i tratti del suo viso erano più duri e la bocca più evidente. Notai le gambe, che erano snelle e muscolose, ma dalle caviglie sottili.

-La disturbo se accendo la televisione? -mi chiese col suo accento straniero.

Le sorrisi: -Affatto, c'è qualche programma che la interessa?

-C'è una trasmissione sull'unificazione della Germania. Sa, io sono tedesca...

Così dicendo aveva raccolto il telecomando e si era seduta sul divano

di fronte a me. Accavallò le gambe, sorridendomi, e selezionò un programma. C'era la pubblicità.

Appoggiai il libro. -Io sono vissuta un po' di anni a Monaco, conosco abbastanza la Germania- le dissi- lei di dov'è?

-Ah, io sono alsaziana, ma ho lavorato sia a Parigi che a Francoforte, e ora -sospirò- sono in Italia.

-Non si trova bene?

Sorrise con gli occhi tristi, come per scusarsi. Aveva sopracciglia delicate, molto mobili: -Mi trovo bene, ma non ero venuta in Italia per lavorare... e lei?

-Oh, sono stata un po' al mare, sull'Adriatico, ma ora sono stanca, e voglio riposarmi.

-Dove vive, se non sono indiscreta?

-A Milano, ma ho la fortuna di poter viaggiare molti mesi all'anno.

-E viaggia... sola?

Presi le sigarette e ne estrassi una dal pacchetto: -In genere sì. Preferisco viaggiare sola. -Le offrii da fumare, rifiutò con un cenno del capo. -A volte però trovo delle compagne di viaggio.- Chinai gli occhi sull'accendino, dopo aver detto la frase, accesi la mia marlboro e diedi una boccata. Quando alzai gli occhi lei stava guardando la tv. Mi reimmersi nella lettura.

-Io berrei volentieri qualcosa -disse dopo un po'- vuol farmi compagnia?

-Grazie, gradirei un whisky sour, con un cubetto di ghiaccio.

Si alzò a camminò verso il bar. Le gambe erano diritte come quelle di un'atleta.

Tornò con i drink. Il suo sembrava un Daiquiri. Si avvicinò e mi porse il bicchiere. Sentii il suo profumo nelle narici: era molto fresco, anche se percepivo il calore del suo corpo come se vedessi un'aura di infrarossi. Sedette accanto a me.

-Alla nostra -brindai- Prosit!

-Prosit! -rispose, guardandomi un po' stupita.

Bevve un sorso.

-Fa le cure delle acque? -mi chiese lasciandosi andare sullo schienale

di cuoio.

Sorrisi e annuii: -Come una brava vecchietta.

-Eppure... -inizìò a dire guardandomi, ma poi arrossì e diresse la sua attenzione al bicchiere- non ha affatto l'aspetto malato...

-Beh, diciamo che sono un po' affaticata. Ma cerco di tenermi in esercizio. Oggi avrei voluto fare una nuotata, ma la piscina era troppo affollata...

-Ha ragione, di giorno c'è troppa gente. Ma se vuole...

La guardai, in attesa che completasse la frase. Non mi guardava. -... io vado a nuotare tutte le sere, quando è chiusa. Ho le chiavi. Se non le dà fastidio può venire con me.

-Fastidio? -le dissi guardandola negli occhi- Assolutamente. Accetto con piacere. A che ora?

Parve contenta. Gli occhi si ravvivarono: -Io di solito vado alle dieci, se le va bene...

-Alle dieci -annuii- ci vediamo qui?

-Va bene. Ma la avverto che non c'è il bagnino di salvataggio... -disse, arrossendo ma guardandomi negli occhi.

-Beh, vuol dire che se affogo mi darà una mano...

-Non mi sembra proprio il tipo da affogare. Lei ha l'aria di saper stare bene a galla...

La guardai a mia volta un po' stupita: -Diciamo che me la cavo.

Finimmo il nostro drink.

-Ne vuole un altro? -mi chiese la donna dai capelli rossi.

-Accetto, ma questo va sul mio conto...

-Va bene. Come quello di prima?

-Sì, ma con meno zucchero.

Tornò con i nuovi bicchieri e si sedette, le ginocchia ben strette. Mi guardò con aria complice: -Sono fuori servizio, altrimenti non bevo, creda...

Risi: -Non ne dubito, conosco la serietà tedesca.

Rise anche lei: -Ma lei sa che siamo anche molto liberi, quando ci divertiamo.

-Lo so. Purtroppo non sembra che ci sia molto da divertirsi, qui...

-dissi accennando intorno- Lei si è fatta degli amici?

Scosse i capelli color fuoco: -Non è un posto molto divertente. Ci sono un paio di discoteche per ragazzi, ma nient'altro. Io non ho molti amici. A volte esco con altri che lavorano negli alberghi, ma raramente.

-Vive qui da molto?

-Un anno esatto. Sono arrivata proprio in questo periodo.

-Mi ha detto che non avrebbe voluto lavorare in Italia. Come è successo, allora?

Spostò le gambe e sedette diritta, le ginocchia allineate. Ora sentivo bene il suo profumo, e quasi mi parve di percepire il suo odore. Un piccolo brivido mi passò sulle braccia. Fece girare il bicchiere tra le mani, guardando davanti a sé: -Sono venuta a Firenze con una persona, diciamo, a cui ero legata sentimentalmente. Poi tutto è finito, ma non volevo tornare in Germania. Ed eccomi qua. E lei, invece, come fa a girare il mondo?

-Oh, ho dei soldi da parte. Ma non giro tutto il mondo. Solo un po'...

Sorrisi: -E' strano che una persona giovane capiti qui, se non per un congresso. Soprattutto una donna sola.

Alzai le spalle: -Non conosco i posti buoni per rilassarsi. Io sono venuta altre volte, e sono sempre stata benissimo.

Allungò le gambe. Erano veramente belle. Gettò indietro la testa, gurdando il soffitto. La gola bianca si offrì, protesa.

Restammo in silenzio.

Poi mi guardò e chiese, di colpo: -Che cosa legge?

-Non è proprio un libro da ragazza per bene. De Sade.

Rise: -Oh, ma le ragazze per bene si perdono un sacco di esperienze interessanti! Lei vorrebbe essere una ragazza per bene?

Scossi la testa: -Le assicuro che non lo sono affatto!

Mi guardò. L'alcool le aveva ravvivato le guance e lo sguardo: -Questo mi fa piacere. Davvero! Qui in Italia tutte le donne vogliono essere per bene...

-... e invece sono proprio il contrario. Io invece lo dico, che non voglio esserlo, e non lo sono.

Bevve un sorso.

-Lei non mi ha detto come si chiama...
-Rossella, e lei?
-Karin. -Guardò l'ora- Oh, mi dispiace, mi piaceva tanto parlare con lei, ma devo controllare la dispensa e poi bisogna che vada, domattina devo essere qui alle 7, arriva una comitiva...
-Prego. Restiamo d'accordo per domani sera?
-Oh sì, naturalmente... -disse guardandomi- ...Rossella. -poi improvvisamente mi sussurrò: -Buona notte! -e rapidissima mosse una mano verso il mio viso e con le dita mi sfiorò una guancia. Feci appena in tempo a rendermi conto del gesto che si era già alzata e si aggiustava la gonna. Mi sorrise e si allontanò camminando a passi elastici.
Finii il mio bicchiere.

3. LA DEA DALLE TRE FORME

Alle dieci meno cinque, la sera dopo, ero nella saletta della TV. Indossavo una tuta da ginnastica colorata, e mi ero portata una borsa con tutto l'occorrente per il nuoto. C'erano delle persone che guardavano un film. Mi diede fastidio che ci fosse qualcuno. Attraverso quel fastidio mi accorsi con sorpresa di essere nervosa, come se stessi aspettando un appuntamento importante. Mi ricordai del brivido che avevo sentito sulle braccia, intuendo l'odore di quella donna dai capelli rossi. Mi resi conto che cercavo di rievocarlo. Forse avrei fatto meglio a partire subito. Sorrisi: sapevo benissimo che non l'avrei fatto. Non fuggo mai di fronte a un duello, anche se so che lo perderò.

Karin comparve nella luce della porta, guardandosi intorno. Le feci un cenno e mi alzai.

-Buona sera! -mi disse guardandomi col capo leggermente reclinato. Indossava una tuta bianca, e aveva i capelli legati a coda di cavallo. Senza trucco, sembrava più indifesa. Ma gli occhi erano allegri, quasi ridenti.

-Buona sera -le risposi sorridendo. Stavo sorridendo troppo. Mi dissi che era una stupida tedesca sola che non aveva capito nulla. Smisi di

sorridere.

-Andiamo?

-Sono pronta.

Ci avviammo attraverso il parco.

-Forse potremmo darci del tu? -disse voltandosi verso di me mentre camminavamo.

-Almeno fuori servizio...

Rise: -Oggi è stata una giornata positiva. Ho sistemato un sacco di cose. Forse potrò avere un intero week-end libero! E' tutta l'estate che lavoro senza interruzione.

La piscina era circondata da un'alta e fitta siepe, per proteggerla dal vento, e recintata da una rete. Karin aprì il cancello, che era fermato con un lucchetto, e lo richiuse dietro di sé.

Mi guardavo intorno. I lettini erano disposti in file ordinate, la spalliera ripiegata, pronti per il giorno. L'acqua della piscina era assolutamente ferma, nera. Non c'era un alito di vento. L'unica luce proveniva dai lampioni del parco, oltre l'alta siepe scura.

-Ho fatto riscaldare anche la sauna -disse- se ti piace...

-Bisognerà accendere la luce -dissi io, un po' a disagio.

Sorrisi: -Naturalmente. Vieni.

Mentre ci avviavamo verso la bassa costruzione nella quale si trovavano le docce e gli spogliatoi, la luna piena spuntò oltre il profilo delle colline e gettò la sua luce bianca da sopra la siepe, facendo rabbrivire la superficie dell'acqua.

Karin rise: -Guarda che bello! Hai detto che volevi la luce, ed è arrivata! Siamo proprio fortunate.

Ci fermammo finché la luna fu interamente libera. Ora, attorno a noi tutto era chiaro. Potevo vedere ogni particolare del viso dell'amica. I suoi occhi limpidi erano umidi.

Entrammo nello spogliatoio.

La luce elettrica illuminò le piastrelle bianche e le panche di legno. Karin controllò la sauna. -E' calda al punto giusto- approvò.

Appoggiò la borsa e mi guardò, con un'aria eccitata e birichina, come se dovesse dare una buona notizia che aveva tenuta per quel momento:

-Io ho portato il costume -disse- ma dato che siamo solo noi due, possiamo anche stare nude, non ti sembra?

Restai un attimo interdetta: -Beh, direi di sì. Io non ho problemi.

Una di fronte all'altra, ci spogliammo. Nessuna delle due indossava nulla, sotto la tuta. Lo notammo entrambe, ma ce lo dicemmo solo con un sorriso.

Karin era bella. Era una ragazza forte, forse per tendenza anche un po' pesante, ma il suo corpo era evidentemente governato da briglie molto severe, perché né le coscie né il ventre mostravano un filo di grasso. La pelle era chiara, come nelle rosse, i seni grandi erano sodi come marmo e avevano capezzoli piccoli e rosei. Sembravano quasi rifatti. Sul pube aveva poco pelo, ramato e liscio. Del tutto l'opposto era il mio cespuglio nero, la mia pelle abbronzata come quella di una mulatta, i miei capezzoli grossi come la punta di un mignolo. Ci guardammo senza fingere.

-Beh -dissi io- abbiamo qualche gene diverso, ma nel complesso non possiamo lamentarci.

La rossa iniziò a raccogliere i capelli per proteggerli con la cuffia. I seni si alzarono così elastici da smentire ogni intervento di chirurgia plastica: -Come sei scura! A me piacerebbe tanto abbronzarmi, ma la mia pelle si scotta solo...

-E' tutto tempo che puoi impiegare meglio -cercai di consolarla. -E poi le donne bianche mi piacciono, perché danno l'idea di stare molto nel letto, o in luoghi chiusi.

Era pronta. La massa di rame era scomparsa dentro una cuffietta nera. Uscimmo dalla porta.

Nonostante il caldo l'aria della sera era fresca sulla pelle nuda, e il lastricato freddo.

-Non aver paura, l'acqua è riscaldata -mi rincuorò.

Arrivammo al bordo della piscina. Si volse: -Vuoi che accenda la luce? Forse l'acqua ti fa paura?

Scossi il capo: -No, è bello così, con la luna.

Feci un passo e mi tuffai. L'acqua era davvero calda, e mi avvolse piacevolmente il corpo. Nuotai fino alla sponda opposta, attraversando

la vasca per il largo. L'altezza non superava un metro e mezzo, e quando toccai la parete misi giù i piedi e mi volsi. Karin era ancora sulla sponda. -E' abbastanza calda?

-E' deliziosa -risposi- buttati.

Si tuffò con uno stile perfetto e mi raggiunse con poche bracciate.

-Nuoti bene -le dissi quando fu in piedi di fronte a me.

-Ho fatto delle gare, da ragazzina. Ma poi ho smesso.

Io ero appoggiata alla sponda piastrellata. L'acqua sciaguattava nel canaletto che correva tutt'attorno alla vasca. Si mise accanto a me, la schiena contro la parete. La luna faceva piovere una luce fredda e abbondante. Alzò il viso e chiuse gli occhi: -Non so se ho voglia di nuotare, stasera. Quest'acqua calda, questa luna...

-La luna, in tedesco, è di genere maschile -dissi, imbarazzata. Sentivo che le membra mi si stavano sciogliendo.

L'acqua le arrivava proprio all'altezza dei capezzoli, e alla luce bianca vidi che erano duri e raggrinziti. Sentivo una stretta alla gola.

Mosse appena il viso, senza aprire gli occhi: -No, avete ragione voi latini, la luna è femmina, è una femmina che ha tre forme: la vecchia levatrice, la vergine cacciatrice e...

...e la prostituta sacra -dissi io, mentre mi mettevo di fronte a lei, e il mio viso eclissava la luna. Non aprì gli occhi, ma schiuse le labbra. Appoggiai le mani dietro le sue spalle, alla parete della piscina e lentamente ma spingendo con decisione feci aderire il mio corpo al suo. Era incredibilmente caldo. Un brivido percorse la mia pelle. Mi mossi, sentii le sue mani che mi prendevano i fianchi, le punte dei miei seni sui suoi, il mio pube che si strofinava sul suo. Allora la baciai. Le sue labbra erano calde, morbide. Le morsi come un frutto succoso, le sentii schiudersi, la sua lingua entrò nella mia bocca, la mia nella sua.

L'acqua si infrangeva con piccole increspature sui nostri corpi, quasi immobili, le bocche unite. Le nostre lingue si scambiavano carezze. Il suo sapore all'inizio era mescolato a quello del cloro, ma presto lo gustai puro: era fresco, l'odore di donna rossa era dolce, eccitante.

Quando mi staccai da lei, vidi lentamente i suoi occhi aprirsi. Lasciai che la luce della luna li allagasse. Erano chiari e trasparenti come acqua

di mare.

Rise e mi gettò le braccia al collo: -Ho capito subito, da come mi hai guardato nella scollatura, quando sei arrivata...

La baciai ancora, accarezzandola. Mi sentivo calda, ma non ero molto eccitata. Non sentivo ancora quel gonfiore alla vulva che mi veniva in certe occasioni. Ma la rossa era morbida, docile, languida, e mi piaceva passarle le mani sui fianchi, sui seni, stringerle i capezzoli, leccarle il collo. Lei rideva, ansimava, si lasciava andare contro la parete della vasca. La circondai con le braccia, mentre la baciai, e le passai le mani sulla schiena, fino alle natiche, che afferrai e strinsi, poi feci passare il dito medio tra i due globi, solleticai l'ano e cercai l'apertura della fica. Bastò una leggera pressione e le labbra si aprirono, facendo entrare il mio dito in un ambiente viscido e caldo. Emise un piccolo gemito, e mi strinse più forte, abbandonando completamente la bocca alla mia lingua. Con l'altra mano passai davanti e cercai il clitoride. Iniziai a solleticarlo, mentre da dietro le infilavo dentro tutto il dito. Le piaceva. Aiutata dall'acqua, riuscivo quasi a sollevarla. Provai a farlo, la presi su, lei si aggrappò con le cosce alla mia vita e io le succhiai i capezzoli, poi cademmo nell'acqua. Ridendo, si distese galleggiando a pelo d'acqua, e io la sostenni, mentre la accarezzavo e ci baciavamo. La luna giocava sulla pelle e sulle piccole onde e gli spruzzi. Cercai di entrare col capo tra le sue gambe, e arrivai a leccarle la fessura con la lingua, ma l'acqua mi entrava nel naso e nella bocca. Però volevo leccarla, mi era venuta voglia di succhiare la sua pesca. Glielo dissi: "Voglio leccarti..."

"Aspetta -rise- proviamo così..."

Nuotò fino alla sponda e si issò all'asciutto, restando seduta proprio sull'orlo. Mi avvicinai fino a trovarmi tra le sue gambe. Aprì le cosce e mi appoggiò le caviglie sulle spalle, tirandomi a sé, mentre si lasciava andare indietro. La sua vulva coperta di leggero pelo ramato mi si offriva, già semiaperta. Aveva labbra lunghe e spesse. Con le dita la aprii: la luna brillò dentro le pareti umide della fica. Accostai la bocca e raccolsi tutta la sua carne tra le mie labbra, succhiandola. La lasciai e iniziai a leccarla con la punta della lingua: prima la passai nel solco tra le labbra interne e esterne, poi succhiai le grandi labbra, una alla volta,

le mordicchiai, le ciucciai. Le presi di nuovo insieme in bocca, poi le separai con la lingua e entrai dentro di colpo più che potevo, tendendo il muscolo della mia bocca. All'esterno sapeva di cloro, ma quando la penetrai sentii il suo vero sapore, che era straordinariamente dolce. Mi stavo eccitando. Sempre a lingua tesa, lentamente risalii lungo il taglio fino al clitoride, lo scopersi con la punta delle dita e lo toccai: tremò e mi respinse, tanto era intensa la sensazione. Allora scesi di nuovo e iniziai a lavorare ritmicamente, su e giù. La guardavo di tra le sue cosce: teneva gli occhi semichiusi, e le sue labbra erano distese in un sorriso estatico. Se la godeva silenziosa, felice come una bambina che fa un gioco che le piace. Le leccai anche il buchetto contratto dell'ano, e pian piano vi introdussi un dito. Prima la punta, poi il resto. Inizii a muovere ritmicamente il bacino, per dare il tempo alla mia lingua, in piccoli cerchi. Le mie mani accarezzavano senza sosta il corpo disteso, stringendole i capezzoli rosei, duri. Le mordicchiai di nuovo le labbra che grondavano di umori. Non avevo mai visto una donna bagnarsi tanto: il mio viso era tutto umido del suo liquido, che io succhiavo avidamente. Era delizioso. Tornai alla pallina rosa del clitoride: ora lo sopportò, anzi, mosse i fianchi più velocemente. Tornai a leccarla ritmicamente, con colpi profondi e lunghi. Ebbe una scossa più forte, la sentii ansimare intensamente, aprì e chiuse le cosce, imprigionandomi la testa, mentre le stringevo le natiche nelle mani, le aprì di nuovo e poi le serrò forte, sussultando, diminuendo la frequenza dei movimenti e aumentandone l'ampiezza, mentre la facevo venire con gli ultimi colpi forti di lingua. La sua vagina si contraeva così profondamente che nella mia bocca arrivavano fiotti di umori, come se stesse eiaculando. Godette a lungo, mentre io bevevo, finché non ne poté più e mi allontanò il capo, sostituendo la mia lingua con una mano, a custodire il fiore da cui avevo succhiato il nettare, ferma, distesa, le labbra in un sorriso estatico, gli occhi chiusi.

Lentamente, si lasciò scivolare in acqua, tra le mie braccia, nelle quali si abbandonò, baciandomi con dolcezza, con la sua bocca calda.

-Ti amo- disse.

Le tolsi la cuffia e le accarezzai i capelli lucenti: -Che cosa vuol dire?

I suoi occhi erano affidati come quelli di un bimba: -Mi hai fatta godere tanto...

Il tono della mia voce era troppo dolce, me ne resi conto solo ora: -E con questo?

-E con questo io ti amo. *Ich liebe dich*, Rossella...

E così dicendo mi baciò di nuovo.

Io ero così eccitata che mi sembrava di potermi sciogliere da un momento all'altro: era languida, tra le mie braccia. Reclinò il viso sulla mia spalla. Le accarezzavo la massa dei capelli, che cadevano nell'acqua e divenivano scuri, pesanti.

Mi guardò con i suoi occhi color smeraldo: -Che cosa vuoi che faccia? -mi chiese dolcemente- Voglio che anche tu goda.

Scossi la testa: -No. Io non voglio. Non questa sera.

-Perché? Non è giusto, così.

-Non voglio che tu faccia nulla, Karin.

I suoi occhi si allargarono in un lampo verde: -Faremo ancora l'amore, allora? Ti piaccio?

Anuii: -Sì, per ora mi piaci.

-E lascerai che ti faccia venire?

-Sì. Ma ora separiamoci, ti prego. Come inizio è stato buono. Voglio assaporarlo nella mia mente.

Fece col capo un movimento di sottomissione: -Va bene.

Tornammo a rivestirci e lasciammo la piscina, senza dirci un'altra parola. Era dolce e i suoi occhi erano sereni. Prima di uscire dal cancello ci baciammo ancora, con passione.

Salii in camera, mi spogliai e mi masturbai freneticamente. Ero così eccitata che appena toccai il clitoride esplosi in un orgasmo lunghissimo, e quando mi ripresi lo feci subito di nuovo, e poi ancora, finché non caddi spossata in un sonno nero e profondo.

4. SOGNO DI ROSSELLA

C'è una casa quadrata a due piani con le finestre rettangolari, lunghe

molto strette. E' una giornata fredda, ventosa, con pioggia riportata, gelida, sottile. Non è nuvoloso sopra, il cielo è grigio chiaro, c'è una strana luminosità, forte. Non si può dire che ora della giornata sia.

Io vivo dentro la casa, che è completamente isolata nella pianura, una pianura di aspetto invernale. Io sto al piano superiore. C'è un corridoio molto ampio e lungo sul quale si aprono due file di porte. I pavimenti sono di marmo, con sopra la cera. Entra da una finestra che c'è in fondo una luce che mostra la cera sul pavimento. Io sono una specie di sgattera, in questa casa. Sono in casa da sola.

C'è una scala molto ripida per scendere di sotto.

A un certo punto tornano queste donne. Non so quante sono. Non sono vestite come le donne del giorno d'oggi. Hanno dei vestiti lunghi ma sono sciatti, di quelli con la gonna gonfia, sono donne sciatte. Ricordano un passato migliore. Sono sporche, spettinate, mal tenute. Io sono la sgattera, le servo.

Arriva un uomo. Io non capisco bene in che rapporti sia quest'uomo con le donne, forse loro sono delle mezzane o delle prostitute. E' un vecchio e lo trattano con grande timore. Lui sta lì per un po' e poi a un certo punto mi dice di andare con lui. Le donne, loro malgrado, devono acconsentire a questo.

Scendiamo le scale e ci infiliamo attraverso un cunicolo in una stanza enorme, che è una specie di laboratorio di negromanzia. Lui infatti ha un mantello da negromante, lungo e con il collo a punta, tipo quello di Dracula.

Siamo in quello stanzone, io ho una gran paura, lui non mi fa praticamente niente, mi fa solo spogliare, mi accarezza, mi porta a uno stato di eccitazione, ma io non voglio, e però succede lo stesso: mi eccito. E' un essere molto laido, resta sempre vestito. Improvvisamente diventa tutto oscuro, prima c'è la luce che passa attraverso i vetri opachi, poi si fa tutto buio, c'è una specie di nube di zolfo e si vede una pedana, una specie di bilancia da bagno.

E' come una lastra da pavimentazione, circa 40 per 40, dagli angoli smussati, alta quattro dita, trasparente ma piena di un liquido nero, opalescente, pieno di colori e di lampi. L'uomo è scomparso, e il suo volto appare nella lastra. Io potrei anche andarmene, ma sono attratta dalla lastra, sono eccitata, voglio concludere, avere il piacere. Sento che devo scappare, ma una forza mi attrae verso la piattaforma, sulla quale mi accuccio, come per urinare, i piedi scalzi da una parte e dall'altra. Due mani escono ora dal pavimento, e mi afferrano le caviglie, i colori sotto di me vorticano e in mezzo ad essi appare il volto del vecchio. La massa vetrosa diventa come fluida, restano i colori; la testa del vecchio non è attaccata al collo, la testa esce dal fluido e mi lecca la figa, io raggiungo un piacere sfrenato che mi lascia completamente spossata.

Come raggiungo il piacere la lastra diventa opaca, come un pezzo di marmo, tutto scompare, è solo una lastra di marmo nero, la luce si accende, mi metto addosso una specie di vestaglia e me ne vado.

5. PHOEMINA PHALLICA

Mi svegliai. La luce pioveva attraverso le persiane. Ero eccitata: nel sogno avevo avuto un orgasmo. Sentii col dito medio la mia figa bagnata. Non avevo voglia di masturbarmi, i sogni sono troppo più reali della masturbazione per farla apprezzare subito dopo. Pensai a Karin che veniva in camera e mi leccava, vestita del suo tailleur grigio chiaro. -Perché no?- pensai -E' comodo avere la direttrice dell'albergo che si occupa personalmente di leccarti la figa la mattina appena sveglia...

Feci una doccia, mi asciugai e mi stesi nuda sul letto, grattandomi delicatamente il monte di Venere, intrecciando le dita ai miei peli. Alzai il telefono e chiamai la portineria.

-Per cortesia, mi potrebbe passare la direttrice?- chiesi.

-Mi dispiace, ma in questo momento è assente. Posso fare qualcosa per lei?- rispose il portiere.

Ebbi un tuffo al cuore: -Non importa, senta, mi mandi la colazione in

camera: succo d'arancia, té e due croissant.

Sedetti sul letto, col cuore che mi batteva nel petto. La vagina mi si era asciugata istantaneamente. Perché *lei* non c'era. Scossi la testa: -No!- gridai, battendo con i pugni sul letto. Non doveva succedere.

Mi alzai e feci i bagagli. Poco dopo bussarono per la colazione. Indossai la vestaglia e aprii la porta. Feci colazione e mi vestii: una gonna bianca, scarpe da tennis di tela e una maglia di cotone azzurra. Poi chiamai in portineria.

-Per cortesia, potrebbe prepararmi il conto? Devo partire subito.

Il portiere fu cortese: si informò se qualcosa non andava, ma io dissi che avevo dei problemi familiari che mi obbligavano a interrompere il soggiorno. Poco dopo scendevo nella hall.

Pagai il conto e lasciai una buona mancia. Salii in macchina e mi diressi verso l'autostrada. In un quarto d'ora, stavo già filando verso sud. Non sapevo dove stavo andando, ma era meglio così, molto meglio. Il cuore era fermo, ora. Se ti muovi, se viaggi, il cuore si ferma.

Stavo già viaggiando da una mezz'ora quando vidi dallo specchietto arrivare un'auto con i fari accesi a grande velocità. Mi sorpassò e si mise davanti a me. Era una Saab 900 turbo e una chioma rossa ardeva oltre i vetri fumeé. I suoi stop si accesero, costringendomi a frenare. Mise la freccia a destra e rallentò. La sorpassai.

Ma non potevo sfuggirle. Mi superò di nuovo suonando e iniziò ancora a frenarmi davanti. Col braccio faceva segno di fermare. Accostai sulla corsia d'emergenza e lei si fermò poco avanti. Scese. Indossava il suo tailleur chiaro, scarpe con i tacchi ed era senza calze. Le sue gambe erano perfette, i polpacci avevano muscoli nervosi, lunghi. Occhiali scuri.

Si accostò al finestrino. La guardai. Si tolse gli occhiali. Aveva dei segni sotto gli occhi verdi.

-Perché sei partita? -mi chiese.

-Non sono libera di farlo? -le dissi senza scompormi.

Scosse i riccioli morbidi, di fiamma: -Puoi farlo. Ma io sono già tua, lo sai. Che cosa temi?

Guardai per qualche secondo davanti a me, stringendo il volante. Mi

morsi le labbra. Avevo sentito il cuore dare un balzo, e un profondo calore nelle viscere. Mi aveva presa, la bestia dannata!

-Allora seguimi -le dissi- e non dire nulla.

Ripartii. Guidando, cercai sulla carta autostradale dove fosse il primo motel. Era a trenta chilometri. Entrai nel parcheggio e scesi. Aprii il portabagagli e presi la borsa con i miei effetti personali. Karin era silenziosa, in piedi accanto me. Tra le mani bianche stringeva una borsetta di pelle chiara. Mi fece venire i brividi l'innocenza di quella borsa e di lei che la stringeva come una bambina.

Il portiere ci schedò con un'occhiata come lesbiche clandestine. Non ci chiese neppure quanto ci fermavamo, ma volle i documenti. Salimmo in camera.

Le dissi di spogliarsi, mentre andavo in bagno.

Mi tolsi tutti i vestiti, e presi dalla borsa il mio godemiché. Assicurai le cinghie e lo indossai. Era un pene di plastica pesante che si fermava con cinghie alla vita e una sotto le natiche. Così, ero trasformata in un uomo. La base era abbastanza larga e modellata in modo da appoggiarsi sulla parte esterna della vagina. In corrispondenza della base, ma verso l'interno, il fallo si prolungava in una forma allungata, ma meno sporgente, che entrava per qualche centimetro nella fica e, soprattutto, era provvisto di una piccola sporgenza appositamente studiata per stimolare il clitoride ad ogni spinta. Così armata, tornai nella stanza.

La rossa era distesa sulle lenzuola. Il suo corpo bianco, nella penombra, era quasi indistinto. Gli occhi lucevano. Restai in piedi vicino al letto, grottesca femmina fallica bruna.

-Sei mia, hai detto?

Annui: -Sono tua.

-Bene.

Salii sul letto e le aprii le gambe. Mi inginocchiai tra le sue cosce.

-Apriti -le dissi.

Delicatamente, con due dita, apri le labbra della sua fighina, che non prendeva cazzi di maschi.

Mi abbassai e guidai il pene tra esse. Era chiusa, e dovetti lavorare un po' per aprirla. Non usai molti riguardi. La superficie della plastica è

morbida, gommosa, ma il fallo è rigido e di proporzioni notevoli. In pochi colpi lo immersi tutto. Karin si morse le labbra per il dolore, ma poi, un colpo dopo l'altro, iniziò a bagnarsi: il corso del cazzo si faceva più scivoloso. Ogni volta che lo spingevo fino in fondo sentivo la sporgenza interna solleticarmi il clitoride e le labbra. Iniziai a eccitarmi. La pompai finché non fu vicina a godere, ma non la baciai né la accarezzai.

Allora lo estrassi. -Girati -le dissi.

Si girò a quattro zampe. I seni pesanti oscillarono sotto il suo torso, e risaltò la vita sottile e il culo candido. Lo mosse e sporse la fessura.

Presi la vasellina. Lubrificai bene il buchetto del suo culo introducendo due dita fino in fondo. La sentii gemere. Unsi il pene e mi misi dietro di lei. Appoggiai la cappella rossa sulla rosetta del suo ano e spinsi. Gridò, mentre lo sfintere si apriva e inghiottiva il glande. La base premette forte sul mio clitoride. Gridò ancora, mentre lo affondavo. Vidi le sue unghie stringere le lenzuola, e la sentii singhiozzare. Il mio clitoride spandeva ondate di piacere che mi salivano fino alle punte dei capezzoli.

-Sei ancora mia? -chiesi ansimando.

-Sì, ah, sì, mi fai male, sono tua, sì, spaccami! sono tua...

Immersi il pene fino in fondo, poi mi appoggiai su di lei, strofinando i miei seni sulla sua schiena, presi nelle mani i suoi, strizzandole i capezzoli, e spinsi forte, muovendo i fianchi e il culo e mi feci venire, tremando, a lungo, gridando, mentre anche Karin gridava senza ritegno.

Cademmo di lato, sfinite. Estrassi il godemiché dal suo ano e la abbracciai. Ci baciammo appassionatamente, accarezzandoci i capelli, il viso, i fianchi.

Incuriosita, il capo appoggiato sul mio ventre, le mie dita affondate nei riccioli della chioma rossa, toccò il membro eretto che si drizzava, lucido di lubrificante, indomabile.

Come lo mosse lateralmente, la parte dentro di me premette contro le pareti della mia vagina, e la base mi stuzzicò il clitoride. Ebbi un fremito.

-Ce n'è un parte anche dentro di te! -esclamò.
-Sì, così mi fa godere. Senti? -le guidai le dita sotto la base, facendole toccare la sporgenza- questo è per il clitoride...
Rise: -E' bellissimo! E dunque, se lo muovo così -e afferrò il membro come per fare una sega- tu senti...
-Mmmm, sì, fai piano...
Cominciò delicatamente a masturbare il godemiché, spingendolo verso il basso e facendolo ruotare.
Mossi i fianchi e la accarezzai lungo il solco tra le natiche.
-Dunque -dissi- sei una lesbica a cui piace il cazzo...!
-Se me lo dai tu mi piace... -sussurrò. Mi si stese accanto e ci baciammo, mentre continuava a masturbarmi- E a te?
-A volte. Se voglio posso godere con gli uomini. E comunque... questo qui funziona anche da sola...
-Allora ti farai fottere da me?
Sorrisi: -Certo, ma oggi sei tu la figa.
-Sì, e sono tua... -disse.
Si alzò in ginocchio e si mise sopra di me, scavalcandomi con le coscine. Portò la figa sopra la punta del godemiché e lo puntò nel punto adatto, facendolo entrare nell'imboccatura.
Poi si appoggiò sulle mani e iniziò a farlo entrare, lentamente facendo danzare il culo, spingendo un centimetro alla volta. I suoi seni pendevano proprio sopra di me, e li presi tra le mani, strizzandole i capezzoli. Si stava eccitando e la verga dura scorreva dentro di lei sempre più lubrificata. Ma quando si tirava su per far uscire il cazzo artificiale e infilarlo di nuovo, la base si staccava da me, poiché le cinghie non erano abbastanza strette e la sua vagina stringeva la cappella dentro, cosicché riabbassandosi mi urtava il clitoride troppo bruscamente. Spostai le mani dai suoi seni e trattenni il godemiché contro la mia vulva, in modo che restasse al suo posto e Karin potesse farlo entrare e uscire più decisamente. Pian piano se lo introdusse tutto, e poté strofinare il clitoride contro la base. Si morse le labbra e ansimò:
-Oh amore, vengo... vengo...
Si alzò sopra di me, chiuse gli occhi, muovendo il culo per impalarsi

con tutto il peso sul cazzo e i suoi seni si drizzarono mentre arcuava la schiena e distendeva le braccia. Alzai le mani e le torsi i capezzoli dritti mentre l'orgasmo la faceva rabbrivire. Poi crollò su di me, intrecciando la sua lingua alla mia. La sua saliva era dolce, le labbra sciolte dal piacere, i suoi capelli dal profumo rosso mi coprono il volto in una nube.

Accesi una marlboro. La luce che entrava a strisce dalle persiane tagliava a fette il fumo e quello che passava dall'oscurità nel fascio luminoso sembrava venire dal nulla e scomparire poi nel buio per riapparire nella striscia più in alto. Così i pensieri e le passioni emergono a volte in noi come se nascessero in quell'istante dal nulla, mentre ciò che succede è solo che in quel momento li vediamo con la luce della coscienza, ma già erano presenti e vivi prima di allora, e così possono svanire e ritornare in un tempo successivo dopo essere stati dimenticati.

-Sei una lesbica particolare -le dissi- se ti piace sentire il cazzo fino in fondo.

Sorrisi: -Sono decisamente una lesbica particolare. Come te, d'altra parte. Hai detto che sai godere anche con gli uomini, no?

Scossi il capo: -Per me è diverso. Riesco a godere solo se li domino, se sono sconosciuti che mi scopano senza nessun riguardo, e solo ogni tanto... così, se mi prende. Ma se uno si fa avanti, non mi piace. Il maschio sono io.

Era sdraiata accanto a me, una coscia sul mio ventre, distesa su un fianco, bianca e morbida, in contrasto col mio corpo scuro e muscoloso. Sentivo il suo fiato sulla mia spalla. La stanza era calda.

-Io sono stata con un maschio solo, nella mia vita.

-Hai avuto una vocazione precoce per l'amore saffico?

-No, è una storia più strana.

Non so perché, ma le chiesi: -Vorresti raccontarmela? - e così venni a sapere la storia di Karin.

6. STORIA DI KARIN

-Sono nata in Alsazia, a Mulhouse. Mio padre era di famiglia tedesca, mia madre era di Parigi. Lui era ingegnere in una miniera della zona. Aveva conosciuto mia madre all'Università e l'aveva portata con sé dove aveva trovato il lavoro. Avevamo una bella casa e un bel giardino. Mio padre amava mia madre. Era una donna molto bella, con i capelli rossi come me. Mio padre era sempre stato un naturista, e aveva cercato di convertire anche la moglie a questo uso germanico. Ma lei, da vera parigina, sosteneva che era molto più seducente celare che mostrare. Ogni tanto, accettava di stare nuda nei boschi, ma senza altre persone. Portavano anche me, ricordo, che invece amavo quelle immersioni nella natura, e mio padre ci faceva tante fotografie, e ci guardava tutte e due, nude, con un orgoglio smisurato. Io crescevo e assomigliavo sempre più a mia madre.

Quando ebbi quattordici anni, la mamma morì in un incidente stradale. Per mio padre fu un colpo terribile. Per giorni e giorni non volle parlare con nessuno, era come pazzo. Stava chiuso in camera, le finestre sbarrate, e solo da me accettava un po' di cibo.

Pian piano, sembrò riprendersi. Tornò al lavoro. Vivevamo io e lui, soli, nella nostra casa. Io volevo molto bene a mio padre, e cercavo di assisterlo in tutti i modi. Imparai a fare da mangiare e ad accudire alla casa. La scuola non mi portava via molto tempo, e avevo poche amicizie. Con i ragazzi non avevo avuto esperienze complete: qualche bacio, un po' di petting, ma nulla di particolarmente coinvolgente. Mi dedicai tutta a mio padre: volevo che smettesse di soffrire. Molte volte lo avevo visto piangere, ricordando la mamma, e tante notti mi addormentavo vedendo la luce accesa nella sala, e spesso la mattina lo trovavo assopito sul divano, perché non riusciva a tornare nel letto che aveva diviso con la donna che amava.

Non cercava altre donne, che io sapessi. Ma ne aveva bisogno. Io sapevo ben poco degli uomini. Ma me ne accorsi da alcuni episodi.

Il nostro giardino era circondato da siepi e mura, ed era protetto dagli sguardi. Durante la bella stagione, fin da quando la mamma era viva,

eravamo abituati a prendere il sole sul prato, nudi. Dopo la morte della mamma, io e mio padre continuammo a farlo. Un sabato, tornando da casa di un'amica dove ero stata a studiare, lo trovai disteso al sole. Era maggio, ed era già piacevole stare nudi all'aperto. Mio padre era un bell'uomo: curava molto il suo fisico, ed io non ero imbarazzata dalla sua nudità. Aveva la radio accesa, e stava disteso su un grande asciugamano bianco. Scherzando, gettai i libri su una brandina e iniziai a spogliarmi davanti a lui, seguendo il ritmo della musica. Ero una bambina, ma il mio corpo era un'esplosione di ormoni: ero già come adesso, praticamente. Ridi? Ti giuro che è così: gli uomini mi guardavano per strada. Mio padre mi contemplava sorridendo, e sul momento non si accorse della propria eccitazione. Io invece vidi che il pene gli si muoveva e si ingrossava. Ma non mi fermai, finché non fui nuda e corsi a sdraiarmi accanto a lui. Ero orgogliosa. Non sapevo che cosa volevo, ma avrei desiderato che mi abbracciasse, mi stringesse forte, mi facesse quasi male. Lui si accorse del proprio stato e si girò sul ventre. Il naturismo non è immoralità, e non è considerato affatto educato mostrare la propria eccitazione. Mi disse di lasciarlo stare e di andare a preparare da mangiare. Era allegro. Quando entrò in casa era vestito, e lo ero anch'io. Non stavamo mai nudi al coperto.

A tavola, disse che non era più il caso che stessimo nudi insieme in giardino. Io gli chiesi perché, e lui disse che ero diventata una donna, e che lo imbarazzavo. Scoppiai a piangere. "Sono brutta -gli dissi- sono orribile". Ero una ragazzina. Mi tranquillizzò, dicendo che ero adorabile, ma che proprio per quello lo turbavo, e che questo non andava bene.

"Forse -concluse quasi tra sé- farei bene a trovarmi una donna."

Io non sopportavo questo pensiero. Pensare che una donna estranea potesse venire in quella casa e portarmi via mio padre mi faceva soffrire terribilmente. Passavo notti insonni. Più di una volta mio nonno, il padre di mio padre, lo aveva incoraggiato a farsi delle storie. Una volta lo avevo sentito dire -quando pensava di non essere ascoltato da me- che doveva trovare qualcuna da scopare, altrimenti sarebbe diventato matto. Ma mio padre lo aveva ignorato.

La sera, stavamo in casa, e fu proprio una sera che accadde il secondo incidente.

Guardavamo la televisione, un film dell'orrore. Mio padre sorseggiava il suo whisky, e io mi ero rannicchiata addosso a lui per la paura. A un certo punto, cacciando uno strillo, tuffai la testa tra le sue gambe. Quale fu la mia sorpresa nel sentire una cosa dura, della quale sapevo la natura, ma che sul momento mi spaventò. Cercai di far finta di nulla, ma mio padre si accorse del mio irrigidimento. Forse aveva bevuto un po', fatto sta che si arrabiò. Disse che non era affatto bene quello che facevo, che non potevo stare sempre attaccata a lui, che lui era un uomo, in fondo, e che mi comportavo come una puttanella. Poi si alzò e andò in camera.

Quella notte non dormii. Ogni tanto mi alzavo e andavo in punta di piedi verso la sua stanza. Era estate, tenevamo le porte aperte e la luce penetrava attraverso le grandi vetrate della casa. Non osai entrare finché vidi la luce accesa. Infine, verso l'alba, strisciai fino al suo letto. Era disteso sulla schiena, il lenzuolo avvolto attorno a una coscia, le braccia dietro la testa. Ricordo la luce che sfiorava il suo torace peloso e muscoloso, e ricordo soprattutto l'erezione del suo pene. Lo guardai trattenendo il fiato. Ero turbata, non sapevo cosa fare, ma volevo fare qualcosa. Ero terrorizzata dal pensiero che un'altra donna me lo portasse via. Ero umiliata perché mi respingeva.

Il giorno dopo, a scuola, domandai a una mia amica più grande perché gli uomini avevano le erezioni. Mi spiegò che ciò accadeva perché lo sperma si accumulava nei testicoli, e che a un certo punto doveva uscire. -Ed esce da solo?- le chiesi.

-A volte sì, ma di solito bisogna toccare il cazzo, o metterlo dentro la vagina di una donna. Però gli uomini possono farlo anche da soli, e dopo stanno meglio.

-E se non esce?

Non mi seppe rispondere.

Ma dentro di me l'istinto della femmina sapeva la risposta.

Una sera mi parve di averla trovata. Quel giorno aveva telefonato una donna, e mio padre era rimasto a lungo al telefono. Lo avevo sentito

ridere. Ero pazza di gelosia.

Mentre era al lavoro, il pomeriggio, feci la spesa. Comprai i cibi che preferiva, e il vino migliore. Poi cercai a lungo dove erano state nascoste le cose di mia madre. Trovai la sua biancheria intima e il suo profumo. Indossai un completo nero, quello che mi parve più eccitante, e sopra misi la mia solita vestaglia da casa.

Quando mio padre arrivò trovò la cena pronta in sala, le candele e una figlia sorridente e trepidante. Mi guardò un po' triste e mi disse -addolorato- che purtroppo doveva uscire, perché aveva preso un impegno di cui si era scordato di avvertirmi. -E' con quella che ti ha telefonato oggi, vero? -gli urlai in faccia.

Restò interdetto. Cercò di mentire, ma io gli feci una scena isterica. Promise che sarebbe rientrato presto. Si preparò e uscì.

Quando fui sola, corsi nella sua camera da letto e mi misi a bere il vino che avevo comprato per lui. Mi spogliai e mi guardavo allo specchio, cercando di capire che cosa c'era di repellente in me. In realtà ero un bocconcino delizioso, ma nella mia disperazione trovavo tutto sbagliato. I seni mi sembravano troppo grossi, il culo troppo piatto, la pelle bianca mi inorridiva, così i capelli rossi. Bevvi una bottiglia e caddi addormentata.

Non so a che ora tornò mio padre. Non doveva essergli andata tanto bene, la serata. Aveva bevuto anche lui. Quando arrivò in camera vide la luce accesa, la bottiglia vuota, e me, nuda e addormentata sul letto, indifesa come un agnello legato a un albero.

Mi svegliai che qualcuno era vicino a me. Era buio.

-Sono io -disse la voce di mio padre.

Mi strinsi istintivamente a lui. Poi mi accorsi che era nudo, e che anch'io lo ero, e mi ritrassi.

-Se vuoi puoi abbracciarmi -mi disse la sua voce.

-Allora non... non ti faccio schifo?- balbettai.

-Vieni, vieni, piccola. -furono le ultime parole che disse.

Mi sverginò con infinita dolcezza, dopo avermi fatto godere accarezzandomi. Si svuotò dentro di me con fiotti caldi, il pene infitto come una sbarra di ferro nella mia carne.

Il giorno dopo non ci guardammo in faccia, ma la notte io mi diressi in camera, e lui mi accolse di nuovo nel suo letto.

Un demone ci colse e ci tolse ogni volontà. Divenimmo amanti. Come ti ho detto, io avevo quattordici anni, ero il ritratto di mia madre e il mio corpo era una tempesta di ormoni.

Non è possibile immaginare quale assurda libertà possa assumere il sesso incestuoso. Ero nello stesso tempo figlia, bambina, amante e moglie dell'unico uomo che avevo mai desiderato. La sua sola presenza nella stessa stanza mi faceva bagnare. Non avevo alcun ritegno, alcuna remora.

Per me era come giocare: mio padre era il mio schiavo, il mio giocattolo, il mio strumento.

Questo andò avanti per un anno, in cui non ci fu quasi notte in cui io non fui presa da mio padre. Quando non era lui a farsi avanti, lo assalivo e ottenevo ciò che volevo. Ero cresciuta velocemente. Mi truccavo, mi vestivo come una donna. A volte andavamo a cena in altre città, dove potevamo comportarci come amanti in pubblico. Una volta dormimmo anche in albergo.

La interruppi: -Cosa provavi a far l'amore con tuo padre?

Socchiuse gli occhi, e il suo corpo bianco ebbe un leggero brivido.

-Mentirei se ti dicessi che provavo senso di colpa -disse- In realtà provavo una sensazione indicibile di conforto, di piacere, di sicurezza. La nostra vita è spezzata, perché i genitori, che ci amano quando siamo bambini, ci respingono al momento in cui diventiamo creature sessuate finché non troviamo altri amanti. Questa rottura ci obbliga a crescere, altrimenti resteremmo bambini. Ed era questo che mi accadeva. Scoprivo il piacere erotico senza passare attraverso la crescita, il distacco dai genitori, almeno dal padre, e lo vivevo come una bambina, senza ritegno, con tutti i capricci che fa una bambina, e che fa anche una donna quando, dopo aver trovato un amante, ricorda i suoi desideri.

-E lui?

-Lui? La cosa straordinaria accadde quando mi resi conto che lo stavo conquistando. Il mio corpo lo faceva letteralmente impazzire. Tutto ciò

che mi insegnava lo trovavo entusiasmante, non solo mi piegavo a tutti i suoi desideri, ma li superavo, gli proponevo giochi e situazioni nuove ogni giorno, suscitando in lui un desiderio febbrile, che lo scavava, lo divorava. Credo che fosse affascinato dalla assoluta libertà con la quale cedeva al piacere, dalla mia totale mancanza di freni e di pudore. D'altra parte, non avevo avuto il tempo di apprendere le schermaglie e le strategie dell'amore e del rifiuto di sé, la freddezza simulata, la seduzione. E mi accorgevo ogni giorno che lui era mio, che lo avevo in pugno, e ne godevo con la totalità di una bambina.

-Ti faceva godere?

Socchiuse gli occhi verdi e sospirò: -Oh sì... in ogni modo.

Le leccai un orecchio. Ebbe un fremito e si scostò, distendendosi sulla schiena. Le aprii le coscie e iniziai ad accarezzarle il monte di Venere, scendendo pian piano verso il basso: -Ti leccava la figa?

Arrossi e rise: -Dài, non chiedermi queste cose...

-Perché? Mi piace che me le racconti. Continua.

-Sì, certo. Mi insegnò lui questo gioco. All'inizio non mi piaceva, sentivo troppo. Ma poi iniziai ad apprezzarlo sempre di più. Alla fine me la fecevo leccare continuamente. -Si coprì il viso con una mano, vergognandosi, mentre le mie dita massaggiavano le labbra bagnate della sua vagina- A un certo punto decisi che non sarei più andata a scuola se prima non mi leccava. Mentre facevo colazione a letto lui mi baciava lì, e io venivo tra fette di pane imburrate e caffelatte.

-Che sporcacciona!

-Lo ero, sì. Mmm, come mi tocchi bene... -disse stirandosi tutta e rabbrivendo per il piacere.

Scivolai tra le sue coscie e le leccai la passera, finché non venne riempendomi la bocca di fiotti di umori dal sapore squisito, che mi inebriavano.

Restai col capo appoggiato sul suo ventre, mentre mi accarezzava i capelli.

-E come finì?

Restò un po' in silenzio, tanto che pensai non mi avrebbe risposto.

-Durò per un anno, poi mi accorsi di essere incinta.

Cercai di nascondere, ma non era possibile. Il mio umore divenne scuro e non riuscii a tenere il segreto.

Quando glielo dissi divenne pallido come un morto. Non fece nessun commento, ma andò in sala -eravamo a letto- e iniziò a bere whisky, un bicchiere dopo l'altro.

Io cercai di parlargli, di distrarlo, ma mi respinse. Scoppii a piangere. D'un tratto, lo vidi alzarsi e avviarsi verso la porta. Cercai di trattenerlo, ma mi colpì con un ceffone e uscì.

Lo rincorsi, ma fu inutile. Se ne andò con la macchina. Io restai in casa, sola, desolata.

Uscì di strada a pochi chilometri da Strasburgo e morì. Era vicino al paese di suo padre. Non ho mai saputo se voleva andare da lui e raccontare tutto o se volesse morire.

Sospirò, e strinse i miei capelli tra le dita.

-I nonni mi presero con loro, ma non sapevano niente del mio stato, e io non glielo dissi. Ero caduta in uno stato di torpore quasi catatonico. A casa trovarono nella stanza di mio padre la mia biancheria intima, e altri segni del passaggio di una donna. Mi interrogarono su chi fosse, ma non ebbero risposta.

Passò qualche mese, e il mio stato divenne evidente. Era troppo tardi per prendere qualche provvedimento, voglio dire, abortire.

Mio nonno mi portò nella sua stanza, chiuse la porta e mi fissò negli occhi: -Karin, devi dirmi chi è stato a metterti incinta. Non ti succederà niente, né a te né a lui, te lo prometto.

Io credo che sospettasse qualcosa. Mio padre era diventato strano, da quando eravamo amanti, e poi le voci corrono, la gente fa le sue ipotesi su piccoli indizi. Forse qualcuno ci aveva visti insieme in qualche paese.

Il mio silenzio ostinato non fece che confermare le sue ipotesi. Di colpo, vidi una luce terribile nei suoi occhi. Smise di farmi domande. Si sedette e mi guardava, attonito.

Diedi alla luce un maschio, sano, di tre chili. Ma non ebbi quasi il tempo di vederlo. I miei nonni mi mandarono in collegio, in Svizzera,

vicino a Zurigo, e tennero il bambino con sé. Fu lì che studiai come direttrice d'albergo.

-E non lo hai più visto?

Scosse il capo: -No. Mi chiesero di non tornare per almeno un anno. Ma io ero come perduta. Come Eva cacciata dall'Eden. Non riuscivo ad avere rapporti con i miei coetanei. Mi sembravano sciocchi, insulsi. Non provavo dolore, solo una rabbia sorda, tenace come catrame, che mi teneva lontano da tutto e da tutti. Io ero diversa, e dunque decisi che sarei stata diversa. Da quando ero diventata l'amante di mio padre avevo smesso quasi del tutto di frequentare i miei compagni di scuola, e avevo imparato a respingere gli approcci dei ragazzi. Avevo già capito che questo comportamento creava un'aura di mistero che li attirava ancora di più, e la adottai anche in collegio. Anzi, per rendermi ancora più diversa favorii le chiacchiere che mi volevano omosessuale. Non lo ero, allora. Anzi, ero molto più esperta di uomo di quanto non lo fossero le altre ragazze, al punto da sapere che cosa voleva dire restare senza un amante, con le voglie di un corpo quindicenne. Ma quelli della mia età non mi dicevano niente. E allora finì di essere lesbica.

Una delle nostre insegnanti, però, era veramente lesbica, e cominciò a guardarmi in modo strano. Era una polacca, una donna sui quarant'anni, bionda, gli occhi azzurri, il volto pallido, molto bella e fine. Si chiamava Sonia Walewicz, e insegnava inglese, poiché era vissuta fin da piccola in Inghilterra.

Io non mi accorgevo delle sue occhiate, o meglio, non ne capivo il senso, ma continuavo nel mio comportamento provocatorio.

Un pomeriggio, *frau* Walewicz mi convocò nel suo appartamento.

Mi fece sedere e mi disse: -Le tue compagne continuano a dire di te cose poco simpatiche.

Alzai le spalle.

-Dicono che vai con le altre donne, insomma...

Le tremavano le labbra sottili.

-E' vero -dissi senza guardarla.

-Bene -disse alzando il mento- anche a me piacciono le ragazze, e tu mi piaci.

-Che cosa vuole fare? -le chiesi. Il cuore mi batteva forte, ma per nulla al mondo avrei scoperto il mio *bluff*.

-Vieni con me.

Mi portò in camera e mi spogliò completamente. Io lasciai fare. Era eccitata. Si spogliò anche lei. Il suo corpo era bianco e magro, aveva capezzoli scuri su seni quasi inesistenti.

Mi leccò a lungo. All'inizio io ero inerte, come un sacco. Poi, lentamente, il mio corpo iniziò a scaldarsi, e dopo un tempo lunghissimo venni. Fu un orgasmo tremendo. Vidi il volto di mio padre sopra al mio, come quando eiaculava dentro di me, con lo sforzo e il piacere sul viso, e godetti a lungo. *Frau* Walewicz restò stupita dalla mia veemenza. Era eccitata e si distese su una poltrona, le coscine spalancate, masturbandosi il clitoride con un unico dito, che mi parve lunghissimo, finché venne anche lei.

Non mi piaceva, ma presi l'abitudine di recarmi da lei ogni giorno, per farmi leccare. In qualche modo dovevo averla conquistata, perché quando non andavo a trovarla trovava sempre il modo di avvicinarmi, e mi chiedeva, trepidante, perché non ero venuta.

In qualche modo la cosa si seppe, però, e la Walewicz fu convocata dal direttore. Anch'io fui chiamata, e mi fu detto che i miei nonni erano stati convocati.

Quella sera, la Walewicz mi disse che sarebbe partita la notte stessa, e mi chiese se volevo fuggire con lei a Londra. Non avevo voglia di rivedere i miei, e tutto sommato volevo il piacere che mi dava. Accettai.

-E dopo?

-Vissi con lei per qualche mese, a Londra. Ma era un *ménage* impossibile. Sonia era una depressa masochista. Prima che le facessi del male sul serio decisi di approfittare della prima occasione. Frequentavamo un giro di artisti tra cui non mancavano omosessuali, maschi e femmine. Conobbi Alda, una scultrice americana, e iniziai a vederla di nascosto. Quando tornò negli Stati Uniti andai con lei a New York. Sono rimasta con Alda tre anni, mi sono sposata con un gay per avere la cittadinanza americana, poi la storia è finita. Allora ho sentito che volevo essere indipendente, non necessariamente la donna di

qualcuno.

Ho fatto una scuola per direzione d'albergo. A New York ero in un giro buono, frequentavo le lesbiche in carriera della Mela. Sono stata anche con Madonna...

-Perché, è....? -chiesi io. Allora non si sapeva delle preferenze di miss Ciccone.

-Più che altro secondo me è frigida, e allora si dà un gran da fare...

-E com'è a letto?

Karin arrossì: -A dire il vero eravamo in quattro, con due uomini. Abbiamo fatto un 69, e non si è bagnata neanche molto, poi si è presa tutti e due i maschi e io sono rimasta un po' a guardare, poi mi sono vestita e sono uscita. E' successo a un party privato in una villa di Fisher Island. Però l'ho messa nel mio carnet, e da quel momento ho avuto un periodo di gloria. A quello stesso party ho conosciuto Monica, un tipo strano, che mi ha trovato questo lavoro.

-Perché strano?

Karin rise: -Ha un clitoride così -disse mostrando il pollice- come un piccolo cazzo.

-Ti sei fatta anche lei!

-E' lei che mi ha praticamente violentata, una notte, su una spiaggia di Miami dove se ti stuprano sette cubani torni a casa e dici 'Mi è andata bene'. Ma era troppo SM, sadomaso, e si faceva. Mi ha cercato altre volte ma ho sempre evitato di fare del sesso. Non volevo più quelle storie. Però siamo diventate amiche. Suo padre è miliardario, e quando i suoi si sono separati, siccome sua madre è italiana, le ha comprato una catena di alberghi in Italia. Così mi ha trovato questo posto. E anche la casa, perché hanno una tenuta qui vicino, e mi hanno dato un appartamento nella villa. Sono tre anni che lavoro qui.

-E non l'hai più vista, Monica?

-Il primo anno è passata dalla villa, con un gruppo di suoi amici tossici. Poi non si è più vista. -Alzò le spalle- Sarà morta...

-E sei stata da sola per questi tre anni? Non ci credo.

-Beh, diciamo che ho qualche cliente 'affezionata' -Arriccì il naso- Ma sono più anziane di me... Mogli viziose, lesbiche milanesi in

carriera. Giusto per liberare i sensi. -sorrise radiosa- E poi sei entrata tu e hai chiesto una stanza sul retro...

7. GIURAMENTO

-Che sono una storia come un'altra... -terminai per lei, alzandomi e cercando una sigaretta.

Scosse i capelli di rame, mettendosi a sedere sul letto. La luce tra le fessure della finestra tagliava a striscie il suo corpo da pin up: -Non è vero. Oggi, quando ho visto che eri andata, ho sentito come un colpo allo stomaco. Non sono una puttana. Non sono più una piccola lesbica mantenuta. Io -abbassò lo sguardo- credo di amarti...

Presi una sedia e mi sedetti con la spalliera di fronte, le gambe di qua e di là. -E che cosa vuoi da me?

-Nulla. Voglio solo che tu mi prenda. E' da tanto tempo che aspetto di essere presa. Voglio essere tua. Solo questo. Non ti piaccio? -e così dicendo alzò lo fieramente sguardo, piegò le gambe affusolate sotto le natiche, scosse i capelli sulla schiena e la arcuò, tendendo il ventre ben disegnato e sollevando i seni solidi nella luce a striscie.

-Lo sai che sei bella -dissi pacatamente- non te lo devo dire io. E sai anche che mi piaci. Altrimenti non sarei scappata. Sono stata sciocca a farlo. E soprattutto a farmi riprendere. Ma potrei stancarmi di te, come tu ti sei stancata delle tue amanti.

-Non importa -i suoi occhi entrarono in un raggio di sole polveroso, rivelando l'argento delle lacrime- a me va bene. Io voglio solo che tu non mi menta, io voglio che tu mi tratti come una cosa. Alle cose non si mente. Quando non le vuoi più le getti via. E le dimentichi. Voglio che tu mi prometta di non mentirmi mai sull'amore o sul desiderio che avrai per me.

La guardavo, fumando. Poi mi alzai e spensi la sigaretta nel portacenere di vetro.

Continuò, abbassando il capo, in modo che i lunghi capelli le coprissero il viso ai lati, appoggiandosi sulle braccia: -Gli omosessuali,

uomini e donne, non hanno vantaggi sociali né economici nei loro rapporti, né generano figli. Quindi, cercano solo l'amore. Per questo non dobbiamo mentirci. Me lo prometti? -e così dicendo rialzò gli occhi.

Mi avvicinai e mi sedetti sul letto, di fronte a lei, nella stessa posizione.

-E tu, mi prometti che sarai veramente mia? Mi prometti che sarai veramente una cosa nelle mie mani, che potrò disporre di te a mio piacimento? Questo vuol dire anche soffrire, lo sai. Io sono un maschio crudele.

Annuì col capo: -Sì. Voglio essere di qualcuno. Sentivo che era il momento. Il possesso di me stessa era diventato insopportabile. Voglio essere tua fino in fondo, finché lo vorrai. Per un'ora, per un anno, per sempre.

Ci bacciammo lievemente. Poi facemmo ancora l'amore, dormimmo, facemmo l'amore, finché fu notte. A notte, uscimmo dal Motel.

-Non puoi tornare in albergo. Se vuoi, puoi venire da me -disse Karin quando fummo alle auto.

-Ho fame -dissi- portami a mangiare qualcosa.

8. LA CASA DELLE ACQUE CALDE

Andai a vivere a casa di Karin. Fu così che cominciò tutta la storia.

Era una grande casa di pietra, del primo Ottocento. Si trovava sul pendio di una collina, in quella campagna fatta tutta di colline. Il luogo era isolato, e vi si arrivava per una strada sterrata che si dipartiva dalla statale. Era una proprietà vasta, incolta. La casa era un grande edificio squadrato a tre piani. Una doppia scala di pietra portava con eleganti curve ad un terrazzo su cui si apriva, con porte a vetri, un salone. Al centro del salone, il pavimento era crollato, e s'era formato un buco di circa due metri di diametro, che dava nel buio del seminterrato. A destra del salone si trovava l'appartamento di Karin, che occupava un'intera ala del piano rialzato. Comprendevo una camera da letto, una cucina moderna, due bagni, un salotto, uno studio d'angolo e un guardaroba.

Dietro la casa, si stendeva un giardino di siepi incolte, di rocce coperte di edera, disseminato di statue di pietra. In fondo al giardino una fonte che scaturiva dal fianco della collina gettava un frotto d'acqua grosso come un braccio. Come spesso accade in quei luoghi, era acqua calda e leggermente solforosa, che alzava nubi di vapore nell'aria. Cadeva in una vasca incrostata di bianco, attorno alla quale le erbe morivano, e poi scorreva via in un rigagnolo.

La prima sera, tuttavia, vidi ben poco di quel luogo. Vidi una grande luna imbiancare le mammelle irsute d'erba delle colline, scolpire in velluto nero le ombre della scalinata, inargentare la stanza e il grande letto in cui Karin mi condusse. Ci addormentammo subito, abbracciate. Poi, nel sonno, mi staccai da lei.

Al mattino mi svegliò il suono di una sveglia. Al primo istante non ricordai dov'ero, poi la memoria ricompose il passato e mi fece aprire gli occhi. Mi alzai seduta tra le lenzuola. La ragazza rossa usciva dal bagno avvolta in un accappatoio bianco e si precipitava a fermare la sveglia. Mi baciò sulle labbra. Era fresca.

-*Gute morgen*, scusa, mi sono dimenticata la sveglia, io mi sono alzata prima, ma non ti ho svegliata... dormivi così bene... devo correre in albergo... ieri sono fuggita come una pazza, con una scusa improbabile... farò colazione là. Senti -assunse un'aria contrita- in casa non c'è niente, perdonami... ma non eri prevista...

-Non importa. Mi arrangio. -dissi io.

Scomparve nel guardaroba. Ne emerse in biancheria di pizzo. Indossò una gonna di seta verde muschio, una camicetta bianca e una giacca blu scuro.

Si sedette sul letto e mi baciò di nuovo: -Mi prometti che non fuggirai?

-Promesso.

-Io tornerò questa sera, ti telefono più tardi. Puoi andare in paese a fare la spesa...

-Ok, lasciami una carta della zona. Mi arrangio.

-Benissimo, ciao.

E uscì di corsa.

Io mi girai e mi addormentai.

Mi svegliò il telefono.

Era Karin: -Pronto! Sei ancora a letto, dormigliona? E' quasi mezzogiorno, io arriverò verso le sei, sei e mezza. Ci sei?

-Certo che ci sono.

-Ciao.

Scesi dal letto. Feci ginnastica. Poi andai a esplorare la casa, senza vestirmi. Passai nel salone e guardai fuori dalle vetrate. Il luogo era deserto. Le colline, benché basse e dai profili tondeggianti, proteggevano la casa da ogni lato, nascondendola al mondo. Uscii sul terrazzo. Il sole caldo mi accarezzò provenendo da sinistra. Stirai il mio corpo al sole, gemendo per il piacere, e poi scesi sul vialetto di ghiaia. I sassolini mi ferivano i piedi nudi. Camminando con circospezione, girai l'angolo verso est, dove si aprivano le finestre dello studio. Tutt'attorno alla casa il suolo era erboso. Passai sotto le finestre della stanza da letto e fui sul retro.

Scoprii il giardino. Camminai sulle pietre tra le quali spuntava l'erba incolta. Vidi le statue silenziose. Il giardino si incuneava in una specie di anfiteatro naturale, il fondo del quale era chiuso da un alto muro di pietra muschiosa. In esso si apriva il getto della sorgente calda.

Il sole rallegrava l'immagine altrimenti infernale della vasca fumante. Sentii l'acqua con la mano: era calda. Mi sedetti sul bordo di pietra, freddo e ruvido sulle natiche nude e immersi i piedi e le gambe. Era piacevole, a parte il tipico odore di uova marce. Saggiai il fondo, viscido ma liscio.

Mi avventurai a esplorare la vasca, immergendomi lentamente nell'acqua calda. Man mano che ci si avvicinava al muro di pietra era più profonda, ma proprio sotto al getto della sorgente era stato ricavato un gradino di pietra, perché ci si potesse far massaggiare dal frotto della fonte.

Mi sedetti e mi feci un idromassaggio sul collo e sulle spalle. Poi mi

distesi sulla pietra e lasciai che l'acqua mi colpisse sul seno, sul ventre, tra le gambe. Era piacevole.

Mi immaginai che il getto fosse il pene del dio degli inferi, che mi possedeva. Allargai le coscie, mossi i fianchi perché mi prendesse sul clitoride. Era quasi troppo rude. Il sole brillava sugli spruzzi che schizzavano dal mio corpo nudo, splendeva sul fiotto massiccio, danzava in scaglie d'oro sulla superficie mossa della vasca. Mi distesi, accarezzai i seni stringendomi i capezzoli, cercai di farmi aprire da quel pene di cristallo... Non volevo toccarmi, volevo venire solo così, facendo l'amore con la fonte... Alzai i fianchi verso l'acqua, così pesante, eterna eiaculazione della terra... e l'orgasmo mi prese, facendomi gridare per la gioia, le braccia distese, le gambe aperte, la testa abbandonata nell'acqua splendente.

Trovai del tè, marmellata e fette biscottate, e feci colazione in cucina. C'era una seconda porta-finestra, che dava sul retro, e dalla quale si vedeva il giardino. Poi, sempre nuda, andai a curiosare nella biblioteca dello studio. Vi erano molti libri, edizioni del settecento e ottocento. Scelsi una bella edizione del *Decamerone*, per essere in tema col luogo e lo stato d'animo. Poi presi una brandina e la piazzai sulla terrazza davanti alla casa. Il sole proveniva da est e compiva il suo arco sempre di fronte ad essa. Disposi un asciugamano sulla brandina e mi distesi.

Passai così tutto il pomeriggio. L'aria era calda, ero inebriata dal silenzio e dalla solitudine. Leggevo, dormicchiavo, mi toccavo delicatamente. Ero eccitata per essere nuda all'aperto, così esposta... Aprivo le coscie a centottanta gradi, offrendo le mie mucose rosee al sole. Lo sentivo scaldare la mia carne così intima. La tiravo lunghissima, senza farmi venire, leggendo, poi dormivo un po', poi ricominciavo. A un certo punto un grosso merlo nero volò sulla balaustina di pietra. Da due metri di distanza, mi guardava, girando la testa. Ero quasi al dunque, e decisi di venire per lui. Senza fare movimenti bruschi, con il polpastrello e l'unghia schiacciai l'acceleratore del clitoride: -Fammi venire, bel merlotto... fottimi... fammi sborrare... sono tutta bagnata... - ma l'orgasmo che si impadronì

di me fu così forte che mi sfuggì un gemito, il mio corpo si piegò in due, si arcuò, la vista mi si appannò e nel tremito del piacere vidi l'uccello volare verso le colline.

Karin arrivò mentre il sole tramontava incendiando il cielo di rosso, di viola, di indaco dalla parte della notte.

Io ero ancora distesa. Vidi la macchina fermarsi sulla ghiaia del vialetto. Karin scese e io mi alzai. Sali le scale. Le gettai le braccia al collo e intrecciai la mia lingua alla sua. -Amore! Sei arrivata, finalmente... non ne potevo più... presto, spogliati... voglio succhiarti tutta...

Rispondeva ai miei baci e rideva: -Che cosa hai fatto?

Le tolsi la giacca, iniziai a sbottonarle la camicetta: -Ho fatto l'amore con la fonte e con un merlo, ho preso il sole...

Le tolsi la camicetta e la gonna, poi le slacciai il reggiseno e le succhiai i capezzoli. Ansimava. Scesi e le sfilai le mutandine, inginocchiandomi. Le allargai le coscie, penetrando con la lingua verso la fighetta chiusa, presa di sorpresa. Con la punta della lingua umettai la fessura finché non si aprì timidamente e mi donò il suo liquido denso, delizioso.

Mi alzai e la presi per mano: -Presto... non ne posso più!

La feci stendere sulla brandina e mi adagiai su di lei, in posizione di 69. La leccai, la succhiai, la morsi, la penetrai con la lingua, la feci gridare e eiaculare nella mia bocca quei fiotti di umori che mi ubriacavano, e solo dopo che fui venuta due volte di seguito riuscii a fermarmi e caddi stremata. Allora mi girai e mi distesi tra le sue braccia, mentre mi accarezzava i capelli.

Aveva portato dalla dispensa dell'albergo ostriche e champagne, e mangiammo a letto, alla luce della luna che calcinava la stanza e faceva dei suoi riccioli ricami d'ombra sulla schiena bianca. Bevemmo due bottiglie, le mescolammo agli umori delle nostre labbra, facemmo l'amore finché non fummo più capaci di muoverci, finché i nostri nervi non furono più in grado di tollerare altri orgasmi, finché le nostre vagine

si asciugarono, le palpebre si fecero pesanti.

Abbracciate, il suo corpo bianco e morbido sul mio, mentre stavo per addormentarmi le dissi: -Posso farti una domanda?

-Dimmi, amore.

-Io di donne me ne sono fatte, ma una figa che viene così, voglio dire, che schizza fuori, ti giuro che non mi è mai capitata. Te l'hanno mai detto?

Rise, facendo brillare i denti candidi e la gola tesa e bianca: -Deve essere una cosa ereditaria. Mio padre diceva che era come quella della mamma. Anche il sapore, pare che sia buono.

-E' divino, una cosa unica. Anche quella è la mamma?

-Pare di sì.

-Ah, le parigine... -commentai.

-E tu che cosa farai domani?

-Oh, farò come oggi: prenderò il sole, leggerò e mi toccherò aspettandoti... giuro che non voglio più vestirmi... mai più!

E così dicendo scivolai tra le braccia di Morfeo. Karin, abbracciata a me, seno contro seno, non tardò a seguirmi sul sentiero dei sogni...

9. STORIA DI ROSSELLA

Passarono così alcuni giorni. Karin mi lasciava al mattino e rientrava la sera, e io passavo la giornata nuda, facendo bagni nella vasca di acqua solforosa, prendendo il sole, dormendo, accarezzandomi, leggendo. La sera, facevamo l'amore e poi ci addormentavamo. Tutto questo mi faceva bene. Avevo proprio bisogno -mi resi conto- di una continuità sessuale e allo stesso tempo della libertà e della solitudine di cui godevo durante il giorno.

C'era una piccola biblioteca erotica, nello studio, e leggendo qua e là mi venne voglia di provare a scrivere qualcosa. Iniziai un racconto, e buttai giù qualche pagina. La sera le feci leggere a Karin.

-E' bello! -disse ridendo- ma è strano che parli di amore con i maschi. E' questo il tuo desiderio?

-Ma in realtà io parlo di amore con le donne! I maschi sono io... Io non sono una lesbica che si trincerava in un mondo di bambine, dove i maschi non esistono *ancora*, ma che in fondo è solo un mondo di illusione. Io ho conquistato la capacità di poter scegliere il sesso che preferisco, ho superato i sessi, e ho scelto, per ora, di essere un maschio. Non mi piace l'omosessualità come viene intesa da alcuni. L'attrazione è data dalla diversità. Tu mi piaci perché sei femmina, e soddisfi la mia mascolinità. Mi piace prenderti, dominarti, possederti...

Eravamo distese nel letto. La luna non era ancora sorta, e una lampada da sotto un paralume verde gettava un alone di luce opaca nella stanza. Di fuori, si sentiva solo il roco cadere dell'acqua nella vasca, in fondo al giardino.

-E potresti innamorarti di un maschio? -mi chiese guardandomi con occhi da bambina, quasi trepidante.

Mi accesi una marlboro e diedi una boccata, lasciandomi andare sul grande guanciale bianco, un braccio dietro la testa.

-Diciamo che se un maschio fosse così forte, così maschio da riuscire a prendermi, non potrei che essere sua, come un maschietto può essere preso da un altro più virile di lui. Questo potrebbe anche non avere nessun aspetto materialmente sessuale. Non è necessario.

-E non ci sono uomini così?

-Non ne ho incontrati. -la guardai- Hai paura che ti lasci per un uomo?

-Forse.

-Al massimo passerà di qui qualche pastore... -risi- puoi stare tranquilla.

La baciai sulla bocca morbida. Ci fu un po' di silenzio.

-Rossella?

-Sì?

-C'è qualcosa di autobiografico nel racconto?

-Certamente. C'è sempre qualcosa di autobiografico nella scrittura. Anche quando esprime solo sogni, desideri o deliri.

Di nuovo passò un po' di silenzio.

-Perché non mi racconti la tua storia?

-E' meno romantica della tua.

-Per me non è romantica, la mia.

-Va bene, te la racconto. Va a prendere qualcosa da bere. Champagne, se ce n'è ancora.

Ed ecco, di seguito, la storia che narrai alla mia amante.

Sono nata a Bologna, in una famiglia borghese e benestante. Mio padre è avvocato e insegnante universitario. Mia madre era preside di una scuola superiore. Erano entrambi intellettuali, comunisti e di mentalità aperta. Si separarono quando avevo 10 anni. Mio padre fuggì con una studentessa, e io restai a vivere con mia madre.

Ho avuto la mia prima esperienza sessuale molto giovane, a 11 anni. Ho una sorella più grande, e assieme a lei frequentavo un gruppo di studenti di Lotta Continua. Sono stata sverginata un inverno, in montagna, durante una settimana bianca. Lui era un compagno trentenne, e mi ha presa con poca cura. Lo facemmo una sola volta, in fretta, e sentii male, più che altro.

Essere donna, nell'ambiente, significava essere femminista, e anch'io lo sono diventata. Identificai quello che mi era successo come 'essere stata violentata'. In realtà avevo provocato lungamente il fatto, offrendomi in diversi modi al mio 'violentatore', finché non vi fu l'occasione adatta. La mia condizione di violentata, immediatamente riconosciutami nel giro femminista, mi offrì subito un certo carisma. A rimorchio di mia sorella, assunsi atteggiamenti da 'donna vissuta'.

Erano gli anni settanta. Da Lotta Continua sono passata al femminismo dell'autonomia, l'ala più dura, e a 16 anni mi sono messa con uno di loro, un ragazzo di quartiere, un teppista pallido, violento e semplice come un bambino, mai uscito dalla periferia. Mi affascinava. Lo prendevo dentro di me e lo sentivo scaricarsi con la stessa scioltezza con cui gettava una molotov o rompeva il deflettore di un'auto per rubare. Leggevo Genet, puoi immaginare la mia esaltazione! Però, fisicamente non provavo nulla con lui né con gli altri maschi, ai quali mi concedevo quando ero ubriaca o fatta di spinelli, o per vendicarmi quando lui mi tradiva con qualche compagna. Godevo solo

masturbandomi, ma questo era considerato assolutamente normale, nel giro. "Cazzo cazzo cazzo, orgasmo da strapazzo! Dito dito dito, orgasmo garantito!", si gridava. Ah, ridi! Ma la lotta era dura: la 'sbattuta', la sveltina, addirittura la famosa 'pecorina', erano spesso considerate 'violenza'. E seguiva il 'processo femminista' al maschio troppo rude, o reo di aver fatto le corna a una leader.

Se gli scazzi con i maschi erano quasi un dovere, un altro dovere era avere esperienze omosessuali. E così ho iniziato anch'io. Ero iscritta a Scienze Politiche, e la mia prima amante fu una compagna molto più grande. Era la moglie di un collega di mio padre, e il mio piacere era anche di oppormi all'ordine che egli costituiva. Il nostro rapporto era sterile, all'inizio: nessuna delle due aveva orgasmi. Lo facevamo tanto per farlo, per scandalizzare la borghesia, per essere veramente femministe, per eccitare i nostri amanti maschi, troppo occupati dalla lotta politica e dalle altre donne che avevano. Ci scambiavamo baci e carezze per lunghe ore oziose, fumando negli intervalli e parlando. Più che sesso, era affetto.

Una volta, però, il mio ragazzo ci sorprese insieme a letto, a casa della mia amante, e facemmo l'amore tutti e tre insieme. Quando lui mi prese da dietro mentre io leccavo la mia amante ebbi un orgasmo, piccolo, ma un vero orgasmo. Facemmo l'amore in tre un'altra volta, ma poi la mia compagna disse che era giusto che partecipasse anche il suo amante del momento, un leader leninista scuro e baffuto, ma il mio moroso, che era un suo avversario politico, disse che se lo vedeva gli sparava, e tutto finì così.

Dopo Moro lui decise di passare alla lotta armata. Era uno di quartiere, e non poteva scegliere diversamente. Tutti quelli del suo gruppo sono diventati tossicomani e malavitosi, e lui era il leader del gruppo. Nel giro di qualche mese furono presi per una rapina nella quale morì un poliziotto. Si dichiararono prigionieri politici. Ci doveva essere la rivoluzione da un momento all'altro, e loro avrebbero fatto insorgere le carceri. Invece gli hanno dato trent'anni, con le leggi speciali, e quando uscirà sarà un relitto. Io sono stata interrogata e picchiata dai poliziotti, e sono stata in galera per un po'.

In galera mi sono fatta altre storie con donne. La famiglia, però, ha vigilato, e sono uscita presto. Fuori, i compagni erano tutti impazziti. O si bucarono o se ne fregavano. Decisi che ne avevo avuto abbastanza di squallore e di sconfitte. Ho scritto al mio ex che andasse al diavolo, che non volevo più sentire nulla di lui.

Ho deciso di cambiare vita. Mi sono laureata in lingue e sono andata a vivere a Milano. Ho iniziato a lavorare come interprete e come hostess nelle fiere e nei congressi. In quel periodo ho avuto una fase decisamente etero. Ero molto carina e eccitavo gli uomini. Ho iniziato a vestirmi bene e a truccarmi. Gli uomini mi piacevano, soprattutto quelli potenti e benestanti. Scopavo molto e facilmente. Non provavo sempre piacere. A volte sì, quando riuscivo a trovare qualcuno che mi leccava bene o che mi lasciava masturbare mentre mi scopava. Molti non vogliono. Qualcuno era così attento che mi faceva venire facendo l'amore. Dopo io mi innamoravo e finivo per fare l'amante di questi industriali o manager. Solo che di solito avevano delle mogli ricche e pazze, che mi perseguitavano, mi telefonavano di notte, mi incollavano dietro dei detective che in genere cercavano di ricattarmi e scoparmi anche loro. Un casino. Poi accadde un episodio che cambiò la mia vita.

Avevo accompagnato il mio amante del momento, un chirurgo, a Taormina, a uno di quei finti congressi offerti dalle case farmaceutiche. Successe una delle solite tragedie. Avvisata da un detective, la moglie del chirurgo gli telefonò dicendo che il giorno dopo avrebbe chiesto il divorzio e l'avrebbe rovinato. Lui partì immediatamente lasciandomi da sola nel mezzo di una festa, dopo avermi messo in borsetta un assegno. Io scappai nel bagno a piangere, stretta nel mio tubino nero, rovinandomi il trucco. A un certo punto una voce straniera mi disse: -E' molto sciocco piangere per queste cose.

Fu così che conobbi Else, una signora sui cinquanta, francese, bionda ed elegante. Mi consolò e mi fece un sacco di complimenti, tanto che pensavo fosse lesbica, all'inizio. Ma poi si fece capire. Mi portò al suo tavolo, dove sedeva da sola, e mi chiese quanto guadagnavo. Le risposi. Disse -sottovoce- che facendo la stessa cosa che facevo ora, e con meno problemi, avrei potuto guadagnare dieci volte tanto.

-Insomma, cara bambina -continuò vedendomi esitante- le sto proponendo di prostituirsi, è chiaro. E' una professione molto interessante e redditizia, per una ragazza colta e bella come lei. Ci pensi. Non si tratta mica di mettersi al freddo su un marciapiede. La mia organizzazione è tra le migliori d'Europa.

Mi lasciò il suo biglietto da visita. Il suo studio era a Monaco, Principato.

Qualche giorno dopo, quando la tragedia del momento si fu consumata, con mazzo di rose rosse, collana di perle e bigliettino del tipo "Amore, per qualche mese dovremo stare lontani. Ti prego di capirmi. Ti amo, tuo...", a cui feci seguire la telefonata all'ora di pranzo di domenica, quella a cui risponde il bambino più piccolo, tu gli chiedi di passarti la mamma e poi le dici che stia tranquilla, che si può tenere suo marito, che glielo lasci di tutto cuore, e senti la voce di lui da lontano che chiede "Ma chi è al telefono?", insomma, dopo tutto questo, le telefonai.

Madame Else gestiva un giro di prostituzione d'alto bordo. Prima di accettarmi mi fece provare da Emiliano, un castigliano baffuto e scuro. Mi scopò in tutte le posizioni, e si accertò che sapessi eseguire i fondamentali del sesso. Soprattutto, si accertò che riuscissi a non venire, anche quando si dedicava a farlo nel modo più attento. La cosa mi stupì.

-La puta non deve godere con i clienti. -mi spiegò- Sennò fa differenze. E non trabaja bene. Ci sono dei clienti che sono impotenti, ma vogliono vedere che tu godi. E tu devi far finta. Claro?

Altri consigli li ebbi da Madame in persona, soprattutto riguardo le stranezze che mi potevano essere chieste, quanto dovevo farle pagare, fino a che punto mi dovevo spingere.

Ma non trovai il lavoro difficile.

Dovevo solo aspettare le telefonate a casa. Mi veniva detto dove recarmi e il nome in codice del cliente. Spesso dovevo prendere l'aereo, che era già pagato e prenotato. I clienti avevano già pagato la parte di Madame. Gli altri soldi erano per me. Prendevo due o tremila franchi per una scopata in loco, fino a 6-7 milioni per un week end extraeuropeo. Più i regali, che ricevevo soprattutto dagli arabi.

Spesso Madame mi chiedeva di raccogliere informazioni sui clienti, di fare certe domande. Ed erano soldi extra. Non so che cosa ne facesse. Spesso io non sapevo chi erano. Ma lei sì.

Tra le mie colleghe c'erano molte signore della buona borghesia, che si prostituivano per noia e piacere. Mi capitava di incontrarne quando c'erano da fare cose a tre o orge. Naturalmente, erano le più troie. In quei casi le mie esperienze omosessuali si rendevano utili. Ho slinguato fighe d'alto livello. Qualcuna poi mi richiedeva a Madame, pronta a pagare. Ma non era consentito essere clienti e dipendenti.

Fu un periodo entusiasmante. Essere una puttana mi piaceva immensamente. Avevo anche iniziato a farmi di coca. Ne girava molta. Ma ho smesso presto: quelle che si fanno vanno a finire in mano agli spacciatori, e scendono subito di livello agli occhi di Madame. Io ero troppo furba. Mi facevo un tiro ogni tanto, ma di nascosto.

Vivevo a Monaco e a Milano. Guadagnavo molto bene. Ero sempre perfettamente vestita, leggevo, vedevo le mostre, sapevo conversare in tre lingue, andare a teatro: ero un perfetto strumento di piacere, e mi dedicavo completamente ad esserlo. Iniziai a godere molto. Quelli con cui scopavo erano uomini di potere, e gli uomini, più sono potenti, più godono nell'essere dominati. Erano anche degli estranei, dei clienti, anche se a volte non lo sapevano. Ma in questo modo scoprii che riuscivo ad eccitarmi, perché potevo ingannarli, dominarli, ricattarli. E molti di loro godevano quanto me di questo rapporto. Parecchi erano anziani, e gli piaceva leccarmi la figa fino a farmi impazzire. Mi divertivo.

Credo di non aver mai passato un periodo così perduta nel lusso e nel piacere.

Con i soldi che guadagnavo e la libertà potevo permettermi tutto. Ma accadde di nuovo qualcosa.

A Milano conobbi una ragazza americana di 18 anni, una fotomodella, e me ne innamorai. Era bionda, sottile, dolcissima: era nata a San Francisco, sua madre era una lesbica impegnata nel movimento ed erano andate a vivere a Northampton, Massachusetts, città soprannominata Lesbianville.

-Ne ho sentito parlare. A New York era considerato un ghetto di intellettuali, voglio dire, tra le Saffo dello show business.

-Un po' lo era, credo. Beh, sua madre insegnava allo Smith College, il college più lesbico degli Stati Uniti, e l'aveva allevata ad amare le donne con una naturalezza che la rendeva divina. Si chiamava Orlande, in onore di Virginia Woolf. Ma non diventò omosessuale esclusiva, con grande dispiacere di sua madre. Le andava bene qualsiasi essere, ignorava l'idea stessa di preferenza sessuale: non avevo mai conosciuto una persona del genere. Si dava a chiunque la volesse, di qualsiasi apparenza e sesso, con una passività assoluta, che solo una femmina era in grado di misurare. Ma nessun maschio poteva prenderla fino in fondo, perché il suo fondo era un abisso, e nessuno era tanto virile da colmarlo. Nessun membro poteva arrivare a possederla, solo una mente poteva farlo.

Gli uomini pensano di volere l'assoluta passività, ma se la trovano si spaventano. Le donne sono molto più capaci di possedere.

Orlande mi fece andare via di testa. Per stare con lei ero disposta a tutto, ma impazzivo di gelosia ogni volta che dovevo lasciarla: sapevo che chiunque poteva raccogliermi come un oggetto e farla sua per un'ora... si dava con la lievità con cui respirava. E non ero mai riuscita a trovare parole per dirle di non farlo. Una volta, furiosa per la gelosia, l'avevo picchiata ed ero fuggita dal suo appartamento. Un'ora dopo ero tornata e lei era lì, che mi sorrideva, pronta a fare l'amore.

Un giorno mi capitò un'occasione unica: mi trovai in mano la possibilità di ricattare un uomo terribilmente ricco. Non mi lasciai sfuggire l'occasione: chiesi una cifra alta, ma non tale da non poter essere pagata. Accettò: era pazzo di me, e capii che sentirsi ricattato lo eccitava. Aveva guadagnato tutti quei soldi in modo disonesto e rapido: essere derubato appagava il suo senso di colpa, e scopare chi lo derubava lo faceva sentire in controllo. Accettò il mio ricatto: mi avrebbe coperto di soldi. In cambio, volle però che gli promettessi di essere solo sua. Lasciai il lavoro, con grande dispiacere di Madame Else, e mi trasferii in una cittadina lombarda. Ero sistemata: ancora oggi vivo della rendita di quel denaro.

Ma non potevo più sopportare di dover girare tutta Milano per recuperare Orlande ogni volta da un letto diverso: ero folle di gelosia, e la presi a vivere con me. In pratica la sequestrai. Col mio amante risolsi il problema: come gli offrivo il mio corpo, gli offrii anche quello della mia donna. Assieme, lo travolgemmo in un abisso di piacere finché, a causa di un collasso, decise di dare alla nostra relazione un carattere più occasionale.

Intanto, Orlande era entrata in un giraccio di modelle e eroina. Si ridusse male, iniziò a diventare brutta, faceva cose squallide, non voglio neppure ricordarle. Capii che non era una creatura destinata a invecchiare: era passeggera e evanescente in ogni sua cellula, attaccata alla vita solo superficialmente: ogni soffio di vento un po' più forte poteva recidere il filo. Sono stata brava, in quell'occasione. Avevo visto troppe tragedie di sesso e amore, e sapevo che cosa poteva succedere.

Prima che accadesse l'irreparabile mollai entrambi i miei amanti e me ne andai all'estero, molto lontano. Infatti, alcuni mesi dopo lei finì in galera e, poco dopo essere uscita, morì in circostanze sospette.

Io tornai in Italia, e decisi di diventare quello che sono. Sono libera, benestante. Vado dove voglio, quando voglio.

10. I CACCIATORI

Passarono altri giorni. Il tempo era caldo, asciutto e sereno. Le giornate scorrevano uguali. Non indossavo vestiti dalla prima notte, se non per proteggermi dal fresco, la sera.

La proprietà attorno alla casa era vasta e non si vedevano persone attorno. Gradualmente, avevo esteso le mie esplorazioni ai dintorni. Completamente nuda, con dei sandali leggeri per proteggermi i piedi, una maglietta e un paio di short in un tascapane, ero salita sulle colline che circondavano la casa. Dietro la cima di quella proprio sopra la fonte si stendeva una macchia di giovani querce, e oltre la macchia c'era una vigna, che faceva parte della proprietà. La tenuta terminava ai piedi della collina, dove passava una strada bianca tra due alte siepi. Arrivai

sulla strada e la percorsi col batticuore. La nudità mi rendeva eccitata e timorosa. Se sentivo il rumore di un'auto correvo a cercare un varco tra le siepi e mi nascondevo. Anche quella zona era deserta. In cima alla collina che saliva dall'altra parte della siepe vi era una casa abitata, ma era lontana. Quando scendevo lungo la vigna spiavo se qualcuno usciva sull'aia e allora mi nascondevo. Se volevo andare lontano, in luoghi abitati, mi vestivo, ma sempre all'ultimo momento.

Dopo queste escursioni mi rifugiavo nella macchia di querce, al centro della quale si trovava un grande albero in una piccola radura. Lì, illuminata dal sole autunnale, impolverata, sudata e con le gambe graffiate dalle erbe ruvide, mi sentivo una bambina e una guerrigliera. Mi stendevo sull'erba, così, nuda, e mi assopivo, oppure mi masturbavo in silenzio, con la paura di venire scoperta.

Una domenica, al mattino, lasciai Karin nel letto, addormentata, e uscii in una delle mie esplorazioni.

Quando fui sulla strada bianca, sempre senza vestiti, sentii arrivare un'auto. Rapida, mi nascosi dietro la siepe e restai a guardare.

Arrivò una vecchia mercedes 200 beige, con quattro uomini a bordo. Avanzava lentamente scrocchiando sui sassi, e si fermò a pochi metri dal mio nascondiglio. Il cuore prese a battermi. Gli uomini scesero. Erano quattro cacciatori. Uno era anziano, con i capelli bianchi e il viso abbronzato, da contadino. Due erano sui cinquanta, l'aria curata, da cittadini e l'ultimo era giovane, non doveva aver passato i venti, anche lui di città.

Presero le loro doppiette e fecero uscire i cani dal baule.

Ebbi paura. Fortunatamente, dopo essersi consultati, si avviarono a salire lungo il crinale opposto. Come furono dietro la siepe, io recuperai l'inizio della vigna e con prudenza raggiunsi la macchia. Nascosta tra i quercoli, li vidi camminare fino alla casa e scomparire da lato opposto. Mi distesi al sole, allungata, le braccia dietro la nuca, e chiusi gli occhi. La notte prima Karin era stata dolce e appassionata, come sempre, e mi aveva fatto godere fino allo stremo. Sazia e scaldata dal sole, mi addormentai.

Un latrare furioso mi destò. Il cuore mi balzò nel petto: un cane era a pochi passi da me e abbaiva. Come mi scossi arretrò, ma raddoppiò il fiato, ringhiando. Sentii rumore di frasche mosse e tre cacciatori apparvero. Erano i due cinquantenni e quello più giovane. Sui loro volti si dipinse lo stupore.

-Buongiorno -dissi.

-Buongiorno -rispose uno dei due, un uomo grassottello dal viso arrossato- Stava riposando?

Si sentì la voce del quarto, da oltre gli alberi.

-Che avete trovato costì?

-Una... una bella selvaggina... -disse il giovane.

Apparve il vecchio, e anche lui spalancò gli occhi. Intanto avevano legato i due cani.

Io ero ferma, seduta, nuda al loro sguardo. Mi resi conto che negli occhi dei quattro uomini allo stupore stava subentrando una certa luce maliziosa.

Decisi di non dire nulla. Mi coprii invece il seno e strinsi le coscie.

-Stava prendendo il sole, signorina? -domandò l'altro cinquantenne con voce gentile, accento settentrionale poco marcato. Era un uomo magro senza barba, i capelli ricci, con due rughe verticali ai lati della bocca, da *viveur*, il viso olivastro.

Il giovane guardava gli altri per capire che atteggiamento assumere.

-E' italiana? -chiese l'uomo grassoccio. Aveva un accento milanese inconfondibile.

Annuii, ma non dissi nulla. Non sapevo ancora cosa sarebbe successo, ma sentivo la tensione aumentare.

-Andiamo via, Carlo -disse il vecchio- l'è una nudista, 'un la importuniamo...

-Ueh, ma è tutta nuda... -disse il milanese.

-Magari le è successo qualcosa... -disse l'uomo magro, e poi, guardandomi con aria maliziosa: -Si sente bene? Vuole un goccio di cognac?

Così dicendo estrasse un bottiglia da tasca d'argento e si avvicinò per porgermela.

Il giovane era tutto rosso. Vidi che il milanese lo guardava sorridendo. Il giovane divenne ancora più rosso.

Respinsi la bottiglia, sorridendo, ma non dissi nulla.

-Dove abita? -chiese l'uomo magro- vuole che l'accompagnamo?

Immediatamente capii che cosa potevo fare.

-Oh sì, abito qui vicino, dietro la collina -dissi sorridendo- ma ho perso tutti i miei vestiti e ho paura a camminare nuda. Se poteste accompagnarmi.

Vidi che si guardavano l'un l'altro, con aria interrogativa.

Il vecchio era riluttante: -Si è venuti pe annà a 'accia, dove volete andare ora? Questa o è grulla o è puttana.

I due cittadini erano eccitati: -L'accompagnamo, non sta lontana, vero signorina? Dài, Luigi, magari la signorina ci offre qualcosa... -disse il milanese.

-Tutto quello che volete... -dissi guardando l'uomo magro con malizia.

Il giovane era sconvolto.

Mi alzai. In piedi, mi sentii ancora più nuda. Vidi i loro occhi scintillare. Anche quelli del vecchio, che però era sospettoso.

-L'è uno scherzo, Carlo... -borbottò- C'è sotto qualcosa...

-Beh, almeno ci si rifà gli occhi... -disse il giovane arrossendo.

Ci avviammo. Io camminavo in mezzo, tra i due cittadini. Il vecchio seguiva, e il giovane ci precedeva, slogandosi il collo per guardarmi.

Mi fecero un sacco di domande. Dissi che vivevo sola con un'amica, e che avevo perso i vestiti prendendo il sole, forse li aveva portati via un corvo o una gazza. Mi chiesero di quest'amica e altre cose, ma io sentivo i loro occhi su di me e mi tornavano in mente le feste a Milano, a Parigi, a Monaco, quando camminavo, poco più vestita di ora, tra uomini in smoking e donne in abito da sera, e gli sguardi mi preparavano per le mani che mi avrebbero toccato, più tardi.

Arrivammo a casa.

-Questa è la casa, se volete accomodarvi... -dissi ai cacciatori.

Entrammo nell'atrio. Si guardavano attorno stupiti. Vidi che il vecchio era ammutolito. Doveva conoscere la zona. Osservarono il buco al centro del salone. Entrammo nel nostro appartamento. Li feci sedere in

salotto, con le loro doppiette brunito e i giubbotti grigioverdi.

-Che cosa gradite? -Chiesi loro.

-Perché non viene a sedersi con noi? -domandò l'uomo magro.

-Ditemi che cosa bevete, poi mi siederò con voi. Un bicchiere di vino? Annuirono.

Corsi in camera. Karin doveva aver sentito delle voci, perché era seduta in mezzo al letto, emersa dal viluppo delle lenzuola, rosea e rossa, i grandi occhi stupiti, la bocca socchiusa, come una bellissima bambina. Le fui sopra, la gettai indietro, le presi i polsi bianchi nelle mie mani scure: -Sei mia? -le chiesi ansimando.

Mi guardò spaventata: -Rossella, che cosa succede?

-Ti ho chiesto se sei mia!

-Sì, te l'ho promesso.

-Voglio che tu serva del vino a degli uomini che sono di là.

-Chi sono? -chiese impallidendo.

Risi: -Uomini. Voglio che tu li serva così, nuda.

-Perché? -mi chiese spaventata.

-Perché lo voglio. Sei mia, e posso fare di te ciò che desidero.

Tornai in salotto, sempre nuda. Il vecchio e il giovane erano seduti sul divano, e gli altri due sulle poltrone. Appositamente, non avevano lasciato posto per me. Stetti in piedi in mezzo a loro, accanto al tavolino da te.

-Il vino arriverà subito. Vi offrirò il vino e anche la ragazza che ve lo servirà.

Il giovane rise nervosamente: -La ragazza?

Lo guardai. Arrossì, ma mi guardava dappertutto: -Sì, potrete fare l'amore con lei, se volete.

-E con te? -chiese il milanese- anche con te?

Camminai verso di lui e mi fermai proprio tra le sue gambe. Appoggiai le mani sui fianchi, sporgendo i seni abbronzati: -Ti piacerebbe fare l'amore con me?

Degluti: -Sei proprio una bella figa...- e alzò le mani verso i miei fianchi, afferrandomi e attirandomi a sé. Io scivolai sulle sue ginocchia, ridendo. Le cerniere del giubbotto da caccia erano fredde. Mi toccò il

sedere, la schiena e i seni e io ridevo. Entrò Karin. Era mortalmente pallida, e portava una caraffa di vino color granato e sei bicchieri su un vassoio d'argento. Mi guardò ed ebbe una vampata di rossore. Tremò, gli occhi le si riempirono di lacrime e pensai per un attimo che potesse svenire, ma avanzò. Le sorrisi, e vidi la sofferenza sul suo volto.

-Servi il vino ai signori. Signori, questa è Karin. Non è carina?

-Molto carina -approvò il viveur.

Karin appoggiò il vassoio sul tavolino e iniziò a versare il vino. Chinandosi, il sedere e la fessura carnosa sporgevano verso gli occhi degli uomini.

Il milanese cercava di mettermi la mano tra le coscie. Gliela spostai: -Aspetta, prima si beve il vino! -lo sgridai.

Era tutto rosso.

Karin porse i bicchieri a tutti. A me e al milanese per ultimi. Nel farlo, i suoi occhi verdi si gettarono per un attimo nei miei: -E' per amor tuo che faccio questo- c'era scritto. Mi sentii scaldare tutta.

Bevvi il mio bicchiere d'un fiato e sgusciai dalle braccia del mio spasimante. Karin era in piedi, immobile. La presi per la vita, stando dietro di lei.

-Chi la vuole per primo? -chiesi.

-Vieni qui! -disse l'uomo magro.

La spinsi verso di lui.

Era seduto nella poltrona di cuoio, la doppietta accanto a sé. Gli anfi e il giubbotto grigioverde, lo sguardo crudele.

Karin si avvicinò. Le prese le mani e la fece stare tra le sue gambe, accarezzandole i fianchi, poi i seni. Karin era immobile. La mani di lui scivolarono tra le sue coscie, un dito percorse la fessura verso la parte posteriore, cercò il punto adatto, la aprì, entrò in lei. Vidi Karin fremere. Sentii un calore tra le gambe.

L'uomo magro esplorò un po' la ragazza rossa, poi le afferrò i fianchi e la fece inginocchiare tra le sue gambe.

-Tiramelo fuori -ordinò.

Il vecchio si alzò in piedi. Sorridendo, disse: -Beh, io vado a fumarmi un sigaro fuori, quando avete finito mi fate un fischio. Vieni, Adolfo?

-continuò rivolto al ragazzo.

-Zio -disse timidamente il giovane- io resterei...

-Resta, resta, che male 'un ti fa... -ridacchiò il vecchio, e uscì.

Io ero in piedi tra le poltrone, di fronte al divano. Il milanese guardava me, e poi Karin, e poi me, senza decidersi.

La mia amante aveva intanto estratto il cazzo dell'uomo magro e lo stava leccando: era lungo e scuro, con una cappella ben staccata.

Avanzai di qualche passo, verso il divano. Il milanese mi chiamò con voce roca: -Vieni qui, dai...

Scossi il capo: -Dopo, adesso voglio guardare, guarda anche tu...

Mi sedetti sul divano, alzai un ginocchio e appoggiai la coscia sul cuscino, mostrando la mia vulva. Dovevo assolutamente masturbarmi. Iniziai a farlo, massaggiando le labbra, infilandomi dentro due dita, ruotando col polpastrello sul clitoride. Karin intanto ingoiava e succhiava il pene dell'uomo magro, tenendolo graziosamente con la mano.

Il giovane Adolfo non sapeva più dove guardare, era visibilmente eccitato, ma non si muoveva. L'uomo chiamato Carlo, invece, quando vide che mi accarezzavo non si contenne più: -Uei, ma sei proprio una bella troia... -grugnì, e si alzò venendo verso di me. Mi si mise davanti e tirò fuori un arnese non troppo lungo, appuntito, con la cima scarlatta. Risi e lo tenni a distanza con un piede, senza smettere di toccarmi: -Lasciami divertire... vai a metterlo dentro a Karin, dai...

Obbedì. Si portò dietro di lei e le prese il sedere con le mani, sollevandola. La ragazza si alzò, sempre tenendo il bocca il cazzo che stava succhiando, aprì le gambe tendendole e così facendo abbassò la schiena e porse la fessura, nella posizione di una ballerina che fa flessioni alla sbarra, appoggiata con le braccia alla poltrona. I seni le pendevano e l'uomo magro li raccolse nelle mani. Il milanese la aggiustò alla sua altezza e la infilzò. Da come entrò mi parve che Karin fosse bagnata, anche perché ben presto non riuscì a trattenere più un certo movimento di culo, che mi eccitò. Carlo era di quelli che durano poco, e la sua faccia era già stravolta.

Il buon Adolfo, al mio fianco, non mi toccava con un dito, ma

guardava la mia masturbazione e anche lui tirò fuori il suo strumento, che risultò il più grosso di tutti, con una cappella grande come una susina, e iniziò a menarselo.

Il milanese venne dentro Karin, ansimando, e ritrasse il suo uccello moscio e gocciolante. L'altro la fece rialzare e si alzò anche lui. Si sfilò pantaloni, la fece inginocchiare sulla poltrona e la prese da dietro, stringendole i fianchi. Il calibro era diverso dal precedente, e Karin cominciò a sentirlo bene, anche perché era stretta, io lo sapevo, e lo teneva ben aderente nella fighetta. L'uomo magro la chiavava da esperto, tenendola per i lombi e immergendolo e estraendolo tutto con colpi profondi, e la rossa iniziò a gemere. Anch'io venni, cercando di non esagerare troppo, e mi chiusi le coscie sulla mano. Il milanese era seduto sul bracciolo dell'altra poltrona e beveva un bicchiere di vino dandosi un contegno. Il giovane Adolfo mi chiese con voce strozzata, menandosi sempre l'asta: -Posso mettertelo dentro?

Lo guardai: -Ce l'hai grosso, sta fermo così...

Mi misi di fronte a lui, dandogli la schiena, e mi sedetti sul suo cazzo. Presi la grossa cappella e la appoggiai sulla mia apertura: era grosso, e faceva fatica a entrare, ma io ero bagnata, e lo presi dentro piano piano. Il giovane ansimava, e spingeva per metterlo tutto. Da davanti, io mi toccavo il clitoride, e mi scaldai di nuovo. Karin volse gli occhioni appannati dal piacere, e vedermi così impalata la inebriò: si morse le labbra e anche lei portò una mano tra le coscie per strofinarsi il grilletto. Il ragazzo mi palpava i seni. Gli guidai le dita a stringere i capezzoli.

L'uomo magro estrasse il pene dalla vagina di Karin, e si frugò nelle tasche. Estrasse una scatoletta di grasso per fucili, ne prese una ditata e infilò il dito nell'ano della ragazza. Poi puntò il cazzo sul piccolo orifizio. Lei cercò di sfuggire alla penetrazione, ma la tenne salda per i fianchi e spinse decisamente. La ragazza rossa urlò e la verga entrò nel suo culo.

Io ero scopata da sotto e mi masturbavo il clitoride: vedendo Karin presa così iniziai a venire di nuovo: -Sì, inculala, sborrare nel culo -iniziai a dire- spaccala, come una troia, dà!... -E intanto venivo anch'io, tremando, venivo... venivo e quando sentii la sborra calda salirmi

dentro, un fiotto, e poi un altro e un altro, e vidi che anche quello che si faceva Karin eiaculava nel suo culo bianco, mi sentii diventare come pazzo, e mi impalai il più possibile sul grosso cazzo di Adolfo, stendendomi su di lui e masturbandomi freneticamente e venendo ancora, e ancora.

Quando tutti fummo separati, mi alzai e andai a prendere Karin per mano, la feci alzare e la abbracciai, baciandole gli occhi pieni di lacrime. Era abbandonata, fredda, piena di sperma ignoto, bianca, inerte, carne da sollevare.

Dissi ai nostri ospiti che se erano stati accontentati potevano anche andare, e si scordassero dove abitavamo. Se ne andarono. L'uomo magro mi disse anche: -Grazie per il vino. -Era un vero viveur.

Karin era in piedi. Mi guardava con grandi occhi perduti, le braccia lungo i fianchi, lo sperma caldo che le colava lungo le coscine.

La presi per mano e la condussi in camera. La feci stendere sul letto. Mi abbracciò, piangendo: -Lo vedi che sono tua? -mi diceva- Vedi che soffro per te?

Tenendola abbracciata stretta le presi la mano e la guidai a masturbarmi, lentamente, fino a farmi godere. Fu bravissima: la delicatezza del suo polso sottile era divina.

11. IL MALE

Dopo aver goduto mi alzai, feci una doccia e andai in cucina per preparare la colazione. Il volto di Karin era sofferente, e restava silenziosa. Quando ci sedemmo a tavola, vidi che piangeva ancora.

Sorrisi: -Che cosa c'è, cara?

-Perché hai bisogno di fare queste cose? Perché vuoi sporcare tutto ciò che ami? -mi chiese singhiozzando.

Scrollai le spalle: -Non lo so. Forse perché so che tutto è destinato a essere distrutto, e per paura che la fine mi faccia soffrire la prevengo io stessa. Questa è una spiegazione.

Mi guardò con i grandi occhi verdi spalancati. La massa ramata dei capelli le scendeva scomposta sulle spalle, il respiro le sollevava i seni dalle punte rosee. Le dita sottili reggevano la tazza del té, tremando leggermente. Abbassò gli occhi: -Non ti rendi conto che la fine c'è solo perché nasce dalla tua paura?

Posai la tazza. -Io non ho paura. Quello che abbiamo fatto oggi mi ha fatto godere, l'ho trovato divertente. -alzai le sopracciglia- Purtroppo, tra due amanti non sempre ciò che fa godere l'una fa godere anche l'altra. D'altronde questa è una semplice questione di potere, e il potere è mio, no?

Annuì, senza guardarmi, e parlò con voce fievole. Non so perché, ma mi sembrava che il suo accento tedesco fosse più forte, quel giorno, e ciò mi indisponeva: -Io non discuto questo. Ho detto che sono tua, e non cambio idea. Ma ora mi rendo conto che porti con te un'enorme paura: hai paura dell'amore, e allora cerchi di avvilire ciò che ami, per poter avere la forza di separartene. -Alzò gli occhi- Ma se diventiamo più forti dell'amore, l'amore scompare. Un amore che non travolge più, che non ci domina, non ci pervade, che amore è? E' per questo che non provi l'amore.

Strinsi le labbra: -Ti sbagli. Che cosa sai tu del mio amore? L'amore non si può misurare. Io parlo di potere. E il potere è mio perché io posso rinunciare a te, ne ho la forza, mentre tu non ce l'hai. Tu, infatti, mi hai inseguita, non io. Questo non ha nulla a che vedere con quello che sentiamo dentro. Anzi, forse io sento più di te. Ma io sono padrona di me stessa. Avendo potere su di me, l'ho anche sugli altri. Ma ora basta. Taci. Non voglio sentire altre disquisizioni. Questa sera ti farò godere, e ti passeranno tutte queste ubbie.

Continuammo la colazione in silenzio. Mi piaceva la sua tristezza. Ammiravo la perfezione del suo collo, la curva del suo mento, la tenerezza della carne tra il mento e la gola bianca, la grazia dei suoi movimenti. Osservavo la pienezza dei suoi seni, e cercavo in essi un segno della sofferenza che l'affliggeva, ma vedevo solo la compattezza della pelle serica, la sensibilità dei capezzoli che l'aria fresca del mattino aveva indurito. La bellezza non è affatto spirituale: essa rende schiavo

chi la possiede; più una creatura è bella più appartiene alla Natura, si riveste di indifferenza, i suoi sentimenti, passioni, pensieri scivolano via, trascurati dalla nostra attenzione, che contempla stupita la perfezione di un corpo. E' forse l'invidia che ci fa negare l'anima alla bellezza, è forse perché di fronte alla bellezza l'anima ci appare nella sua completa inutilità. In quel momento i sentimenti di Karin mi urtavano come una sua assurda pretesa: era bella, desiderabile, capace di godere, come poteva pretendere anche di avere sentimenti e di suscitarneli?

Ma non feci nulla. Mi sentivo in dovere di punirla, e quale migliore punizione che la mia indifferenza per lei? Vi paio sciocca? Beh, lo ero. Ma non è ancora il tempo per parlare di come sono arrivata a capire questo.

La giornata continuò dunque silenziosa. Karin si mise a prendere il sole in giardino, sul retro, distesa su un grande telo turchese. Io feci un lungo bagno nella fonte solforosa: il calore dell'acqua termale mi sfibrò e ne uscii con le gambe molli. Passai davanti alla mia amante senza guardarla e rientrai per farmi una doccia.

L'immersione prolungata nella pozza mi aveva spellata tutta, e mi strofinai bene con il guanto di crine, per staccare i minuti frammenti di epidermide. Poi mi spalmai una crema idratante e mi distesi sul letto, addormentandomi.

Mi risvegliai quando l'aria stava già azzurrandosi. Aprii gli occhi. Il soffitto dagli angoli smussati, incorniciati di stucchi, si stava colmando di ombre. Il sonno, dapprima leggero, era poi diventato tenace come se fossi immersa nel miele, e a fatica lo avevo scosso dalle membra. Mi sentivo spossata. Con uno sforzo mi sedetti sul letto e mi guardai attorno. Ricordai tutto.

-Karin! -gridai.

Nessuna risposta. Mi sfiorò, nella sera incombente, l'ala della solitudine.

-Karin!

Sentii dei passi leggeri oltre la soglia e la ragazza apparve. Era avvolta

nel telo turchese, dal quale usciva una gamba affusolata, bianca. I capelli di rame, legati sulla testa, le liberavano il viso, una mano teneva accostati i lembi dell'improvvisato mantello.

-Eri ancora fuori? E' freddo.

Scosse la testa: -Ero in salotto.

Sorrisi: -Hai preso molto sole? Lo sai che devi stare attenta a non scottarti. E poi... mi piaci bianca.

Chinò il capo. Era graziosissima.

-Vieni qui.

Si fece vicina al letto. Le presi la mano e la feci sedere.

-Rossella... -mi disse- io...

-Che cosa, cara?

-Io... tu hai ragione, sono stupida. E' che... era da... da quando ero piccola che non prendevo un uomo... per me... è stato come essere violentata...

Anuui. La cerbiatta veniva a mangiare nella mia mano. L'abbracciai e la baciai sulla fronte. La feci sdraiare e la strinsi forte. Si rannicchiò contro il mio corpo, tremante.

-Ci voleva una terapia d'urto, amore mio... ora spero che tu abbia meno paura...

Rabbrividi: -Non lo so... devo ancora riprendermi. Tu hai goduto? -chiese guardandomi con gli occhi verdi.

-Ho goduto molto, cara. Ma anche tu, a un certo punto sembravi apprezzare... mi hai eccitato...

Chiuse le sue luci, sembrò inseguire un ricordo, che presto fuggì. Le riapri, e mi guardò: -A un certo punto, quando ho sentito dentro quello più grosso... sì... ho pensato che lo facevo per te, ho pensato con forza che eri tu che mi prendevi, ma poi... poi non ce l'ho fatta.

Le accarezzai il viso: -Chiunque ti prenda, se io l'ho deciso, sono io che ti prendo. Se ti ho dato in pasto a quegli esseri, è perché volevo solo possederti di più. Dare la propria amante ad altri è una forma di possesso più grande che possederla di persona.

-E davvero questo ti fa godere?

-Certo.

-E che cosa ti ha fatto godere di più?

-Quando quello te lo ha messo di dietro... mi ha fatto venire subito...

Rabbrividi tra le mie braccia, chiudendo gli occhi. Poi li riaprì come due fessure lucenti: -E' stato un dolore terribile, come puoi godere se io soffro? Non lo capisco...

-Se fai godere una persona, questa può sempre stare con te per motivi di interesse. Non è un rapporto di proprietà, di dominio, è solo un commercio, uno scambio: tu fai godere me, io faccio godere te. Se invece io ti faccio soffrire, e tu ancora mi ami, allora sei davvero una mia proprietà, allora mi ami davvero. Lo capisci? Quello che fa godere è sempre amore, non può essere diversamente.

Si strinse a me ancora più forte. Le baciai la fronte, i capelli, le labbra.

-Capisco -disse- La prossima volta sarò più brava. Se mi farai soffrire ancora ti proverò che ti amo davvero.

Sorrisi: -Sei sicura di quello che dici? Potrà essere molto duro quello che ti farò.

Alzò il capo ramato: -Sono sicura.

La baciai, spingendole la lingua più forte possibile dentro la bocca, esplorando ogni interstizio, mentre con le mani la accarezzavo febbrilmente, le stringevo i capezzoli, le aprivo le labbra della vagina e le infilavo dentro due dita, senza aspettare che si bagnasse, brutalmente. Ma presto si abbandonò, il suo corpo divenne molle, caldo, il suo respiro frequente, i capezzoli si eressero, la vulva grondò di liquore delizioso, il piccolo clitoride si indurì. Morivo dalla voglia di leccarla. -Voglio leccarti -le dissi- senza che tu faccia nulla. Stenditi sul letto, e ti lecherò fino a farti morire.

La feci stendere di traverso, le aprii le gambe e la disposi con il ventre proprio sulla sponda, una gamba piegata e una che penzolava dal letto. Mi inginocchiai sul tappeto e le aprii delicatamente la vulva. Gli umori erano così densi che piccoli fili di rugiada si tesero per un attimo tra le labbra rosee. Li raccolsi con la lingua e iniziai a leccarla.

-Voglio che parli -le dissi- che tu dica quello che ti faccio...

All'inizio sospirò, ed emise solo gemiti di piacere. La leccai pazientemente, fino a portarla sulla soglia del climax, poi mi fermai.

Miagolò, e mosse i lombi, cercando la mia bocca.

-Che cosa ti sto facendo?

-Tu... tu amore... mi lecchi...

Ripresi a succhiarla, a bere il suo liquido, che colava come miele.

-Mi... mi lecchi la figa, mi fai godere... dàì, dàì, sii, così, mi succhi il clitoride... me lo stuzzichi... oooh, amore, vengo, così vengo!

Ebbe un orgasmo lungo e quasi doloroso, eiaculò sprizzando il suo venuto sul mio viso, gridando, finché si abbandonò chiudendo le coscie.

Tremava ancora, che io glielie riaprì e iniziai a leccare di nuovo.

-Oh... amore, ancora? Piano... piano... oooh, ancora? Mi lecchi ancora? Siii, oh, così... sì leccami, fammi venire...

Le baciai la vulva per più di un'ora, mentre lei veniva, gridava, tremava, piangeva, mi supplicava di smettere, di continuare, mi diceva di morire, si divincolava, si abbandonava, finché non ebbe un ultimo sussulto, sborrò e restò immobile, a gambe larghe, come priva di sensi. Allora mi alzai e restai in piedi davanti a lei. Mi bastò toccarmi appena il clitoride per esplodere a mia volta in un orgasmo che mi fece quasi male, tanto lo avevo trattenuto, facendomi crollare accanto a lei sul letto, il cuore che mi martellava nel petto, i seni che si alzavano e si abbassavano affannosamente.

12. NEL CUORE DELLA NOTTE

Mi svegliai di colpo, il cuore che batteva furiosamente, il corpo coperto da una pellicola di sudore freddo. Tesi le orecchie nell'oscurità: un vento forte stava fischiando tra le persiane aperte e agitava le tende, che ondeggiavano come bianchi fantasmi dentro la stanza. Mi liberai dall'abbraccio inerte di Karin, che continuava a dormire placidamente. Il vento si sentiva nel giardino, frusciava tra i cespugli, correva sotto la luce argentea della luna immobile. Ma c'era un rumore nuovo. Ebbi paura: udivo distintamente il motore di un'auto, vicino, forse davanti alla casa. Scesi dal letto. Karin non si era svegliata. Era distesa bocconi, una gamba piegata, l'altra distesa, tra le natiche rotonde l'ombra a

mandorla della vulva. Mosse il bel corpo nudo, la sua mano cercò accanto a sé, abbracciò un cuscino, continuò a dormire. Mi avolsi nell'accappatoio e uscii nell'ingresso dell'appartamento e poi nel salone. La luce della luna pioveva attraverso le grandi vetrate, e il buco al centro del pavimento era una macchia di tenebra. Avanzai fino alla vetrata che dava sullo scalone: c'era veramente un'auto, ferma sul piazzale, i fari accesi. Era una station wagon. Proprio mentre guardavo, il motore e le luci si spensero, una figura ne scese e si diresse verso il retro del mezzo. Indossava un soprabito chiaro, e portava un berretto scuro, di quelli a visiera, flosci, da marinaio. Mi parve una donna. Estrasse due valigie dal bagagliaio, richiuse la portiera, le afferrò e iniziò a salire la scala. Non so perché ma avevo paura.

Restai immobile, nell'oscurità, finché non sentii la maniglia di ottone girare e vidi la porta a vetri aprirsi. La figura introdusse le valigie, le appoggiò sul pavimento, si volse a sinistra, cercò l'interruttore della luce, lo fece scattare. Io ero dall'altra parte, e restai in silenzio. La luce rivelò una figura femminile, a giudicare dalla delicatezza dei polsi e dei piedi, calzati in scarpe da tennis. Lentamente, girò lo sguardo sul salone, soffermandosi un attimo sul crollo nel pavimento e poi arrivando a me.

Gli occhi che mi fissarono erano celesti, radiosi e puliti come quelli di vetro delle bambole o delle madonne. Appartenevano a una ragazza sottile, poco più che ventenne, il viso ovale, abbronzato, le labbra piene, rosse, i capelli biondi che lasciavano cadere qualche ciocca da sotto il berretto.

Mi guardò, mosse una mano e chiese, con un leggero accento straniero: -Chi è lei?

La sua voce era strana, non era fredda, era piuttosto bassa, era come... incrinata, come un cristallo fratturato da una linea sottile quanto un capello.

Restai un attimo interdetta, poi reagii: -Io sono ospite qui, lei, piuttosto, chi è?

Mi guardò con un sorriso appena accennato delle belle labbra. Si tolse il berretto lasciando uscire una cascata di capelli biondi come grano, ondulati, morbidi, che portò da una parte con un gesto della mano: -Io

sono la proprietaria. Dov'è Karin?

-Karin dorme. Mi ha parlato di lei. Se vuole posso chiamarla...

-Lasci stare. La vedrò domani. -Mi porse la mano- Mi chiamo Monica, Monica Moore.

Gliela strinsi. Era una mano magra ma forte, appena umida.

-Io sono Rossella Silvestri. Se posso fare qualcosa...

Mi guardò col solito sorriso appena accennato: -Può offrirmi un caffè, quello sì. Di là non ci deve essere nulla...

-Con piacere -dissi- se vuole accomodarsi...

-Prima voglio vedere che cosa è successo nel mio appartamento. Porto dentro le valigie e arrivo. Cinque minuti.

Senza aspettare risposta si volse, prese le due grosse valigie e si diresse verso la porta dell'ala ovest. Io la guardai e rientrai per mettere su il caffè.

Erano le tre di notte. Mentre il gas scaldava la moka io guardavo la fiamma azzurra e pensavo. Il vento sibilava tra i vecchi infissi, muovendo delicatamente le tende.

La ragazza apparve in cucina. Si era tolta il soprabito e indossava una t-shirt bianca e jeans. Era semplicemente bellissima. No. Era più che bella. Era raffinata, elegante, sensibile. Era di una razza superiore, di quelle stirpi che possono essere ricchissime o miserabili, ma mai qualcosa di mezzo. La sua figura sottile esprimeva una forza invincibile, fatta soltanto di volontà, di auto-controllo, di esercizio.

Si sedette al tavolo della cucina.

-Possiamo prendere il caffè in salotto, se vuole... -dissi io.

Scosse i capelli biondi: -Non importa. Sono stanchissima, prendo il caffè e mi butto a letto.

-Viene da lontano?

-Da New York. Sono arrivata questa sera a Roma, ho preso un'auto di mia madre e mi sono fiondata qui.

-Era fuori da molto tempo, mi ha detto Karin...

Sorrise: -Sono tre anni che non torno in Italia.

-E pensa di fermarsi?

-Chi lo sa? -disse.
Il caffè gorgogliava nella moka. Spensi il fornello e riempi una tazzina.
-Lei non lo prende? -mi chiese.
-Non prendo caffè.
Mi guardò in modo strano. -Lei è un'amica di Karin?
Annuii: -Sì, mi ha invitata a passare qualche giorno qui. -Mi guardai attorno- E' un luogo molto bello.
-E' un luogo solitario -disse sorseggiando il caffè.
-Mi piace per questo. Non amo i luoghi affollati.
Gli occhi azzurri ebbero un lampo: -Allora andremo d'accordo.
Appoggiò la tazza sul tavolo, si alzò.
-Vado a dormire, sono distrutta.
La accompagnai alla porta. Appena fu fuori si girò e mi guardò. Era alta proprio come me, ed era vicina. Mi guardò negli occhi, alzò una mano, mi prese il mento tra il pollice e l'indice inclinò il viso e mi baciò. Le mie labbra si aprirono da sole, la sua lingua entrò rapida nella mia bocca, la esplorò e si ritirò. Si ritrasse, si volse e in un istante era già scomparsa nel suo appartamento. Io ero rimasta immobile. Era stata fredda, tecnica, sicura come un chirurgo.
Scossi il capo e richiusi la porta. Fredda, sicura. Un brivido di gelo mi corse dai piedi ai capelli.
Fino all'alba non riuscii a dormire. Sentivo il bacio freddo e morbido sulla bocca e le dita sul mio mento. Quando spuntò l'alba il cielo si era annuvolato e una pioggia sottile cominciò a cadere. Alla luce grigia mi assopii, e non sentii Karin alzarsi.

Fu lei che mi destò: -Rossella, Rossella! -mi chiamava toccandomi leggermente.
Aprii gli occhi: -Che cosa succede?
-C'è una macchina davanti alla casa...
-Oh sì, questa notte è arrivata la tua padrona di casa. Non ti ho svegliata perché era molto tardi.
-Le hai parlato?

-Sì, ho sentito il rumore del motore e sono andata a vedere. Ci siamo presentate. -Non dissi nulla del caffè, perché immediatamente mi venne in mente il bacio.
-Ora dormirà...
-Credo di sì, era molto stanca.
Karin era imbronciata: -Ti ha detto se si fermerà?
-Ha detto di sì.
Sbuffò: -Stavamo così bene io e te, adesso arriva questa qua!
La baciai leggermente sulle labbra assaggiando il rossetto rosso scuro: aveva indossato una giacca marrone bruciato e una gonna beige.
-Pensavo che saresti stata contenta di vederla... -dissi con un po' di ironia.
-E' una cosa finita. E poi te l'ho detto: è pazza.
-Ma è molto bella...
Mi guardò aggrottando le sopracciglia rosse: -Credo che sarò io a dover essere gelosa. Non andare in giro nuda, eh?
Le accarezzai la gota vellutata: -No amore, anche perché è freddo e piove, mi pare.
-Forse verrò presto, vedrai che molti partiranno, oggi.
-Bene, adesso lasciami dormire e vai a fare il tuo dovere.
Ci baciammo e Karin uscì.

Continuò a piovere per tutta la mattina. Feci colazione e poi passai nello studio. Dalla scrivania si vedevano lo scalone e il giardino davanti alla casa. L'auto di Monica era ancora ferma dove l'aveva parcheggiata la sera prima. L'aria era fresca e umida, e per la prima volta da tanti giorni mi ero coperta con una felpa nera e un paio di *fuseau* fantasia.

Sulla scrivania vi era ancora il mio racconto. Lo rilessi e corressi alcune frasi. Pensai che forse potevo scrivere una serie di novelle erotiche. Ricordai però le parole di Karin, e decisi di scrivere da un punto di vista ancor più maschile. Pensai a un maschio in una situazione di grande voglia e solitudine, e a cosa potrebbe fare esplodere questa voglia repressa. Riandai ai miei ricordi di scuola, alle mie prime fantasie

erotiche.

13. LA PIOGGIA OLTRE I VETRI

Scrivere immedesimandomi in un corpo e una mente maschile mi poneva in una tensione fortissima: mi eccitavo, creavo nel mio pene immaginario pulsazioni e sensazioni di godimento. Ricordai come avevo iniziato, nello stesso tempo, a scrivere il mio diario segreto e a masturbarmi con regolarità. Le mie coscine si stringevano istintivamente e si strofinavano tra loro e a tratti le mie dita scendevano ad accarezzare il clitoride attraverso la stoffa sottile dei fuseau.

Scrittura e masturbazione sono così simili! Nella masturbazione la mente costruisce immagini finte, e con la mano le rende efficaci, rende materiale il piacere. La scrittura è la stessa cosa, ma oltre al sesso si estende a tutti gli aspetti della fantasia. E' profondamente radicata nella masturbazione, nasce da essa: non si può essere artisti della scrittura senza praticare la masturbazione. La scrittura erotica, perciò, è la sintesi dell'arte letteraria.

Il cervello è l'unico, vero organo sessuale.

Mentre scrivevo vidi Monica scendere le scale e salire in auto. L'auto si allontanò sulla ghiaia. Le gocce continuavano a lacrimare sulle finestre dai vecchi vetri ondulati. Le colline erano tristi, il cielo grigio.

Quando Monica tornò stavo finendo il racconto. La vidi scendere dall'auto carica di sacchetti della spesa e salire le scale. Era da poco passato mezzogiorno. Scrissi le ultime righe e posai la penna. Ero eccitata e stanca. Decisi di porre fine alla semi-masturbazione che mi aveva accompagnato mentre immaginavo la storia e di venire anch'io così come il mio personaggio eiaculava: allargai le gambe e introdussi le dita sotto la stoffa elastica, intenzionata a finirmi al più presto. In quella bussarono alla porta.

Era Monica, in jeans e pullover di cotone.

Mi sorrise: -Vorrei ricambiare il caffè. Posso offrirle un aperitivo?

-Beh, certo... io... -la mia mente era ancora un po' appannata.

-Ha da fare? Può venire dopo.

-No, no, ho finito adesso un lavoro...

-Allora forza, si accomodi.

Mi condusse nel suo appartamento. Era simmetrico a quello di Karin, ma era quasi privo di arredamento. Solo la cucina era ammobiliata.

-Scusi il disordine -disse Monica- dovrò darvi da fare... è un vero macello...

Assieme a quello inglese aveva un accento romano appena percepibile, che trovai grazioso.

-Possiamo darci del tu, no?

Mi guardò impacciata: -Scusami, è da tanto tempo che sono all'estero che non ricordo più gli usi... in inglese il lei non esiste...

-Figurati...

Rise: -Che cosa vuoi? Ho preso del Brunello di Montalcino: non è proprio un aperitivo, ma possiamo mangiare qualche tartina, ti va?

-Benissimo, mi è venuta un po' di fame.

Mentre stappava la bottiglia mi chiese che lavoro stavo facendo.

-Oh, niente, non è un lavoro. Scrivevo.

-Giornalista? -mi chiese facendo schioccare il tappo di sughero e annusandolo.

-No no, solo scrittrice dilettante. Mi diverto, niente di più.

Si sedette e versò il vino rosso nei bicchieri. Mi guardò con gli occhi azzurri: -E cosa scrivi?

Arrossii come una sciocca: -Sto provando a scrivere racconti, diciamo, erotici...

Sorseggiò il suo vino e depose il bicchiere. -Aspetti Karin per pranzo?

-Non so, di solito torna a cena. Se arriva telefonerà. Di qui dovrei sentire. Comunque, io mangio solo a colazione e cena.

-E le nostre tartine? Le vuoi?

-Quelle sì.

Prese dal frigo salame, vari tipi di formaggio, crackers integrali, maionese, olive, e ci mettemmo a mangiare e sperimentare combinazioni diverse.

Il vino era ottimo.

-Che cosa facevi negli Stati Uniti? -le chiesi.
-Bah, per un po' ho studiato, ho preso il bachelor of arts, poi mi sono messa a lavorare. Mio padre è americano, e mi ha trovato un posto in una TV di Los Angeles. Un po' lavoravo, un po' andavo in giro.
-E perché sei tornata in Italia?
-Mi ero stufata. Storie esaurite. Ero stata qui l'ultima volta tre anni fa. E' un bel posto per rilassarsi.
-Prima che la compraste voi era abitata, la villa?
-Non lo so. L'avevano comprata i miei nonni americani. Credo fosse di una famiglia nobile, ma ci stavano solo i custodi. Noi ci venivamo in vacanza, a passare le acque, come si diceva. Mi piaceva moltissimo.
La bottiglia di brunello era per tre quarti vuota. Monica si accese una camel, io una marlboro. Ci guardammo attraverso il tavolo. Io giocherellavo con un coltello e un pezzo di pane.
-Tu e Karin state insieme? -mi chiese a bruciapelo, con gli occhi da bambola.
Feci passare un po' di tempo. Non volevo ne passasse troppo. Solo il giusto. Invece ne passò troppo, e restai presa tra la sicurezza e l'impaccio: -La conosco da un paio di settimane, mi ha invitato qui e così...
I suoi occhi sorrisero: -L'avevo capito subito. Hai un modo di guardare le donne... fa sentire qualcosa qui... -e si toccò la bocca dello stomaco.
Risi. Ma questa aperta attribuzione del ruolo di lesbica dominante da parte di Monica, non so perché, mi irritò. Per qualche motivo mi suonava falsa.
-Forse sarà il vino...
Rise anche lei: -Forse sì. -Poi mi versò un bicchiere, ne versò uno anche per sé, finendo la bottiglia. Alzò il bicchiere e brindammo. Bevemmo. Monica scolò il vino e mi guardò. Ora i suoi occhi azzurri avevano una luce strana, come un dolore immenso e una furia fredda.
-Faresti l'amore con me? -mi chiese.
La guardai. Era bella, molto bella, ma non mi batteva il cuore. Pensai che fosse davvero pazza.
-Karin sarebbe gelosa? -mi chiese di nuovo.

Sorrisi: -Non acceleriamo i tempi. Ci siamo appena conosciute. Certo Karin non farebbe salti di gioia se le dicessi "Ho fatto l'amore con Monica mentre tu lavoravi".
-E' molto bella- disse con improvvisa dolcezza.
Annuii: Sì. Ma anche tu lo sei. E perché mi chiedi subito di fare l'amore? Ne hai voglia?
-Oh sì... -Si morse le labbra. Mi parve quasi che fingesse, eppure era così sensuale... Non volevo essere presa in giro. -Ho voglia di essere accarezzata. Tu che cosa vuoi che faccia?
-Spogliati -le dissi. Ero morbosamente curiosa di vedere la sua anomalia..
Si alzò e si mise di fronte a me. Si sfilò il pullover. Era uniformemente abbronzata e nuda, sotto. Il torso era esile ma muscoloso, come le braccia. I seni da giovinetta erano perfetti: abbastanza grandi da riempire una mano, leggermente più pieni verso il basso, la parte inferiore si elevava, senza appoggiarsi sul torace, fino alle punte, e la parte superiore saliva con una curva appena meno rotonda fino al petto. I capezzoli erano piccoli, rosei, eretti, con le areole nette. Si sfilò calzoncini e mutandine. Anche le gambe erano asciutte, magre e muscolose. Era bionda anche nel pube, ma più scura che nei capelli.
-Io sono strana -disse con voce roca. Sembrava che soffrisse.
-Perché? -le chiesi, fingendo, con l'ansia di vedere.
-Guarda -disse, alzò una gamba appoggiando il ginocchio alla tavola e aprì le coscie mostrando la vulva. Con le dita separò le labbra esterne e rivelò la ricchezza delle pieghe interne, gonfie e crespate, di un rosa tenero. Ma la cosa più straordinaria era davvero il suo clitoride, che sporgeva per la lunghezza della falange di un mignolo, ricoperto a metà dal prepuzio, e aveva la stessa grossezza. Sotto la leggera carezza che si fece, iniziò a erigersi, assumendo le dimensioni di un dito di uomo, gonfio e con il glande scoperto. Mi sentii girare la testa. Stavo per chinarmi e cercare di prenderlo in bocca, quando si sentì il rumore di un'auto in arrivo.
-E' Karin! -dissi alzandomi in piedi- vèstiti. Non dirle nulla.
Mi guardò dolorosamente mordendosi le labbra: -Io sono già pronta,

quando vieni da me?

Scossi il capo: -Domani. Oggi non posso.

-Dì a Karin se vuole un aperitivo -disse.

-Sì, OK, ma tu rivestiti.

Così dicendo uscii per andare incontro alla mia amante.

-Ero da Monica a prendere un aperitivo -le dissi baciandola lievemente- vieni anche tu...

-Se non disturbo... -ribatté con una vena di ironia, che io non raccolsi.

Monica era sulla porta, vestita. Sorrise.

-Piacere di rivederti -disse Monica- accomodatevi.

Ci ritrovammo così di nuovo in cucina, a bere e mangiare *tapas*.

Karin e Monica si misero a parlare della casa. Karin le disse che aveva una dipendente dell'albergo che veniva a farle le pulizie, di tanto in tanto, e che avrebbe potuto, se ne aveva bisogno, riassetto anche il suo appartamento. Monica la ringraziò gentilmente. Si era completamente ricomposta, ed io, leggermente ebbra per il vino bevuto, l'osservavo, meravigliandomi di quanto aveva detto e fatto poco fa, quasi incredula. Monica disse che avrebbe fatto riparare il pavimento del salone di ingresso e anche il piano terra, non appena sua madre le avesse dato una somma che le spettava. Sua madre -disse- stava a Roma, col secondo marito. Osservavo Karin, che mi pareva tranquilla, ora. Monica la guardava con gli occhi lucenti dritta negli occhi, ma non dimenticava di gettarmi sguardi di complicità quando l'attenzione di Karin era diretta per un attimo altrove. Io sorridevo senza separare le labbra, silenziosa. La mia ragazza aveva bevuto un bicchiere quasi d'un fiato, ed era riscaldata dal vino e da quegli sguardi caldi. Era proprio una femmina... ed era proprio lesbica. La immaginai nel suo passato, a Londra, corteggiata da pallide Albioni saffiche, ingenua e vanitosa, come ora. Capii che dovevo diffidare della ragazza bionda, e subito mi tornò in mente il clitoride sporgente, il marchio dell'ermafrodito originario, e la sofferenza del suo viso quando si era mostrata.

Monica mi guardò, con aria interrogativa: -Se facessimo una canna?

Alzai le sopracciglia: -E' molto che non fumo. Ne hai?

-Ne ho un po' -disse- l'ho comprato a *.

Guardai Karin: -Ti va?

Annuì, un po' timorosa. Monica si alzò e uscì dalla cucina.

Karin mi guardò e si morse le labbra: -Ho voglia di fare l'amore con te- sussurrò. Le sue guance erano arrossate, gli occhi umidi. Era bellissima. "Perché -dissi dentro di me- devo cercare qualcos'altro? Questa carne e quest'anima sono mie. Ha forse senso correre dietro a tutto quello che non è mio?"

Monica tornò e si mise a fare uno spinello.

Mentre lavorava raccontava storie degli Stati Uniti, di quanto fumassero alcuni suoi amici in California eccetera. Karin la seguiva curiosa, e di tanto in tanto mi lanciava occhiate languide. Io sedevo, le gambe incrociate, il bicchiere in mano.

La canna fu accesa e iniziò a girare. Il primo tiro mi fece correre un brivido lungo la schiena, e sentii i muscoli tendersi fino quasi a tremare. Cercai di rilassarmi e passai il joint a Karin. Ero nervosa, il fumo mi costruì attorno una parete di vetro, e in tutti i discorsi vedevo solo la manifestazione di volontà in conflitto, di istinti in lotta. Manica -ad esempio- raccontava di un programma a quiz che aveva ideato per una TV americana, ed io pensavo che facesse questo per farsi bella gli occhi di Karin, ma vedevo che doveva farlo, perché Karin era seduta ora con le gambe accavallate, la gonna corta che mostrava le caviglie e le coscie nelle calze scure, un gomito appoggiato sulle ginocchia, il mento sulla mano e le dita tra le labbra, i capelli leggermente scomposti, quel tanto che una bella donna consente quando si dà a certi vizi, e mi pareva così femminile, così pronta ad essere preda, e allora in preda al panico dicevo qualcosa io, per cambiare discorso e per attirare l'attenzione su di me, e mi pareva che Monica si rendesse conto del mio tentativo di prevalere, e lo assecondasse, spalancando i suoi occhioni celesti in gara con la rossa, passandosi la lingua sulle labbra, come a dire "Nessuno mette in dubbio la tua supremazia", ma il fatto che lo facesse coscientemente (almeno così inferivo da una certa luce ironica che credevo di scorgere nel suo sorriso) creava complicità, una complicità dalla quale Karin era esclusa.

-Ne facciamo un altro? -dissi guardando Monica dopo un po'.

-OK -rispose lei- lo fai tu, questa volta.

Karin rise: -Oooh, mi gira già la testa... per fortuna non devo andare più a lavorare.

Monica mi guardò e fu chiaro tra noi -così almeno mi parve- chi era l'oggetto passivo, ma restò ambiguo a chi esso apparteneva. Monica cercava di costruire qualcosa che legava me e lei e poneva Karin ad un livello inferiore, questo mi pareva evidente. Ma non era chiaro come stavano le cose tra di noi. Monica mi portava rispetto, ma non mancava -attraverso accenni e allusioni- di mostrare interesse per la mia preda, e allo stesso tempo mi provocava sempre più apertamente, giocando sulla non comprensione della rossa di questo nostro dialogo.

-Fate il bagno nella sorgente? -chiese Monica soffiando volute dense e immote.

-Io lo faccio tutti i giorni -dissi- è piacevolissimo. Fino a ieri il tempo era bello, si prendeva il sole.

-Potremmo andare a fare un bagno... -disse la ragazza bionda.

-Ma piove... -obiettò Karin- ci bagniamo tutte!

-Perché -la presi in giro ridendo- nella vasca che cosa fai?

Karin si coprì la bocca con la mano: -Che deficiente! Non devo fumare! -disse ridendo come una sciocchina. Poi pensò un attimo e proseguì: -Ma non possiamo portarci neanche un accappatoio, sennò si bagna!

Monica le passò la canna emettendo fumo con gli occhi socchiusi: -Facciamo una corsa di qui. Non c'è bisogno neppure del costume, no? -concluse guardandomi.

-Per me no, tanto siamo solo noi... -acconsentii.

Karin balzò in piedi: -Oh sì, è un'ottima idea, andiamo!

Passammo nella cucina di Monica, che aveva una porta posteriore come la nostra, e uscimmo sul piccolo terrazzo, che era coperto da una tettoia di ferro e vetro. La pioggia scendeva sottile e fitta, ma non era freddo. Finemmo la canna, passandocela come vecchie compagne. Guardai Karin: -E' meglio che ti spogli in casa nostra, ti rovini tutto il

vestito. Vengo anch'io di là. -Poi, verso Monica- Ti raggiungiamo alla fonte, OK?

-OK -rispose la bionda, iniziando a sfilarsi la t-shirt. In un attimo fu nuda. Di nuovo nuda, per me. Rividi il suo corpo perfetto, ora anche il culo nervoso, sodo, perfetto. Scattò di corsa, ridendo, sotto la pioggia, correndo verso la fontana.

Io e Karin rientrammo nel nostro appartamento dall'interno. Karin era eccitata e un po' stravolta. Si spogliò e si distese sul letto, nuda, accarezzandosi voluttuosamente e guardandomi. Non l'avevo mai vista così audace. Si passò un dito sulla fessura: -Rossella, ho tanta voglia... -gemette.

Le diedi un colpetto su una gamba: -Dài, Monica ci aspetta. Non possiamo farle capire subito che stiamo insieme...

-Dài, possiamo dirle che abbiamo cambiato idea...

Mi spogliai a mia volta, la presi per mano e la tirai a sedere: Forza, muoviti...

Uscii tirandomela dietro fino alla cucina. Appena fuori si divincolò e corse verso la vasca, tuffandosi subito nell'acqua calda. In effetti, dopo la pioggia sulla pelle, l'acqua tiepida e solforosa era deliziosa. Restammo a lungo immerse. Il freddo esterno aumentava il fumo della pozza, e il paesaggio era veramente infernale. Karin si teneva vicina a me, e di nascosto mi toccava sotto l'acqua. Monica se ne accorgeva, secondo me, e si tenne sempre piuttosto distante. Questo mi infastidiva. Mi sentivo legata da quella sciocca tedesca che mi pareva ora la solita ragazzotta fidanzata. L'altra, con la sua stranezza, la sua piccante deformità, mi eccitava. Ma infine l'eccitazione voleva uno sfogo, e fui io a porre fine al bagno. Salutammo Monica, restando d'accordo che ci saremmo viste il giorno dopo.

14. CATENE

Facemmo una doccia per toglierci di dosso lo zolfo, poi io mi misi un accappatoio, avolsi Karin in un grande telo marrone e la asciugai

strofinandola ben bene. Era allegra e si lasciava fare.

La sollevai tra le braccia, la distesi sul letto e le fui sopra, aprendole le gambe con le ginocchia e premendo il mio pube contro il suo. Vi si strofinò contro.

-Ti devo punire -le dissi.

-Perché? -chiese sporgendo le belle labbra.

-Perché ti sei fatta corteggiare come una puttanella da quella stronza!

Scosse i riccioli umidi, color mogano: -Era lei che mi guardava in modo strano!

-Ti piace ancora, vero?

Girò gli occhi da una parte: -Non so, forse... -disse ridendo.

La schiaffeggiavi scherzosamente: -Ora ti faccio vedere io!

Spingevo il mio pube contro il suo monte di Venere, e iniziò a eccitarsi: -Scopami, dà scopami... -sussurrò, muovendo le reni.

Tenendole le braccia aperte, inchiodata per i polsi, la baciai entrando con la lingua nella sua bocca, esplorandole i denti, le gengive, il palato, strofinando i seni contro i suoi, la pelle contro la pelle, mentre si eccitava sempre di più, finché i movimenti del ventre si fecero automatici, violenti, avidi di strofinare il centro del piacere nel modo più forte, come faceva quando stava per venire.

-Così... così amore... vengo... -mormorò.

Allora mi spostai in avanti, senza lasciare i suoi polsi, mettendomi a cavallo della sua vita e stringendola tra le cosciece.

-Oh no... ti prego... continua così... -si lamentò divincolandosi- sto per venire...

Sorrisi: -Punizione! Niente venire. Tu schiava.

-No, dà, ti prego, scopami, amore, ti prego... -supplicava, non sapendo se scherzare o implorare davvero.

-Adesso ti punisco -le dissi.

Presi la cintura dell'accappatoio e le legai un polso, stringendo, poi la passai dietro una sbarra della testiera in ferro del letto e le legai l'altro polso.

-Saresti capace di toccarti, invece non devi fare la viziosetta...

Scesi dal letto. Si divincolava torcendo il bel corpo nudo.

-Stavi per venire, eh?

-Sì, sto ancora per venire... ti prego... toccami... solo un momento...

Stringeva le cosciece e le strofinava, allora presi una cintura, le afferrai una caviglia e la legai, e così feci con l'altra. Ora era immobilizzata, le cosciece aperte.

Allora presi il vibratore, salii sul letto, mi inginocchiai tra le sue gambe, aprii le ginocchia e iniziai a masturbarmi, muovendo l'apparecchio su e giù lungo le labbra, aprendole pian piano. Le vibrazioni elettriche mi portavano rapidamente verso il piacere, intense e regolari.

Karin mi osservava mordendosi le labbra e spingendo più avanti che poteva il pube: -Oh, ti prego, tocca un po' anche me, ti prego... mi fai eccitare, no non te lo infilare... mi fai venire... oh, così... così... riuscirai a farmi venire solo guardandoti... sì, continua... vieni, vieni, amore...

L'orgasmo mi prese, facendomi gemere forte. Caddi sopra Karin, inerte, una coscia tra le sue, e le sue labbra mi baciavano la fronte, il suo pube spingeva contro la mia gamba tanto che anche lei riuscì a venire, sospirando e tremando.

Mi ripresi e mi alzai in piedi.

-Non mi sciogli? -mi chiese Karin.

La guardai: -Scioglierti? Sei riuscita a venire anche se te lo avevo proibito. Meriti un'altra punizione.

Così dicendo afferrai un'altra cintura, una cintura da jeans, di cuoio, e la colpì sul ventre ben disegnato.

-Ahi! -gridò- sei pazza?

La colpì di nuovo, senza dire nulla.

-Rossella, basta, ti prego!

Di nuovo, più forte.

-Ahi, mi lasci i segni...

-Certo che ti lascio i segni. Sei mia, è giusto che porti i miei segni. -e la colpì di nuovo sul seno, lasciando una striscia rossa sulla pelle delicata. Gridò forte.

La schiaffeggiavi: -Non devi gridare!

-Rossella, mi fai male! -ora cercava di liberarsi con forza, ma l'avevo

legata bene, i polsi dietro la testa.

Colpii ancora, e ancora, e ancora. Più forte gridava, più forte colpivo, finché iniziò ad accettare i colpi solo gemendo e piangendo: -Tu non mi vuoi bene -mi disse guardandomi con gli occhi pieni di lacrime in un momento di pausa. Era tutta piena di striscie rosse e violacee.

-Non me ne frega un cazzo di te -le dissi a muso duro- voglio solo che tu mi serva come un oggetto, e invece tu ti ostini a fare dei tentativi per mantenere una tua stupida personalità. Cerchi di fare del femminismo con me! -risi- Ma io non ho il cazzo! -mi misi le mani attorno alla figa come fanno gli uomini per mostrare il pacco- Io ho questa, e non mi faccio fregare da te. Tu devi diventare un oggetto di mia proprietà, e gli oggetti non hanno personalità...

Tentò di dire qualcosa, ma la colpì di nuovo, con forza, sul seno. Mi eccitava vederla così, completamente in mio potere. Mi toccai con la mano sinistra, mentre continuavo a colpirla. Ma non riuscivo a masturbarmi bene, e dovetti fermarmi. Presi il *godemiché* con il quale l'avevo chiavata nel motel e mi sedetti su una poltrona, una coscia su uno dei braccioli. Iniziai ad accarezzarmi il clitoride e a far penetrare il membro, finché non fu tutto dentro. Lo estrassi quasi fino alla punta, lucido di umori, e cominciai a manovrarlo, quando sentii il rumore di un motore. Sospesi la mia attività e corsi in salotto, a spiare dalla finestra: Monica si stava allontanando sulla sua auto.

Non so per quale motivo mi prese un'ira sorda: immaginai che andasse a cercare qualcosa lontano dalla Villa, piacere, forse, vizio, forse, avventura, mentre io ero chiusa qui con questa donna!

Presi una bottiglia di cognac e tornai in camera da letto. Con la vita di Karin stretta tra le coscie, le sciolsi le gambe, la feci girare e la misi bocconi. Mi guardava silenziosa, ora, i grandi occhi aperti, il volto ancora rigato di lacrime. Ma era docile, abbandonata. Mi feci un bicchiere. Poi la ripassai con la cinghia, soprattutto sul bel culo e sulle coscie, finché non mi si intorpidì il braccio. Gridò, ma ora nessuno poteva sentire, e la lasciai gridare fino a che si stancò. Allora la sciolsi. Mentre la scioglievo mi leccò una mano.

-Vedo che cominci a capire come ci si comporta. -le dissi.

La feci scendere dal letto. Scese barcollando, e cadde a quattro zampe. Mi distesi sulla poltrona a gambe larghe e mi feci leccare a lungo, continuando a bere e a avere orgasmi, finché non sentii che ero diventata completamente inerte. Allora allontanai Karin con un calcio e mi buttai sul letto. L'ultima immagine fu la bella rossa, in ginocchio sul tappeto, nuda, arrossata dalle cinghiate, scarmigliata, che mi guardava con occhi impauriti.

Al mattino mi svegliai tardi. Il tempo era sempre grigio. Di Karin, nessuna traccia. Mi resi conto che non sopportavo più che se ne stesse lontana. Il mio amore per lei era pieno, eccessivo. Non pensavo a Monica, ora. Avevo ancora mal di testa. Feci una doccia e presi un caffè. Poi mi recai -per la prima volta da quando ero arrivata alla Villa- nel paese vicino, per fare degli acquisti. Al ritorno, era spuntato il sole, e incontrai Monica nel grande ingresso. Era seduta su uno dei divani polverosi appoggiati alle pareti, pallida, gli occhi semichiusi. Una colonna di luce pioveva dalle grandi vetrate, brulicante di pulviscolo, rivelando senza possibilità di dubbio la perfezione del suo viso, della sua pelle. Mi salutò: -Sei tu?

-Sì. Come va? -le chiesi, fermandomi vicino al buco nel pavimento, dal quale saliva aria fredda, umida di cantina.

-Vieni qui -mi disse appoggiando una mano sul divano accanto a sé.

Obbedii, avvicinandomi con i miei sacchetti.

Mi sedetti, guardandola. Capii subito a che cosa era dovuto il suo stato torpido: si era fatta. La cosa mi lasciò pressoché indifferente. Di tossici ne ho visti anche troppi, in vita mia, per impressionarmi più di tanto. Anzi, ne fui quasi contenta. La sua fuga non era stata così avventurosa, in fondo. Il solito misero affannarsi per una dose.

Mi guardò: -Anche tu ti facevi, vero? -mi chiese.

Annuii: -Molto tempo fa. Adesso ho smesso. Come fai a dirlo?

Sorrise: -Io... me ne accorgo sempre. Anche che ti piacciono le donne, me ne sono accorta.

Sorrisi anch'io: -Sei perspicace...

Scattò: -Non pensare che sia rincoglionita! Mi sono fatta una pera, ma

era da molto che non mi facevo. Mi avete lasciata sola, ieri, stavo male.

-Te l'ho detto, non potevo stare con te. Oggi posso.

Scosse i capelli biondo miele: -Oggi no. -poi guardò verso il buco nel pavimento di sotto- Devi stare con Karin. E' lei la tua donna.

-Sciocchezze. Io sono libera. -dissi cercando le marlboro. Una la offrii a Monica e una la presi per me. Le accesi tutte e due.

-Perché stavi male? Potevi venire da noi, non c'è problema... -le dissi.

Si spostò i capelli dal volto: -No. A me capita spesso di stare male. Soprattutto quando sono vicino a due che stanno insieme. Io non posso stare con nessuno, sono sola. Monica, vuol dire "la sola".

-Perché dici questo? Sei una ragazza molto bella. Puoi trovare certamente degli amanti, di qualsiasi sesso.

-Non capisci. Io non sono normale. Io sono esclusa.

-Se ti riferisci a... -feci cenno col capo- non è mica una cosa anormale. Anzi! E' molto sensuale.

-Non è quello. Non è quello. E' che io... -bruscamente si interruppe, mi fissò con gli occhi azzurri. La luce del sole pioveva dalle vetrate polverose nel grande spazio.- Lo sai come ho fatto a comprare la roba?

Non dissi nulla. Potevo immaginare molte cose.

-Sono andata a * a fare dei pompini! Per strada. Pompini -disse alzando la voce- Lo sai cosa sono?

Annuii sorridendo: -Credo di sì.

Continuò a voce più bassa: -Loro si fermano con le loro macchine e chiedono, e tu gli dici "30 di bocca", e loro ti guardano, e poi decidono. Io faccio bene i pompini. Succhio tutto. Ma non lo ingoio. E dopo mi compro la roba. Non mi fa schifo. Non provo nulla. -Un'incrinatura venò la sua voce- Non provo nulla. Loro, quando eiaculano, si stravolgono tutti.

Sentii una grande pena. D'improvviso il volto di Orlande emerse dalla mia memoria come un fantasma. Un'onda di freddo mi corse sulla pelle, e provai paura. Ma presi per mano Monica e l'abbracciai: appoggiò il capo sulla mia spalla, le accarezzai i capelli, li sfiorai con le labbra.

Restammo così per qualche minuto. Poi rialzò il capo e mi guardò con un lampo negli occhi color fiamma di metano: -Karin ti fa godere?

Restai interdetta.

Rise: -Ti vergogni a dirlo?

-N.. no. Beh... sì, mi piace stare con lei.

-E' molto bella, ma anch'io so far godere -aggiunse guardandomi con l'aria di una ragazzina impertinente- Non ci credi?

-No, ci credo, anche tu sei molto bella e... eccitante.

Si morse le labbra e mi guardò di tra i capelli biondi che le erano scesi sugli occhi: -Facciamo l'amore qui? Subito?

Restai incerta.

-Dài -insistè- ne ho voglia. Ma non in modo normale. Mi spoglio io, mi piace.

Così dicendo si alzò in piedi sul divano, sopra di me. Indossava i soliti jeans e T-shirt bianca. Si aprì i calzonni, li sfilò, sfilò le mutandine. Davanti ai miei occhi apparve il suo sesso, dai peli biondi, le labbra spesse, sporgenti. Si tolse la maglietta e fu nuda. Di nuovo, come quella volta in cucina, aprì le gambe, ma questa volta le tenne tese, diritte, ed era sopra di me. Iniziò a masturbare il suo clitoride come un piccolo pene, tenendolo tra due dita e facendolo erigere.

Io ero restata fredda, ancora impaurita per i pensieri precedenti, ma la vista della vulva umida, del clitoride nudo, oscenamente roseo, bagnato, sporgente, mi fece esplodere un fuoco nel ventre, mi venne il respiro pesante.

-Toccati, dài... -mi disse con voce roca, continuando a masturbarsi.

Portavo un vestito di seta blu, con un'ampia gonna, e feci presto a far scivolare le dita dentro le mutandine e a imitare Monica. Anzi, per fare meglio me le sfilai. I miei occhi non si staccavano dal corpo della ragazza. Con la mano libera si stringeva i seni, si accarezzava. I muscoli delle sue cosce tese guizzavano, il ventre liscio si alzava al respiro. Mi misi in ginocchio per succhiarle il clitoride. Si fece indietro: -No! Te lo do in bocca solo quando vieni...

Mi fece sussultare di piacere, e moltiplicai la velocità delle mie dita su me stessa, finché non sentii che l'orgasmo arrivava: -Ci sono, Monica, vengo, dammelo... ti prego...

Allora mi si avvicinò, mentre io mi tendevo verso di lei, mi appoggiò

una coscia su una spalla e guidò il bocciolo rosa verso le mie labbra: presi in bocca il glande, grosso come una fragola, era tenero, umido, la sua vulva aveva un odore forte, lo succhiai, mentre tremavo tutta, venendo, e poi caddi indietro, la gonna che ricopriva le mie coscie.

Mentre pian piano mi riprendevo, Monica continuò per un po' a toccarsi freneticamente stando in piedi, i muscoli delle gambe tesi come corde, minuscole stille di sudore che apparivano sulla sua pelle, poi si accasciò sul divano, si stese sulla schiena, aprì le coscie, entrò con il dito medio nella vagina, fece qualche altro movimento rapido sul clitoride, si tese come un arco, in uno spasmo doloroso, ebbe come un gemito di rabbia, si portò le mani al volto, scattò come una tagliola chiudendosi a feto, tremando, ringhiando.

Mi avvicinai per accarezzarle il capo. I capelli biondi erano morbidi come seta. Ebbe uno scarto, fuggì alla mia carezza. Si sedette. Fredda, gli occhi di acciaio.

Raccolse i vestiti, si rivestì.

-Vado a farmi un altro schizzo. Ne vuoi un po? -mi disse.

Restai immobile. -No, grazie. Ho smesso con la roba.

-Salutami Karin. -disse. Si girò e rientrò nel suo appartamento.

Io raccolsi la mia spesa e rientrai nel mio.

Karin non telefonava. Ero preoccupata. Non potevo stare senza di lei. Le avevo fatto del male, era naturale che fosse arrabbiata. Ma io l'amavo. Non avevo dubbi su questo.

Decisi di cucinare per lei, e mi misi a preparare il minestrone. Sapevo che le piaceva. Intanto, mi scolai mezza bottiglia di Brunello, mangiucchiando.

Si fece pomeriggio, e di Karin nessuna notizia.

Non volevo telefonare in albergo. Decisi che non avrei più considerato Monica. In fondo, era una tossica, e ne avevo avuto abbastanza di quelle come lei. Karin era il mio amore, la mia rossa. Il suo profumo era magico, unico, eccitante. Come mi leccava lei, nessuno era capace!

Ero quasi ubriaca, e mi venne sonno. Caddi addormentata davanti alla TV.

Mi svegliai che si faceva sera. Della mia amante, nessuna traccia. Perlustrai le stanze. Nulla. Guardai fuori: solo la macchina di Monica. Le finestre del suo appartamento buie, silenziose. Immaginai che giacesse nel letto, la siringa sul comodino. Di nuovo il fantasma di Orlande. Lo scacciai.

Tornai davanti alla TV e ripresi a bere. Finii la bottiglia.

Karin arrivò verso le sette. Sentii la chiave girare nella porta. Mi alzai e le andai incontro. Il mio cuore batteva. Chiuse la porta. Si volse. Indossava un soprabito grigio su un vestito verde chiaro, di seta. Era truccata. Aveva un rossetto scuro.

-Perché a quest'ora? -le chiesi. La mia voce era incrinata.

Mi guardò alzando le sopracciglia: -Ho avuto da fare- disse girandosi per appoggiare la borsetta sulla specchiera.

Si volse e la colpì con uno schiaffo in pieno viso. Indietreggiò, i capelli sul volto: -Basta!

Feci un passo avanti e alzai la mano. Con un movimento agile sfuggì alla mia minaccia, si tolse il soprabito e si ricompose i capelli.

-Ho avuto da fare, sì. -disse cercando di mantenere il tono da direttrice- C'era molto lavoro. C'è il cambio dei turisti, in questo periodo. -Annusò: -Hai fatto da mangiare? -chiese. Anche la sua voce stava tremando. Provai tenerezza.

Mi avvicinai. Ebbe un moto di paura, ma le tesi le mani, e lei fece scivolare le sue nelle mie. Avvicinai le labbra e la baciai. Piccoli baci, e poi un lungo, appassionato bacio d'amore, tenendole le dita dietro la nuca nervosa.

Staccai la bocca e la guardai negli occhi: -Ti amo, lo sai...

-Anch'io- disse.

Ci baciammo ancora.

-Oggi ho messo a posto le cose -mi confidò- e ho preso una settimana di ferie. Ho sistemato tutto, e potremo stare insieme. -abbassò lo sguardo- Potrai farmi ciò che vuoi- disse- sono tua...

-Vieni -le sussurrai prendendola per mano- ceniamo e beviamo qualcosa.

Dopo cena, la condussi in camera. La feci spogliare completamente. I segni delle cinghiate erano ancora visibili sulla pelle bianca.

La spinsi davanti a un grande specchio: -Vedi -le spiegai indicando i lividi- questi sono segni che tu non appartieni a te stessa, che sei mia. Devi essere fiera di questi segni.

Annui, i grandi occhi verdi ombrosi come un bosco notturno.

-Però -continuai- ti amo troppo perché questo sia sufficiente. Non posso sopportare che tu sia lontana. Oggi ho sofferto moltissimo. Questo non può continuare. Hai fatto bene a prendere le ferie. Dopo le ferie vedremo. Per ora è importante che tu non mi lasci più. Lo prometti?

-Sì -disse con voce vellutata.

La baciai lievemente.

-Però -le spiegai- tu sai che non ci si può fidare delle donne, e perciò capirai che io possa aver preso i miei provvedimenti.

Così dicendo presi il sacchetto e estrassi la catena. Era una catena d'acciaio, lunga cinque metri. Non troppo pesante.

-Vuoi... -degluti- ...vuoi legarmi?

-Sì. Siediti.

Sedette sulla poltrona e porse docile la caviglia destra.

Gliela fasciai con un fazzoletto, perché non si ferisse, poi feci un giro stretto e chiusi la catena con un lucchetto. L'altro capo lo assicurai al tubo del termosifone.

-Prova a camminare... -la incoraggiai.

La catena risuonava mentre camminava per la stanza. Era un animale bellissimo.

-Spero che tu sia felice. -dissi prendendo il suo posto in poltrona- L'imposizione della schiavitù è la più grande prova d'amore, perché, dei due capi della catena, è quello nelle mani del padrone il più gravoso. Il servo, infatti, è totalmente libero da se stesso, poiché solo la volontà del padrone è il suo limite, e la libertà da noi stessi, dal padrone che abbiamo dentro di noi, è ciò a cui tutti aspiriamo. Il servo non ha più un padrone interno, e perciò non ha colpa né responsabilità: può ribellarsi, può disobbedire, può maledire la schiavitù, può abbandonarsi a tutto,

poiché è compito del padrone reprimere le sue azioni. Per una lesbica, essere schiava di una donna è la vera, unica liberazione dal Padre Padrone. La padrona, invece, compie l'immenso atto d'amore di controllare, oltre a se stessa, anche la schiava. Ma questo è il mio destino, il mio karma, poiché ho scelto di essere un maschio, e un vero maschio è un padrone. E un padrone ha bisogno del servo. Perciò io ho bisogno di te. Ora i trucchi sono finiti. Con questo gesto io ti ho dimostrato che non posso fare a meno di te, che il mio amore per te è assoluto, tale da donarti l'estrema libertà di essere schiava.

Karin ascoltava, in piedi. Mentre parlavo vidi che si toccava tra le gambe. Estrasse un dito insanguinato: -Ho le mestruazioni. -sorrise- Avevo il terrore che quei cacciatori mi avessero messa incinta...

Le sorrisi. -Così va bene- le dissi- non devi pensare più a nulla- Mi spogliai e ci sdraiammo sul letto. Mi stesi su di lei, nella posizione del 69, la posizione che per noi lesbiche è 'fare l'amore'. E' l'unico atto d'amore fisico nel quale non esiste dominio di uno sull'altro, dicono le militanti.

-Leccami piano -le chiesi- voglio metterci moltissimo.

Le aprii delicatamente le labbra della vagina. Presi tra i denti il lobo di destra e lo mordicchiai, poi quello di sinistra. Immersi la lingua profondamente nella ferita. Il sangue le dava un sapore ferroso.

Facemmo l'amore a lungo, dolcemente. Durante la notte, il rumore della catena mi svegliò più volte, ogni volta che Karin si girava. Quanto a lei, mi parve che dormisse tranquilla.

15. LE REGOLE

La mattina dopo, mi svegliai che Karin ancora dormiva. Era distesa sulla schiena, le braccia bianche sopra il capo, leggermente piegate, abbandonate sul cuscino, il lenzuolo disceso fino alla vita: le labbra socchiuse e morbidamente rilassate, i seni sodi dai piccoli capezzoli che si alzavano e si abbassavano al respiro, i capelli rossi sparsi sul guanciale come una pioggia di foglie autunnali. Da sotto il lenzuolo

scendeva la catena. La sera prima avevo dovuto scioglierla per farle indossare le mutandine con l'assorbente esterno. Pensai che avrei dovuto tagliare delle mutande su un fianco per far sì che potesse infilarle con la catena. Sorrisi: avrei comunque cercato di tenerla il più possibile nuda.

Presi la chiave e le sciolsi la caviglia. Nel farlo si destò. Sbattè gli occhi verdi, cercando di ricordare ciò che era successo, mi vide, ebbe un attimo di paura, poi sorrise: -Mi sciogli?

-Sì, ma solo perché tu prepari la colazione. Oggi andrò a comprare il necessario per farti una catena da giorno. Preparare la colazione e gli altri pasti sarà compito tuo, da oggi in poi. A colazione ti darò le altre regole.

-E sarò sempre legata? -domandò con gli occhi tristi.

-Quando lo vorrò, amore... -risposi, e mi diressi verso la doccia.

Quando uscii la colazione era pronta. Karin indossava una maglia di cotone sulle mutandine. Il tavolo era per due.

Mi sedetti e lei fece il gesto di accomodarsi, ma la prevenni: -No, resta in piedi, per favore. Una delle cose che cambieranno, da oggi, sarà questa: tu preparerai e mi servirai i pasti. La fine della divisione della società in servi e padroni ha portato infiniti danni, e noi cercheremo, nel nostro piccolo, di porvi rimedio. Ora ascolta, in piedi e composta. Tu sai come si comporta una cameriera, perché lavori in un albergo. Dunque non avrai difficoltà a interpretare questa parte del tuo ruolo di schiava. Tu sarai per me una cameriera, e dunque, oltre ai pasti, ti occuperai della casa. Obbedirai a tutti i miei ordini, e se non lo farai, o sbaglierai nell'eseguirli, verrai punita. La mattina ti alzerai prima di me, perché devi essere pulita e presentabile quando ti vedrò. Dormirai con me o ai piedi del letto, a seconda del mio capriccio. Normalmente non indosserai nulla, o comunque il meno possibile, e sarai truccata, salvo ordini contrari. Stessa cosa per le catene. Inoltre, hai il divieto assoluto di masturbarti o farti godere in qualsiasi modo senza il mio permesso o il mio ordine. Ci sono domande?

Karin sorrise: -Come devo tenere i capelli... padrona?

La guardai seria: -Oggi legali sul capo. E continua a chiamarmi

Rossella, per favore. Ora sparecchia da quella parte e va a mangiare in cucina, per cortesia.

Obbedì. Feci un'abbondante colazione. Poi, mentre Karin liberava il tavolo, le ordinai di riassetare e di lavarsi. Mentre mi vestivo per uscire, sentii che faceva la doccia nell'altro bagno. Mi comparve di fronte completamente nuda, senza mutandine e maglia, truccata con rossetto e matita, i capelli rossi legati sul capo. Aveva messo un assorbente interno: la cordicella penzolava tentatrice tra le coscie. La guardai: era bellissima.

-Mettiti un paio di scarpe decenti, per favore. E... puoi indossare i gioielli e l'orologio. Ora vieni, ché devo uscire.

La incatenai al termosifone della camera da letto, in modo che potesse rigovernare e andare eventualmente in bagno, e uscii.

Rientrai in casa e chiamai: vidi Karin sbucare in sala dalla camera, ma la catena le impedì di procedere oltre.

Presi la chiave dalla tasca e andai verso di lei: -Ti sciolgo, così vai a prendere la spesa.

Mentre aprivo il lucchetto alla caviglia, mi chiese: -Posso vestirmi, per uscire?

Mi alzai e la guardai: -Perché dovresti vestirti?

-Qualcuno potrebbe vedermi... -disse timidamente.

-E allora? Non sei abbastanza bella?

Non replicò, e obbedì. La vidi dalla finestra scendere la scalinata e aprire il baule della macchina. Ci vollero due viaggi, perché avevo comprato un sacco di provviste.

-Questa sera inviteremo Monica a cena. -annunciai- Quindi fai la cortesia di andare a sentire se non ha impegni.

-E... -degluti- devo andare nuda?

-No, ti ho comprato un grembiule da cameriera, mettilo, ma solo quello- ordinai, sedendomi in poltrona per leggere il giornale.

Dopo poco ricomparve: era graziosissima. Il grembiolino le copriva il ventre e la pettorina saliva tra i seni, che però erano troppo sodi e orgogliosi per esserne nascosti: le punte uscivano ai due lati. Si girò e

mostrò il culetto nudo.

-Benissimo -dissi scuotendo la cenere della sigaretta- puoi andare.

Mentre Karin si allontanava per portare l'invito, il fiocco del grembiule che oscillava sopra le natiche rotonde, alte e sode, cercai di immaginare la reazione di Monica. Ma vidi solo i suoi occhi chiari, indifferenti. Allora mi concentrai sull'umiliazione di Karin, che in questo momento si presentava alla sua ex amante in quella tenuta da giornale porno di quart'ordine. Povero amore mio... La attesi con ansia.

Ritornò poco dopo. Era rossa in viso, le labbra serrate, gli occhi lucenti di sfida.

-Allora? -chiesi cercando di assumere un tono indifferente.

-Verrà questa sera alle 8...

-Benissimo.

-Che cosa devo preparare?

-Direi che potremmo fare un risotto con asparagi e delle scaloppe coi funghi con puré di patate. Ti darò una mano. Ma prima... vieni qui...

Si avvicinò, lentamente. Le presi una mano. Era inerte. L'attirai sulle mie ginocchia. Si sedette, immobile. I suoi occhi di smeraldo guardavano dritto in avanti.

Le sfiorai una guancia vellutata. Un ricciolo rosso le scendeva dai capelli legati sul capo.

Delicatamente, sciolsi il fiocco del grembiule e glielo sfilai dalla testa. La baciai sul collo. La mordicchiai, la leccai. Non reagì.

-Sei arrabbiata, amore? -le domandai sorridendo. La volevo, la volevo terribilmente, per farmi perdonare dell'umiliazione che le avevo inferto. Volevo farla godere.

Scosse il capo.

-Andiamo in camera.

Ci misi molto a farla sciogliere. Le dovetti parlare a lungo, accarezzarla, baciarla dolcemente. Ma alla fine fu ancora mia. La feci ansimare, fremere, tremare, gemere, urlare. Quanto a me, non pensai neppure a godere. Infine, dopo l'ultimo, lunghissimo orgasmo che le mie dita avevano strappato dal nervo eretto del suo clitoride, si abbandonò sul mio seno: -Basta, ti prego, amore... -si coprì il pube con la mano- mi

fa male dal gran venire, non ne posso più...

I suoi occhi erano stanchi e lucenti. La baciai: -Forza, andiamo a fare da mangiare.

16. STORIA DI MONICA

Uscii dalla doccia. Karin mi avvolse in un telo di cotone bianco. Mi asciugai bene e mi distesi sul letto per farmi spalmare la crema, prima sulla schiena, i glutei, le gambe e poi davanti. Mentre le mani sapienti della rossa mi massaggiavano i seni con la sostanza fresca, ammiravo le mammelle delicate che pendevano su di me, i piccoli capezzoli rosei, la pelle bianca e leggermente lentiginosa nel solco tra i globi pesanti e sodi.

Per la cena indossai un miniabito rosso fiamma, senza spalline, aderentissimo e sottile. L'unica cosa che ci si poteva nascondere sotto era un tanga quasi invisibile e del profumo. Misi un filo di corallo e un paio di scarpe rosse, con tacchi bassi. Quando Karin mi vide avvampò. Mancava qualche minuto alle otto e la tavola era apparecchiata. Lei era nella sua tenuta, ma si era truccata, su mio ordine.

La guardai: -Sei gelosa? Non hai motivo di temere. Io e Monica abbiamo già fatto l'amore, questa mattina. E' stata molto eccitante. -e così dicendo le volsi le spalle e tornai in camera a darmi gli ultimi ritocchi. In quel momento suonò il campanello. -Vai ad aprire, per favore- esclamai mentre mi tiravo il vestito sulle coscie e mi ammiravo nello specchio. Il mio corpo abbronzato era come un frutto maturo che chiedeva di essere liberato dalla buccia: anche l'anima più innocente avrebbe pensato che denudarmi di quell'involucro era più che legittimo, quasi doveroso...

Sentii Monica che salutava Karin con un "Ciao cara!".

Passai nella sala.

Monica era bellissima: indossava un vestito lungo di tessuto a maglia dorato, senza maniche, molto accollato. I capelli biondi legati

morbidamente sul capo, alla Brigitte Bardot. Sandalini dorati bassi. La baciai: -Sei bellissima!

Sorrise e girò su se stessa: dietro l'abito aveva una vertiginosa scollatura che scopriva tutta la schiena fino un terzo delle natiche, legata da un lento laccetto d'oro che terminava con le nappine proprio sul culetto, che la ragazza agitò ridendo: la pelle dei globi dorati senza alcun segno bianco rivelava la totale mancanza di mutandine.

Sbirciai Karin: i suoi occhi avevano pianto, era bellissima e triste. La presenza di due amanti così belle accanto a me mi eccitò e mi esaltò. Presi Monica per la vita e la portai al tavolo.

Ci sedemmo e Karin ci versò da bere.

Mentre iniziava a servirci, dissi a Monica: -Io non so nulla di te, perché mentre ceniamo non mi racconti la tua storia?

Ella accettò, ed ecco quello che narrò:

Mio padre e mia madre erano hippies. Mio padre è americano e aveva conosciuto mia madre negli anni '60 a Roma. Iniziarono a girare insieme il mondo. Io sono nata in India, nel 1968, nel deserto del Rajasthan, sotto una tenda di pastori. I primi quattro anni li passai in una comune in Marocco, sulle montagne del Rif, vicino a Ketama, tra le terrazze verdi dove crescono le grandi coltivazioni di canapa indiana. Fin da neonata fui abituata a prendere hashish assieme al latte o nei dolci. A cinque anni i miei trovarono un passaggio su una nave e sbarcarono in Sudamerica. Mia madre era incinta di nuovo. Eravamo a Caracas, in Venezuela, e la polizia ci prese perché non avevamo i documenti. Io non ero registrata da nessuna parte: non avevo né patria né nazionalità. I miei avevano distrutto i loro passaporti, perché si consideravano cittadini del pianeta. Passavamo le frontiere a piedi, a volte ci mettevamo settimane, ma riuscivamo a superare ogni ostacolo. La polizia ci prese e, siccome mia madre era di nove mesi, ci portarono in una clinica. Ma lei non voleva partorire in un ospedale: il bambino doveva nascere in mezzo alla natura come me. Allora mio padre ci fece fuggire dall'ospedale, trovammo in qualche modo una barca e riuscimmo a raggiungere un'isola in mezzo all'Orinoco. Là mia madre partorì mio

fratello.

Nei mesi successivi passammo in Brasile, e ci unimmo a una comunità hippy che viveva nell'Amazzonia, vicino al Rio Negro. Là passammo sette anni. Vivevamo nudi come gli indios, e come loro ci procuravamo il cibo con coltivazioni primitive e raccolta. Non avevamo né proprietà né famiglia. Ci riparavamo sotto capanne di legno. Arrivai così a dodici anni ed ebbi le prime mestruazioni. Non avevo mai visto una TV, un frigorifero, non ero mai vissuta in una casa occidentale. Avevo imparato a leggere e a scrivere nella piccola scuola della comunità, sui romanzi di Castaneda e le poesie di Allen Ginsberg.

Gli hippie di quella comunità avevano riti e usi semplici: adoravamo il sole, la luna e la marijuana. Le celebrazioni erano fatte con musica, danze e pipe di erba.

Vi erano più uomini che donne, e così alcune donne avevano più di un uomo, ma nel corso delle feste succedeva che queste barriere cadevano, e si formavano coppie o terzetti che facevano l'amore. I bambini potevano vedere e sapere tutto, non c'era nulla di vietato. Quando ebbi le mestruazioni mio padre fece una festa per me e mi fece fumare per la prima volta da una grande pipa (i bambini potevano solo mangiarla, la marijuana). Mi ubriacai e mi misi a ballare. Tutti battevano le mani per me. Mi trovai vicino due uomini che ballavano con me, e poi tutta la comunità intorno. Ricevetti dei regali: zufoli di legno, collane d'osso e di conchiglie, fiori. La festa durò a lungo, finché io mi addormentai da qualche parte.

Ma tutto stava per cambiare.

Alcuni giorni dopo arrivarono nel nostro villaggio due uomini. Erano vestiti e americani. Cercavano mio padre.

-Peace and love- li salutò lui- Salute fratelli. Benvenuti.

Ci guardavano con un'espressione tra lo stupito e il disgustato.

Avevano impiegato dei mesi a trovarlo. Suo padre era morto, e non aveva fratelli. Gli dissero che doveva tornare in America.

-E perché dovrei tornare a Babylon? -chiese lui guardandoli con i suoi occhi azzurri- Qui sto bene.

-Lei è diventato proprietario di un patrimonio notevole, signor Moore.

-Fratello, a me i soldi non interessano.
L'uomo, che era grosso e rosso, sorrise con una certa malignità:
-Neppure un miliardo di dollari?
Mio padre rimase in silenzio.

Così tornammo negli Stati Uniti. Per la prima volta dovetti indossare dei vestiti. La cosa mi infastidiva enormemente.

Arrivammo a Los Angeles, dove viveva la famiglia di mio padre. Mio padre disse che era destino così, che le stirpi degli uomini devono continuare come quelle delle piante e degli animali. Si tagliò i capelli, si rase, si vestì da persona civile e iniziò a occuparsi degli affari di famiglia. Così pure mia madre. Io fui mandata a scuola, ma per me era difficile imparare a stare sempre vestita e a obbedire a tutte quelle regole noiose. Mio padre possedeva degli studios e una casa di produzione, e iniziai a frequentare il mondo del cinema. Una sera mi portarono a un party, e c'era molto da fumare e molta cocaina. Io mi misi a ballare e mi spogliai perché mi piaceva ballare nuda. Non so dove fossero i miei. Vennero dei giovanotti e mi chiesero se andavo con loro. Mi portarono in una stanza della villa in cui ci trovavamo e mi fecero fare altri tiri di coca. Poi portarono una ragazza nera, la spogliarono e lei mi si avvicinò e iniziò ad accarezzarmi e a essere carina con me. Mi fece delle cose divertenti e piacevoli nella passerina, e io iniziavo a sentirmi un calorino laggiù e stavo proprio bene. Ma poi quei giovanotti ci presero e ci separarono, e ci scoparono davanti e di dietro. Erano frettolosi e violenti, ridevano e si guardavano sempre tra loro. Io ero attonita. Sentii molto male, ma ero così sconvolta che non riuscivo a reagire. Pensai che doveva essere normale, tra quella gente.

Cominciai a capire come funzionava la cosa. Scopare era associato con fumare e tirare coca. A me la roba piaceva. Iniziai a farmi e a girare con quei giovanotti. Dopo un po', però, non mi scopavano più, non scopavano più per niente, e si facevano soltanto. Era poco divertente. Allora li mollai. Avevo sedici anni. Non sapevo come trovare la roba. I miei erano diventati molto noiosi. Parlavano sempre di soldi, e litigavano. A mio padre andava male ed era diventato avarissimo. Io

preferivo andare con le donne che con gli uomini. Almeno non mi facevano male, e in genere erano affettuose. Iniziai a frequentare certi giri di lesbiche. Ebbi delle amanti ricche e altre meno, ma ero molto quotata, e i soldi per farmi non mi mancavano mai. Il lavoro più strano lo trovai con **, la famosa star dei serial americani. Aveva oltre cinquant'anni ed era ancora bellissima, ma era stata rifatta dalla chirurgia estetica dalla testa ai piedi non so quante volte. La sua pelle era così tirata e imbottita di silicone che non poteva più fare movimenti bruschi. Così il medico le aveva consigliato di non avere rapporti sessuali con uomini: erano troppo maneschi e avrebbero potuto rompere qualcosa. Allora lei assumeva delle donne perché la masturbassero con dei vibrator e la leccassero. E questo fu il mio primo lavoro. Guadagnavo molto, ma la signora era ossessionata dall'AIDS e quando seppe che mi facevo mi licenziò in tronco.

In quel periodo mia madre si separò da mio padre e tornò in Italia a occuparsi dei suoi alberghi. Io vivevo a New York e frequentavo dei giri molto in alto. E' lì che ho conosciuto Karin. Sono stata un po' in Italia, con degli amici. Poi sono tornata negli States a disintossicarmi. E adesso sono di nuovo qui.

17. DESSERT

La fine della storia di Monica coincise con l'ultimo cucchiaino di gelato che fece scivolare tra le belle labbra. Posò la coppa metallica sul tavolo e mi sorrise: -Ti è piaciuta?

-Sì, è una vita originale. Se ci accomodiamo in salotto Karin ci servirà caffè e liquori.

Così facemmo. Sedemmo sui divani di pelle mentre la mia schiava, silenziosa, spariva in cucina.

Mi accesi una marlboro, imitata da Monica.

Ci guardammo dolcemente negli occhi e ci scambiammo un bacio lungo, intrecciando le nostre lingue agili. Sentivo molta tecnica nel suo modo di baciare, ma sentivo sempre che era la ragione che la guidava.

Tuttavia era piena di esperienza, e le sue labbra carnose erano deliziose da mordere.

-In queste tue avventure -le chiesi- sei mai stata innamorata?

Mi guardò con un sorriso strano, non riuscì a capire se triste o beffardo.

Karin entrò spingendo il carrello dei liquori. Io presi un whisky, Monica un Courvoisier. Le mani di Karin tremavano, mentre versava. Ma io ero troppo concentrata sulla ragazza bionda, sui suoi occhi azzurri e lunghi.

-Innamorata? -rispose dopo un po'- Non hai capito che sono frigida? Io non sento niente, quando faccio l'amore. Al massimo un po' di benessere. Come può innamorarsi una donna frigida? Può infatuarsi, illudersi...

Diedi un tiro: -Però ti ecciti, la tua vagina si bagna...

Rise: -E il mio leggendario clitoride si drizza! Lo so. Ho fatto anche dei film porno grazie a questo... -indicò l'inguine con la sigaretta- questa specie di cazzo. L'ho ereditato da mia madre. Pare sia una dote di famiglia. Ma l'orgasmo è un evento mentale, lo sai...

Annuii: -E' vero. E la testa...

-La mia testa non vuole godere. Il mio corpo vuole, grida con tutta la sua forza, riesce a eccitarsi, ma quando si avvicina il piacere la mia testa chiude i collegamenti, se ne va, scappa via, sparisce -scosse chioma bionda- e io mi paralizzò dalla rabbia.

-E non sei mai...?

Rise amaramente: -No, non sono mai venuta, se vuoi saperlo. -Alzò il capo- Ma credi che sia tanto importante avere orgasmi? A Hollywood non lo fa quasi nessuno, è una cosa da esseri inferiori. Il godimento vero è il potere. Il potere sugli altri, anche su noi stessi. Il potere di fare male, di soffrire e far soffrire... -sorrise in un modo che mi fece paura- In questa maniera ho trovato un modo di soddisfarmi quasi perfetto...

E mi guardò silenziosa, dritto negli occhi, soffiando il fumo della sigaretta.

Sorrisi: -E com'è?

-Si tratta di eccitarsi più che si può e, quando si sta per venire, fare

esplodere la rabbia di non venire in una specie di crisi di nervi, facendo del male a qualcuno.

Bevvi un sorso di bourbon e mi leccai le labbra: -Mi piacerebbe vedere... -le dissi.

-Oh, ma ci vuole una vittima...

In quel momento entrò Karin con il caffè. I nostri occhi corsero subito su di lei.

Le dissi di restare e di sedersi. Si accomodò su una sedia di legno dal sedile imbottito, le cosce accostate, le mani in grembo.

Io e Monica prendemmo il caffè.

Poi iniziammo a baciarci davanti a Karin. Avevamo bevuto ed eravamo eccitate. Ci succhiammo la lingua, io gettai la testa indietro, Monica mi baciò sul collo, mi leccò, insinuò una mano nella scollatura, mi palpò i seni, poi, baciandomi sulla bocca, fece scorrere la cerniera e le mie tette balzarono fuori, finalmente liberate dalla buccia rossa. Le palpò, strinse le punte tra le dita, prima piano, poi forte, fino a farmi male, poi prese un capezzolo tra le labbra e iniziò a succhiarlo. Quando sono eretti i miei capezzoli sono grossi come un dito e sensibilissimi, e stavo quasi per venire, allora guardai Karin: era pallida come una morta, seduta come una statua, immobile, tremava. L'orgasmo fuggì lontano dalle mie punte turgide: le stavo facendo un male osceno, terribile. Ma così volevo, e feci scorrere il vestito fino a liberarmene. Monica ammirò il mio corpo nudo che si torceva sotto le sue mani. -Oh che bel tanghino che abbiamo! -disse mentre non smetteva di accarezzarmi- si può leccare la passerina senza neanche toglierlo...

E così dicendo si abbassava tra le mie coscine, spostando il triangolino di pizzo e mordicchiando le mie labbra intime, che erano già turgide e sporgenti come rossi petali di carne. Venni quasi subito, gridando e torcendomi i capezzoli eretti e i miei occhi offuscati dall'orgasmo vedevano la figura patetica di Karin come oltre un sudario d'acqua.

Mentre mi riprendevo, distesa sul divano, Monica si accese una sigaretta e fece cenno a Karin di avvicinarsi. Karin mi guardò. Io annuii. Si alzò, quasi barcollando, e si avvicinò a noi.

-Più vicina, vieni qui -disse Monica. Karin obbedì e restò in piedi, le mani in grembo.

Monica mi guardò: -Secondo te è bagnata?

Guardai il viso della rossa: i grandi occhi verdi erano pieni di lacrime, ma le guance erano arrossate, il respiro alzava e abbassava i seni, le cui punte erano dure.

-Sei eccitata? -le chiesi.

Ebbe un singulto. Inghiottì le lacrime: -Sto... sto male -rispose con voce rotta.

Monica, senza toglierle gli occhi dal viso, alzò una mano, spostò il grembiule e le mise una mano tra le coscie.

La ritirò sorridendo: -Si è bagnata, la troia...

Si succhiò il dito umido degli umori di Karin, sorridendomi maliziosamente con gli occhi da bambola e le fece segno di sedersi tra noi.

Karin si lasciò andare sul divano. Monica le sciolse il grembiule e la spogliò del tutto. Poi la baciò sulla bocca, a lungo. Karin dapprima restò fredda, poi si lasciò andare: vidi il suo corpo sciogliersi nell'abbraccio di Monica. Le sue belle braccia circondarono teneramente il collo della ragazza bionda. Sentii una vampata di gelosia.

Monica sollevò la bocca umida e mi guardò: -Masturbala, mentre le spiego perché si bagna mentre la facciamo soffrire.

Obbedii: le labbra della figa di Karin erano chiuse verso l'alto, e cercai la parte bassa, vicino all'ano, dove Monica aveva intinto il dito: lì l'umore le aveva aperte. La toccai delicatamente con il medio: era bagnata e risalendo le labbra si aprirono e cedettero morbidamente. Le carezzai il boschetto ramato, poi giocai con il clitoride da sopra, senza toccarlo direttamente, finché fu duro. Allora tornai alle labbra, le presi per il lungo tra le dita e le strinsi leggermente, poi le aprii e la penetrai per la lunghezza del polpastrello, andando su e giù. Karin si morse le labbra. Monica cominciò a dire, tenendole una mano bianca: -Ognuno di noi è composto da due esseri: un essere razionale, volitivo, mentale e un essere corporeo, istintivo, desiderante. L'essere corporeo è capace di soffrire e di godere, ma non sa perché né può decidere ciò che desidera

e ciò che rifugge: percepisce e giudica solo se qualcosa è piacevole o spiacevole. L'essere razionale è invece capace di fare piani e progetti. Questi due esseri sono alternativamente presenti nella nostra coscienza, ma mai assieme: quando domina uno, l'altro resta nell'inconscio, e viceversa. Non tutte le persone sono uguali: alcune mancano quasi totalmente di uno dei due esseri. In altre sono presenti entrambi ma la predominanza di uno dei due è incontrastata.

In genere, è l'essere corporeo che pone gli obiettivi all'essere razionale, e questo cerca di raggiungerli. Tuttavia, una volta che l'oggetto del desiderio è ottenuto, la consumazione del piacere deve essere affidata all'essere corporeo: solo questo può godere, come solo l'altro può ragionare...

Le mie dita, premendo dolcemente sul clitoride nudo di Karin, le strapparono un sospiro di piacere. Monica le baciò leggera le labbra, poi sorrise: -Stai per godere, vero? Ora i tuoi due esseri sono entrambi chiamati in superficie, e lottano per la tua coscienza: se vuoi capire le mie parole non puoi godere, e viceversa. Rossella è troppo brava e tu sei troppo puttana perché vinca l'intelletto, ma Rossella adegnerà i suoi movimenti al mio discorso, e tu non godrai finché non avrò terminato, vero?

Karin annuì teneramente. L'amavo. Rallentai la masturbazione, passando a esplorare con la punta dell'indice il buchetto stretto del culo, bagnato dal ruscelletto di umori che scendeva tra le coscie.

-Le persone in cui domina incontrastato l'essere corporeo hanno molta facilità di godere, non hanno incertezze sugli oggetti del loro desiderio, che sono molteplici, e spesso si limitano al primo di essi che capita a portata di mano. Tuttavia, devono godere spesso e abbondantemente, altrimenti la loro natura ne soffre fino a portarli alla malattia.

Coloro nei quali predomina l'elemento razionale hanno invece grande difficoltà a trovare l'oggetto di piacere, spesso ne sono delusi, faticano sempre a godere. Per questo intraprendono lunghe ricerche, e quando riescono a soddisfarsi l'orgasmo si fa strada con violenza attraverso il loro pensiero razionale, scuotendoli profondamente. Due individui corporei si soddisfano facilmente e abbondantemente l'un l'altro, ma non

trovano particolare stimolo nel rapporto reciproco, poiché possono godere con qualsiasi oggetto di piacere, e dunque la loro relazione spesso degenera in una indifferenza gaudente. Al primo sintomo di razionalità di uno dei due il rapporto si spezza.

Due persone razionali hanno ugualmente un rapporto difficoltoso: spesso i loro desideri, complicati e strani, non si incontrano, e non riescono a soddisfarsi reciprocamente. Quando trovano accordo, a volte diventano coppie di viziosi, alla ricerca di godimenti sempre più anormali. In genere hanno un rapporto difficile, poiché nessuno dei due vuole essere il primo a lasciarsi andare.

Due individui di tipi opposti trovano invece un vantaggio reciproco nel darsi piacere: i razionali hanno nei corporei un esempio che li trascina: vedendoli godere a causa della propria azione si sentono anch'essi liberi di abbandonare la razionalità e di far emergere il corporeo; i corporei scoprono nei razionali la possibilità di estendere il piacere attraverso la repressione della soddisfazione immediata e la ricerca di godimenti più audaci...

La bocca di Karin era semiaperta e respirava quasi tremando, il suo pube si muoveva nervoso: il mio dito stava titillando agilmente il suo bottoncino. Monica mi guardò e spostai il punto di applicazione, iniziando a penetrare la vagina con indice e medio. Karin si rilassò un attimo, e spinse per farsi infilare tutto.

-Nel rapporto che Rossella ha iniziato e a cui io mi sono unita oggi, tu sei la schiava e noi le padrone. Il rapporto sado-maso è l'estremizzazione della distribuzione dei ruoli: il padrone si fa carico di tutta la razionalità e lo schiavo di tutta la corporeità. Tu sei portata ad essere una schiava, perché in te il corporeo prevale: la prova è che, di fronte all'umiliazione del tradimento e all'eccitazione provata vedendoci fare l'amore, ha avuto il sopravvento la seconda. Dunque tu avrai questo ruolo. Essenzialmente, noi ti costringeremo a imbrigliare la tua natura portata a godere in modo semplice e abbondante perché tu a tua volta trascini anche noi nel piacere. Purtroppo per noi razionali spesso è difficile godere, soprattutto quando siamo padroni e dobbiamo mantenere il controllo su di noi e sui nostri servi, e quando queste energie non si

scatenano proviamo un odio profondo per voi, che vediamo come animali, e desideriamo farvi del male, cosa che ti è stata e ti verrà fatta. Nel vedere come il tuo corpo passa dal dolore al piacere noi ci eccitiamo; nel manipolarti come un meccanismo orgasmico noi vediamo all'opera la natura fisiologica e questo ci spinge a lasciarci andare. -Sospirò- Ciò almeno vale per Rossella. Io sono completamente frigida, perché in me la natura corporea è fortissima, ma è ancora più forte la natura razionale, il controllo della coscienza, e alla fine vince sempre. L'unica cosa che mi dà una certa soddisfazione è il sadismo verso gli esseri come voi, che godono sfrenatamente, farvi del male e raggiungere una specie di collasso nervoso, di empito di rabbia che mi lascia estenuata. -Fece una pausa e accennò verso di me. Ripresi a masturbare velocemente il clitoride di Karin, che presto fu sull'orlo dell'orgasmo. Monica la guardò negli occhi, e Karin si abbandonò allo sguardo indifferente delle iridi azzurre.

-E ora vieni, tesoro, sborra tutta... -le disse, e la baciò spingendole la lingua dentro la bocca, mentre il ventre di Karin aumentava la frequenza dei movimenti, a scatti, spingendo sul dito che la stava facendo morire.

Così Karin venne, rantolando, aprendo e chiudendo le coscine, premendo la mia mano a conchiglia sul pube, stringendosi sulla bocca di Monica.

Io ero di nuovo eccitata, e stavo per finirmi da sola quando incontrai lo sguardo di Monica: gli occhi azzurri mi spiavano da una distanza infinita, lucenti e freddi. Sentii l'orgasmo ricacciato indietro.

-Voglio che facciate l'amore, nel letto, come quando siete da sole. -disse.

-Tu ci guarderai? -le chiesi, la saliva che mi riempiva la gola.

-Sì, voglio vedere i vostri corpi, il tuo così scuro e muscoloso, il suo così bianco...

Ci alzammo e camminammo verso la stanza da letto, tenendo Karin per la vita sottile, in mezzo a noi.

Davanti al grande letto ci abbracciammo: Monica accarezzò i nostri culi infilandoci un dito nell'ano e ci bacciammo a tre bocche cercando di intrecciare le nostre lingue in ogni modo possibile. Poi la bionda ci

spinse verso il letto e si adagiò sulla poltrona.

Il fatto di essere guardata aumentava la mia eccitazione. Karin era inginocchiata davanti a me, i seni e la bocca protesi. La accarezzai e la baciai, mi sedetti a cavallo delle sue gambe, mi feci mordicchiare i capezzoli finché fui quasi per venire, poi rovesciai la mia amante sul letto e iniziai a leccarle il collo, scendendo sempre più in basso, fino al ventre piatto, al cespuglio ramato. Le aprii le coscine e la morsi all'interno, dove la pelle è delicatissima, poi affondai nei peli del pube, mentre ruotavo e le ponevo le mie coscine attorno al collo. Le abbracciai le natiche aderendo col mio corpo al suo, leccandole la vagina umida, succhiando quel venuto delizioso che produceva, strofinando i miei seni sul suo ventre, mentre Karin mi ricambiava dolcemente. Rotolammo sul letto avvinghiate come due biscie in un sessantanove appassionato, ben presto dimentiche degli occhi che ci guardavano. Solo dopo due o tre orgasmi riuscimmo a staccarci, ricadendo sulla schiena, ansimanti.

Allora vidi che Monica si era alzata, il viso arrossato, gli occhi azzurri semichiusi, e si stava sfilando il vestito, che le cadde ai piedi in una pozzanghera d'oro. Il suo corpo era nudo, splendido. Sali sul letto e si inginocchiò stando diritta sulle coscine: il clitoride enorme sporgeva dalle labbra crespate come la punta di un dito rosso. Si chinò sopra di me e mi allargò le gambe. Io le aprii più che potevo e mi disposi a farmi chiavare. Si stese su di me. Mi baciò esplorando la mia bocca e mordendomi le labbra e la lingua fino a farmi male, strofinò i capezzoli sui miei e lentamente fece entrare il suo clitoride tra le labbra della mia fica bagnata. Desideravo talmente di essere fatta in quel modo che dovetti trattenermi per non venire subito: fissai gli occhi azzurri sopra di me. Monica sembrava eccitata, ansimava. Sentivo distintamente il suo cazzetto duro scorrere tra le piccole labbra e spingere sul clitoride nel risalire, e mi mossi anch'io, allargando le coscine e spingendo con il pube. Girai lo sguardo su Karin: adagiata sui cuscini, le gambe allargate, si stava masturbando con la mano aperta e il medio nella fica. Non potei più tenermi: -Vengo -dissi- vengo... chiamami amore... fottimi...

Mentre ancora stavo tremando per l'orgasmo, Monica ebbe come un sussulto, si gettò sulla schiena e, tenendo le due mani attorno alla

propria vulva ordinò a Karin: -Presto, succhiami il grilletto, presto!

La rossa si precipitò tra le sue coscine e prese la punta di corallo tra le labbra morbide. Io guardavo il volto della bionda: mentre Karin leccava il suo ansare aumentò, così come il rossore delle guance e il luore degli occhi, mostrando che la sua eccitazione si avvicinava al climax. Poi, improvvisamente, come se avesse visto il demonio, le sue gote impallidirono, gli occhi divennero sbarrati e le sopracciglia si aggrottarono dolorosamente, le labbra si irrigidirono in una smorfia di sofferenza e di malvagità, tremò come se fosse posseduta da una forza soprannaturale, i suoi muscoli si tesero in uno spasimo, alzò una mano, ghermì Karin per la fluente chioma rossa e la rovesciò sul letto.

-Troia! -gridò- brutta troia! cagna in calore! -le fu sopra, a cavallo della vita, la colpì al volto con schiaffi e pugni, facendole girare il capo a ogni botta- Non sai leccare la fica, non sai fare un cazzo! Fai schifo, per la Madonna! -e mentre gridava tremava e gli occhi le si rovesciavano indietro, mostrando il bianco, la bocca sbavava come in una crisi epilettica, graffiava il bel corpo bianco di Karin, che cercava debolmente di difendersi, finché le imprecazioni divennero versi inarticolati, ebbe un sussulto e cadde improvvisamente indietro, accartocciandosi in posizione fetale e scuotendosi tutta.

Impressionate, io e Karin ci chinammo su di lei, ma ci scacciò con un ringhio.

Restò così un minuto buono, poi si riprese. Freddamente, scostò i capelli dal viso e mi guardò: -Questa zoccola non ha saputo farmi godere, non pensi che dobbiamo punirla?

Annuii, un po' indecisa.

-Allora cosa aspettiamo?

-Che cosa le vuoi fare? -chiesi io.

-Hai un godemiché?

-Ne ho due.

-Fammeli vedere.

Le mostrai il vibratore e il godemiché con la cintura.

-Questo va bene -disse prendendo il secondo, un membro artificiale di venti centimetri con una cappella in proporzione -E' mai stata

sodomizzata?

-Da me Poche volte.

-Allora la inculeremo con questo senza vasellina.

Karin tremava: -No, per favore... mi spaccherà...

Monica si girò come un furia e la colpì con un manrovescio sulla bocca: -Taci, scrofa, questo ti costerà la frusta. -e poi, rivolta a me- Sei troppo buona con lei. Dài, leghiamola.

Legammo Karin con le mani davanti, girammo la poltrona e piegammo la ragazza sullo schienale, da dietro. Le assicurammo le caviglie ai piedi della poltrona, in modo che le belle gambe restassero diritte e leggermente divaricate. La corda delle mani fu legata davanti, così che restasse china, le natiche in alto e la testa in basso.

Monica prese la cinghia e la impugnò con la fibbia in fuori.

-Ci vorrebbe una frusta migliore, ma questa andrà bene.

Colpì Karin con una ferocia totale, con la decisione di una vera sadica. La ragazza urlò in modo pietoso: le mie torture erano state un gioco. Sotto i colpi della fibbia la pelle bianca si riempì di lividi e poi si ruppe facendo sgorgare il sangue. Karin gridava come un animale sgozzato. Alla vista del sangue gli occhi di Monica ebbero un lampo: si precipitò sulle ferite, le allargò con le mani, le succhiò, si sparse il sangue addosso, si strofinò la vulva con le dita rosse, masturbandosi. Quando finì di frustarla la schiena e i glutei di Karin erano striati di sangue.

Monica allora prese il godemiché e si avvicinò alla vittima. Senza cingerlo, impugnandolo per la verga, allargò con due dita l'ano delicato e appoggiò il glande di plastica. Karin gridò e Monica spinse brutalmente: metà della cappella entrò tirando lo sfintere. Karin gridò più forte. Io ero rimasta fino a quel momento immobile, attonita. Pensai al discorso di Monica e mi toccai la figa: era asciutta. Però l'immagine di Karin impalata senza pietà mi stava facendo fremere, e iniziai a masturbarmi delicatamente il clitoride. Mi accorsi che ero piena di eccitazione, la vagina mi si bagnò subito e sentii il piacere dentro la pancia. Continuai a masturbarmi, mentre Monica affondava il priapo nel culo di Karin. La mia bella rossa alzò il capo guardandomi attraverso i

riccioli spettinati, mentre gridava, e io, col cuore che mi batteva, spalancai le cosce per offrirle la mia ferita grondante mentre andavo su e giù con il dito. Monica infilò il godemiché fino in fondo, lo batté dentro e mi si gettò addosso, rovesciandomi in un sessantanove. Questa volta fui testimone del suo spasimo tenendola tra le braccia: mentre succhiavo il delizioso clitoride la sentivo eccitarsi sempre di più, poi di colpo diventò fredda, si irrigidì, iniziò a tremare e a sussultare, ma questa volta balzò in piedi, impugnò la cintura e iniziò a colpire Karin bestemmiando con quanta forza aveva, poi le cadde addosso, strofinandosi nelle ferite, muovendo i fianchi come a fotterla e leccandola. Io mi finii col vibratore.

Monica se ne andò di là. Io slegai Karin e la medicai. L'enorme membro era insanguinato e sporco di merda, quando lo estrassi, e la ragazza non stava più in piedi. Le diedi un calmante e la misi nel suo lettino, ai piedi del mio. Le misi la catena alla caviglia, la baciai e le dissi di dormire.

Monica era in salotto e stava bevendo del vino. I suoi occhi erano fissi nel vuoto. Io andai a letto e mi addormentai. Più tardi qualcuno si stese vicino a me. Sentii il profumo di Monica e le mie mani accarezzarono i suoi capelli morbidi. Mi si strinse addosso, tremante, nuda. La abbracciai e scivolai di nuovo nel sonno.

18. TRIANGOLO E SUA TEORIA

Al mattino la luce che entrava grigia nella stanza mi destò per prima. Aprii gli occhi e guardai il soffitto. Udivo il respiro regolare di Monica accanto a me. Mi volsi e la guardai: dormiva bocconi, le braccia piegate e le mani sul guanciale, il viso verso di me.

Mi sentivo strana. Da giorni avevo cessato di riflettere, presa da sentimenti contrastanti e dal piacere. Ciò che più mi sfuggiva era di che tipo fosse la nuova passione che mi legava a Monica. Mi ricordava Orlande, questo sì, ma era stato soprattutto all'inizio: ora mi rendevo

conto di quanto fossero diverse. Orlande era stata la passività totale, Monica era una volontà audace e crudele. L'unica cosa che le accomunava era il limite della demenza, che entrambe sfioravano, sia pure per estremi opposti. Ma dopotutto -mi chiesi- amerei Monica se fossimo solo io e lei? Probabilmente no, perché non potrei mai essere la sua vittima. Certo, mi ero fatta chiavare come una femmina, per la prima volta, poiché di solito ero un maschio, ma la mia curiosità e gran parte del piacere stavano nell'offerta di Karin alle sevizie di Monica. Ma non avrei potuto essere io stessa la torturatrice della mia amante? Certo, pensai, ma senza spettatori. E' inevitabile che nel triangolo emerga un ruolo che nella coppia è assente, e cioè l'osservatore esterno. In una coppia che fa l'amore entrambi sono coinvolti in un punto di vista soggettivo, entrambi sono eccitati direttamente dall'altro. Nel triangolo c'è un osservatore esterno, nasce la possibilità di guardare e essere guardati: il piacere di coppia acquista oggettività. E' per questo che il triangolo viene temuto: la propria immagine potrebbe cadere, divenuta misera o ridicola. L'uomo teme che l'altro sia più potente di lui, la donna che l'altra sia più desiderabile. Finché si è in due ci si può illudere che la misura del proprio valore sia assoluta, poiché non vi sono confronti: ognuno è il meglio per l'altro. In tre questo non è più possibile. Solo in una fase di maggiore maturità si comprende che la potenza o il fascino sono accresciuti dalla passione scatenata da un rapporto a tre, in cui le combinazioni e le quantità di libidine sono moltiplicate. La gelosia è completamente composta di energia sessuale, e il triangolo permette di vederla rappresentata in ogni sua articolazione, di far scaturire tale energia in modo violento e immediato, e di annullarla nella consumazione.

Nel nostro triangolo lesbico c'era una complicità tra me e Monica, e un rapporto di possesso tra me e Karin, perché lei era mia, e Monica non lo aveva messo in discussione. Monica era in un certo senso una carnefice al mio servizio, il mio esecutore. Inoltre era eccitante quella sua stranezza, sia per la sua fallicità che per la frigidità: il suo non poter godere la rendeva casta, quasi virginale. In fondo non sapeva cos'era l'orgasmo, non poteva essere un vero avversario. Era però terribile la sua

rabbia, quelle crisi di violenza che la squassavano. Forse anche la sua tossicomania era legata ad esse. Questo lato mi spaventava: in un impeto di follia avrebbe potuto commettere qualche eccesso. E a me non piacevano i perversi.

Tuttavia, era troppo eccitante quello che stava succedendo. Forse presto sarebbe finito tutto, sarei ripartita per la mia strada lasciando la casa e le due donne, o magari portandone una come me. In questo caso, il mio pensiero andava a Karin. Ma anche a Monica. Quanto avrei dato per farla godere! Chissà che esplosione di piacere avrebbe provato... Chi poteva saperlo. Allora non immaginavo gli eventi che seguirono.

Mi alzai in silenzio. Fuori, una pioggia sottile cadeva sui colli tristi. Nuda, corsi verso la vasca termale e feci un lungo bagno caldo. Al rientro, Karin era sveglia, i grandi occhi tristi, incatenata alla sua cuccia. La slegai e le misi le catene da giorno. Il bel corpo bianco era disseminato delle macchie rosse del mercurcromo e di lividi bruni e giallastri. La trovai eccitante. Mentre preparava la colazione mi lavai. Monica restava addormentata.

Dopo colazione mi ritirai nello studio a scrivere.

Qualche minuto dopo sentii dei passi alle mie spalle. Mi volsi e vidi Monica, vestita solo di una T-shirt bianca, gli occhi azzurri assonnati, che era entrata e mi guardava.

-Che cosa scrivi?

-Scrivo un racconto, per te.

-Fammelo leggere.

-Non vuoi far colazione?

Scosse i capelli biondi: -No. Ho mal di testa.

-Ti faccio portare un caffè...

-Sì. Fammi leggere.

Sfilai i fogli dalla macchina da scrivere e glieli porsi. Poi chiamai Karin e le ordinai di fare il caffè.

Monica lesse velocemente il breve racconto, sprofondata in poltrona. Bevve il caffè e si accese una marlboro. Mi guardò con gli occhi socchiusi: -E' autobiografico?

-Un po'.

-E tu chi eri, l'insegnante o la studentessa?
-Qui sono la studentessa. Era un prof. che mi piaceva, ma non è successo nulla. Però la storia delle mutandine nella borsa è vera.
-Sei stata una porca fin da piccola, allora. Lo trovo molto eccitante. Hai altri episodi così, sulla scuola?
-Beh, una volta ho fatto una supplenza in una classe di liceo e ho avuto una storia con una ragazzina. Era lei che si era innamorata di me. Quando siamo state in gita ha fatto finta di ammalarsi, io sono rimasta in albergo con lei e abbiamo fatto l'amore.
-Me la scriverai?
Risi- Ne ho altre, se vuoi. -E così dicendo tirai fuori i primi racconti che avevo scritto.
Monica lesse anche quelli.
-Potresti pubblicarli, lo sai? Il genere erotico va moltissimo. E poi scrivi proprio come un maschio.
-Io sono un maschio, cara.
Tirò una boccata: -Bello... perché io sono una femmina -disse rannicchiandosi e abbracciandosi le ginocchia.
Restammo un po' in silenzio.
Karin venne a prendere il vassoio del caffè.
Monica la vide e osservò i segni dei propri maltrattamenti. Scosse il capo: -Sono una bestia -mormorò, e poi, rivolta a Karin: -Cara, fermati, per favore... fatti vedere...
La rossa ruotò il proprio corpo, tenendo gli occhi bassi.
Monica mi guardò: -E' eccitantissima, così. Povera gattina... Dovremo essere dolcissime con lei, non credi?
Annuii.
Karin usò. Monica mi si avvicinò e mi leccò il collo: -Ti va di far l'amore con Karin e di farla godere, solo per lei, per farci perdonare?
-Sì. Ma io non ho niente da farmi perdonare.
-Oh, scherzerai! Le hai spezzato il cuore.
Sorrisi: -Non potevo lasciarti sola di là.
Monica rise: -Mi è passato il mal di testa! -si girò verso di me- Forse...
-sussurrò avvicinandosi e abbracciandomi- con tanta dolcezza potrei

riuscire a godere anch'io... -fece il broncio con le labbra ben disegnate, aggrottando le sopracciglia bionde- sono così sfortunata...

Non capivo se scherzava o faceva sul serio. Forse tutt'e due. Era decisamente pazza.

19. LA DOLCEZZA DEL PERDONO

Passarono così altri giorni. Non so quanti. Monica restò nel mio letto, e Karin continuò a servirci. Non accaddero più episodi così forti. Facevamo l'amore in tre, ma quasi sempre era Karin a ricevere gli omaggi miei e di Monica. Il suo corpo ferito divenne un oggetto di culto, e da esso traemmo ogni possibile spasimo di piacere. Facevamo godere Karin finché ci implorava di smettere, perché non aveva più forza per gridare.

Del piacere di Monica si taceva. Quanto a me, diradai i miei orgasmi. Iniziai a identificarmi con la mia complice. Quasi sempre, alla fine delle nostre effusioni, mi facevo chiavare dalla bionda o leccare dalla rossa, per porre fine alla tensione del mio corpo, ma spesso era questo il mio unico orgasmo. Monica si lasciava succhiare il delizioso cazzetto, ma appena si avvicinava al climax allontanava lo stimolo, per non scivolare nella crisi.

La pioggia passò e tornò il tempo buono. Era un caldo anomalo, umido, pesante.

Un pomeriggio, eravamo sul prato, verso il tramonto. Avevamo disteso un grande lenzuolo bianco e tutte e tre stavamo distese su di esso, nude, a prendere il sole e farci delle canne aspettando che il sole calasse.

Io ero semi assopita, a pancia in giù, e stavo per addormentarmi.

D'un tratto Karin disse: -Monica, ma tu non vieni neanche se ti masturbi da sola?

Ci fu un momento di silenzio. Non avevamo parlato più di questo.

-No -disse Monica con la voce fredda.

-Hai provato? -insistè Karin.

-Karin...! -dissi io con voce severa.

-Lascia stare -disse Monica- Non c'è niente di male. -e poi, rivolta alla rossa- Certo che ho provato...

Karin si sedette: -Vorresti provare ora, stiamo così bene, qui, tutte e tre insieme, che... per un attimo ho pensato che forse...

-Karin, lasciala stare -dissi io.

-Perché, Rossella? ti dico che me lo sento...

Monica parlò, e la sua voce era particolarmente tenera. Mi colpì. -Karin, amore, riesci a immaginare quante volte una donna frigida crede a questa speranza, sente che il momento magico è finalmente arrivato, e poi si rende conto che è un'altra illusione, che la Natura o quello che diavolo è, non le permette e non le permetterà mai di essere una donna come le altre... te lo puoi immaginare?

Karin esitò: -Sì, ci ho pensato... ma forse... ecco... forse tu hai bisogno di una situazione di affetto... di vicinanza... perché non vuoi provare ora? Io e Rossella ti staremo vicine e tu, con le tue dita, cercherai di trovare la strada per il piacere...

Monica sorrise, si volse e baciò Karin sulle labbra. Io, come sempre, osservai il bacio con trepidazione. Nulla è eccitante come un bacio, neppure l'atto sessuale più audace, perché il bacio è l'inizio, è la promessa, l'assaggio di un corpo sconosciuto o, quando già si è amanti, è il termometro della passione, la spia dell'amore, il contachilometri del cuore. E' così semplice un bacio, eppure ha più variazioni di ogni altro gesto erotico, tanto che anche dopo anni vi si può scoprire qualcosa di nuovo. Il bacio svela ciò che il nostro corpo ha di più segreto: il cibo mangiato, la tensione nervosa che disturba la digestione, un eccesso di alcool, una disattenzione nell'igiene della bocca, la secchezza dell'emozione. Ma quando l'alito è dolce, quando la bocca dell'amante spirava profumo fragrante, quando le sue labbra sono morbide, la bocca è umida e la lingua lenta ma decisa, le gioie dell'eros sono tutte spiegate in quel semplice contatto, le promesse del piacere iniziano ad essere esaudite. Quando due amanti riescono a eccitarsi profondamente con un bacio, le profondità della passione si aprono per loro.

E cosa c'è di più bello di due bocche vermiglie di femmine che si

sffiorano, si toccano, premono l'una sull'altra, si aprono dolcemente, si abbandonano offrendosi allo scambio delle lingue, prima con colpi timidi, quasi giocosi, e poi con l'arrendevolezza che si offre alla penetrazione profonda, i denti che mordono, il capo che declina, labbra piene, ricche di sangue, dita sottili che accarezzano la nuca, le guance, i capelli.

Monica lasciò la bocca di Karin e si guardarono, ansimanti.

Poi la ragazza bionda si volse verso di me e ci scambiammo un bacio uguale e diverso, mentre lentamente si lasciava cadere sulla schiena, e una testa bruna la seguiva.

Karin e io ci stringemmo al corpo dorato dai muscoli affusolati, baciando le guance e la bocca, accarezzando i fianchi e i seni, sussurrando parole d'amore, mentre la mano nervosa di Monica scendeva a scavare tra le coscie, a rilevare lo splendido rubino custodito tra le pieghe crespate di carne, a eccitarlo, scaldarlo. Ma tutto questo lentamente, lentamente, mentre il sole gettava i suoi raggi tiepidi sui nostri tre corpi allacciati di femmine.

Cercai di fondermi con Monica il più possibile, di sentire la sua eccitazione, di respirare col suo ritmo, di far battere il mio cuore col suo. Dall'altra parte, Karin profondeva tutta la sua dolcezza, la sua dedizione, la sua morbida lascivia. Il sole obliquo si avvicinava all'orlo delle colline. Gli occhi di Monica si diressero sul disco di fuoco, mentre le sue dita accarezzavano sempre più languidamente la vagina bagnata. Secondo dopo secondo, battito dopo battito, la vedemmo abbandonarsi, sentimmo il suo corpo sciogliersi come mai era accaduto, il suo respiro farsi pesante, automatico, vedemmo la bocca schiudersi, vinta, le labbra tremanti, le gambe tese, il ventre nervoso che scattava contro la mano agile e instancabile, mentre il sole scendeva, scendeva, la collina oscura ne mangiava una lunetta, poi una porzione, poi lo segava a metà. Le dita di Monica si fecero frenetiche, a strappare l'ultimo sipario che la separava dal piacere, ma il sole sembrò accelerare, la collina nera parve alzarsi, tenebrosa, a coprire l'occhio di luce, che improvvisamente fu chiuso. Allora sentimmo istantaneamente un gran freddo, il corpo di Monica sembrò contrarsi, rimpicciolire, raggelarsi. La mano continuò il

suo gioco per qualche secondo, senza più convinzione, poi si fermò. Gli occhi si chiusero e parve perdere ogni contatto con l'esterno.

Io guardai Karin. Gli splendidi occhi verdi erano colmi di lacrime. Ci stringemmo alla nostra amante, che era divenuta come morta, accarezzandola, ma senza saper dire nulla. Restammo così, per alcuni minuti, finché Monica aprì gli occhi e cercò le sigarette. Si alzò a sedere, ne accese una e guardò Karin: -Non piangere, tesoro. E' solo un'altra illusione in meno.

Da quel giorno Monica divenne più taciturna, e Karin ancora più calda: sembrava che volesse venire anche per colei alla quale era negato. Godeva con un'intensità e una frequenza che a volte mi spaventavano. Finimmo per prenderla in mezzo a noi, nel letto grande. Io e Monica ci davamo il cambio a leccarla e masturbarla per ore, scaldandoci al suo orgasmo come adoratrici di una dea. Insaziabile, spesso di notte i suoi ansiti mi destavano quando, sola, si sfiniva di carezze.

Io mi accorsi che mi stavo lacerando tra le due amanti: in presenza di Monica provavo quasi vergogna a godere, mi limitavo a cedere solo quando non resistevo più. Ma a volte, di notte, quando mi svegliavo per i rumori di Karin o per le mie inquietudini, mi avvinghiavo a lei e mi abbandonavo a catene di orgasmi che diventavano un fiume senza sponde né foce, strozzando in gola i rantoli del piacere. Monica, da parte sua, ogni tanto spariva per qualche ora e andava a comprare la roba. Allora restava tranquilla per molto tempo, inebetita, distesa sul letto. Accadeva che io e Karin ci accoppiassimo in queste occasioni negli angoli della casa, in cucina, nel bagno, di nascosto da Monica. Quando facevamo l'amore in tre, invece, era il momento dell'adorazione di Karin, che veniva fino allo spasimo, urlando fino a cadere nell'incoscienza. Passarono altri giorni. Mi accorsi che tutte e tre stavamo dimagrendo. I corpi mostravano i segni della nostra ascesi.

20. RAVE!

Monica entrò dalla porta aperta. Karin mi stava servendo la colazione, con indosso la crestina, il grembiolino da cameriera e nient'altro. Le caviglie erano imprigionate nelle sue catene da giorno. Io avevo solo una sottoveste nera.

-Mi ha telefonato Mario Verani, lo stilista. E' un mio amico, -annunciò- ha saputo che sono tornata e ci invita a un rave. Vi va?

Alzai un sopracciglio: -Che cos'è?

-E' una festa privata a pagamento, in cui vengono centinaia di persone. Sono tutti sconvolti e succedono cose terribili. E' nel parco di una villa del cinquecento, un posto bellissimo. House music, extasy, cocaina, donne nude, tutto!

-Beh -dissi io- si può fare. Tanto per variare la monotonia quotidiana. Come dobbiamo vestirci?

-Nel modo più pazzo possibile. Un rave è una cosa folle!

Guardai Karin, che stava in piedi, le mani in grembo, gli occhi bassi: -Portiamo anche lei?

-Naturalmente! -esclamò Monica guardandomi con aria astuta e complice- E deve essere bellissima!

Presi le mani di Karin: -Ti piacerebbe, amore?

La ragazza sorrise: -Oh sì, tantissimo... -disse timidamente.

-Bene, poiché sei stata obbediente, ti porteremo.

Verso le undici eravamo pronte. Monica indossava dei fuseau di Versace, aderenti come vernice, con motivi a nastro dorato su fondo blu, e un body fantasia coperto di paillettes, con spalline a striscia e coppe a balconcino, che le alzavano i seni lasciandoli quasi tutti scoperti. Scarpe basse colorate, rimmel e matita azzurra per far risaltare gli occhi. I capelli sciolti e un borsino a cintura completavano la toilette.

Io avevo scelto un completo in due pezzi, nero. Minigonna elastica, cortissima, col bordo ornato di grosse perle rotonde e a goccia, vita nuda e bolero con spalline di due dita e ampia scollatura, tutto coperto di

perlone bianche: i miei seni abbronzati lo tendevano con vigore. Strass al collo e alle orecchie, bracciali di strass al polso e alla caviglia destra, scarpe nere con tacchi a spillo, rossetto e occhiali scuri.

Il look di Karin lo avevamo scelto io e Monica: stivali scamosciati neri, leggeri, senza tacchi, alti fino a mezza coscia, e soltanto una guaina in tessuto elastico nero, che saliva fino al busto e terminava proprio sotto i seni aprendosi in una V che scendeva fin sotto l'ombelico, tenuta da stringhe incrociate. Lasciammo le stringhe allentate e i capi sciolti. I seni erano completamente nudi, liberamente esposti alla vista. Nessun gioiello, nessun trucco, i capelli sciolti e spettinati.

-Devo venire... così? -chiese Karin.

-Certo -dissi io- e sarebbe bene che tu avessi i capezzoli sempre duri. Li guarderanno tutti, lo sai...

Arrossì: -Ma per strada...

-Beh, puoi metterti il soprabito, finché non siamo entrate -le concessi. Poi guardai Monica, che contemplava compiaciuta sia me che la rossa.

-Siete due gran fighe -disse.

-Perfetto -dissi io- facciamoci un drink prima di andare.

Le auto parcheggiate cominciavano mezzo chilometro prima, su entrambi i lati della strada. La notte era fresca e asciutta, ma non fredda. Qua e là gruppi di persone -per lo più ragazzi- che camminavano vociando con l'aria gioiosa e carica di chi va verso una festa. Ero al volante. Karin, seduta accanto a me, rabbrivì e sorrise.

Trovammo un posto in un prato pieno di auto lucide di fronte a un grande cancello di ferro battuto. Parcheggiai.

-Prendete solo i soldi e quello che vi serve- disse Monica. E poi, rivolta a me: -E' meglio che Karin lasci l'impermeabile in macchina, dentro ci sarà un gran casino...

Karin si strinse nel soprabito: -Mi vedranno tutti!

-Ti abbiamo portata apposta! -disse Monica- forza!

Era eccitata, i suoi occhi azzurri sfavillavano.

Karin si lasciò scivolare il soprabito dalle spalle: -Uscite prima voi...

Monica sbuffò: -Quante storie per far vedere due tette!

Uscimmo dall'auto, chiudemmo e ci avviammo verso il cancello. Subito incrociammo un gruppo di quattro rockabilly in kiodo e brillantina e potemmo misurare il nostro impatto visivo. Otto lenti nere si girarono verso di noi. Si potevano quasi vedere gli occhi che spingevano contro gli occhiali. In particolare, i seni al vento di Karin li fecero impazzire. Si offrivano alla vista sodi e fermi, e i capezzoli erano diligentemente duri, dato il fresco dell'aria. La rossa mi prese per mano e appoggiò il suo capo alla mia spalla. La lasciai fare: gli atti di sottomissione di Karin erano coerenti con l'immagine che avevamo previsto per la serata: essere visibilmente lesbica mi eccitava attraverso l'eccitazione provocata nei maschi dall'ostentazione della nostra desiderabilità e dalla nostra contemporanea indifferenza. Godevo all'idea di essere più maschio di loro, di avere una figa più bella e innamorata di me perché la facevo godere.

-Non ti allontanare mai da me o da Monica -le sussurrai- qualsiasi cosa succeda.- Mi strinse la mano.

Percorremmo il lungo viale fiancheggiato di alti platani immobili, con passo elastico, superando altri gruppetti. In fondo splendeva la facciata illuminata di una villa del cinquecento, con le finestre aperte e rutilanti di lampadari, piena di musica, una scalinata di marmo che saliva solenne fino alle vetrate dell'ingresso.

Una piccola folla circondava l'entrata. Al nostro arrivo molti si volsero. Ma vi era altra gente interessante, mescolata a una massa dal look più omologato. Un punk magro, altissimo, dal volto scavato e i capelli rasati a scacchi indossava solo calzoni di cuoio e striscie di pelle borchiate sul torace pallido. Una coppia, lui in smoking, riccioli unti sul colletto, lei in abito di lamé con schiena nuda fino al culo. Gruppi di dark, maschi e femmine, e branchi di ultras in bomber ricamati. Gli ultras premevano per entrare gratis, o che altro, e facevano casino. Due enormi culturisti in canottiera strappata fino ad essere un filo, uno con capelli a caschetto ossigenato, l'altro con coda di cavallo, badge del servizio d'ordine, fecero un po' di spazio. Il tizio in smoking spinse avanti la sua pupa luccicante e noi ci accodammo. Monica era in testa e fece i biglietti. Entrammo.

Si attraversava l'atrio, dove sostavano gruppetti di falchi e di trendy, che ci massaggiarono con gli sguardi fino alle parti più intime, e poi si usciva su un'altra scalinata che dominava il parco.

La musica house era assordante, diffusa da grappoli di casse ammassate in diversi punti. Quarzine bianche illuminavano dall'alto una folla che ribolliva frenetica, ammassata sulla pista al centro del giardino. Tutto attorno grappoli di persone vagavano, sedevano, si agitavano separatamente. A destra e sinistra, due isole di luce circondavano dei bar.

Ci fermammo sul primo gradino per osservare l'ambiente.

-E' un bel casino!- dissi io.

-E' un rave!- disse Monica- a Londra li fanno dentro dei magazzini vuoti, è una roba da incubo! Oh, venite, ho visto Mario Verani.- E scese la scalinata, andando verso una coppia di uomini che osservava con apparente distacco il via vai della gente.

-Mario! -disse quando fu di fronte a loro.

Uno era basso, robusto, sui quarant'anni, barba e capelli neri, ben curati, baffi leggermente a punta, quasi all'indiana. Era di pelle olivastra, aveva occhi neri e penetranti. Portava giacca camicia e calzoncini neri, una cravatta sgargiante. L'altro era un ragazzone alto: la mascella quadrata, gli occhi chiari, i capelli biondi lo indicavano senza possibilità di errore come americano. Portava una Lacoste grigia e jeans bianchi, mocassini e una catena d'oro lenta, al polso.

-Monica! Che piacere! Sono lieto che tu sia venuta -disse l'uomo più basso abbracciandola- Questo è Nigel, dell'Ohio. Nigel, this is Monica.

-Nice to meet you -disse Monica stringendo la mano all'americano.

Monica ci presentò. Karin piacque molto a Verani: -Lei è una creatura splendida- disse.

Poi lui e Monica iniziarono a raccontarsi gli ultimi anni.

A un certo punto l'uomo con la barba parlò con Nigel e Monica si volse verso di noi: -Venite -disse con un cenno del capo.

Ci avviammo dietro a lei e all'americano, mentre la festa infuriava.

Rientrammo nell'ingresso della villa, ma questa volta svoltammo su per uno scalone, superando un cordone di body builders del servizio

d'ordine, che evidentemente conoscevano il biondo.

-Oh Nigel! -gli gridò un bisteccone in canottiera a rete- lasciacene una anche per noi.

L'americano alzò le spalle. Non sembrava che le donne lo mandassero in visibilio.

Al primo piano vi era la sezione privata della festa. Sempre musica, sempre house a tutto volume, ma gente più elegante. Modelle in abito da sera e yuppies in tight, qualche hippie di lusso. Ci infilammo in una stanza arredata a salotto, con divani dorati foderati in raso rosso, specchiere, tavolini bassi. Alcune persone bevevano champagne, altri erano occupati a stendere righe di polvere bianca sui lucidi piani di alabastro. Ci avvicinammo a una specchiera con una mensola di marmo. Nigel trasse di tasca specchietto e lametta, ci guardò e versò da un tubetto, con attenzione, una dose generosa di cocaina.

Monica iniziò a fare le piste. In silenzio, arrotolai un biglietto da cinquanta e glielo passai. Finito di frantumare i granelli bianchi e di allineare i quattro tiri, Monica porse lo specchio a Nigel.

Il ragazzo sorrise: -Oh, please, go ahead. Io sono già very high! -disse roteando gli occhi cerulei.

Io tirai per ultima, e offrii specchio e cinquantamila all'americano.

-Grazie, ho il mio! - disse estraendo una cannucchia d'oro con cui spolverò la sua dose.

Io pulii col dito la polvere rimasta sul vetro e feci avvicinare Karin: -Apri la bocca -le ordinai.

Le passai il dito sulle gengive: -Senti come ti anestetizza? -le dissi.

Allargò gli occhi verdi: -E' buona, mi sento già più coraggiosa!

La baciai sulla bocca.

-Ooh! non sento più i denti e la punta della lingua!

Le parlai all'orecchio: -Così potrai leccarmi per ore...

Scoppiò a ridere.

Quando girai il capo, Nigel era sparito.

Monica mi guardò e mi mostrò il tubetto: -Ce l'ha lasciata tutta! -sussurrò- Te lo avevo detto che Verani era un amico. Andiamo a cercare dello champagne.

Così dicendo partimmo in esplorazione del piano superiore.

In un altro salotto trovammo un gruppo di uomini e donne che stavano bevendo. Si volsero al nostro ingresso. Erano tre ragazzi abbronzati dall'aria benestante, in giubbotto jeans, e un uomo sui cinquanta in giacca scura, i capelli grigi, una donna bruna sui trenta, in un abito da sera corto, a fiori, e una ragazza con i capelli neri, a caschetto, che indossava una tuta-calza gialla, a motivi floreali, completamente nude look, senza nulla sotto. Aveva seni piccoli, con capezzoli scuri e sporgenti, che tendevano il tessuto trasparente.

-Possiamo offrirvi un bicchiere? -ci invitò l'uomo brizzolato.

Accettammo. Bevemmo una bottiglia di Veuve Cliquot, scambiando convenevoli. Poi uno dei ragazzi in jeans, uno biondo, chiese qualcosa a Monica.

-Aspettate qui- disse lei, e se ne andò col tipo parlottando, con la serietà infantile e la fretta ottusa dei tossici. Dopo un po' io mi stufai e mi allontanai con una scusa, portando Karin con me.

-Scendiamo di sotto- le dissi- c'è più movimento.

Sullo scalone, mi fermai a baciarla in un angolo buio, le morsi il collo, le leccai il solco tra i seni, le mordicchiai i capezzoli. Vidi delle ombre sul muro. Mi volsi: due ragazzi in camicia hawayana ci guardavano fumando. Presi Karin per mano e scendemmo di corsa.

Ci facemmo un jack daniels e ci buttammo a ballare, nella calca sudata. Erano tutti fatti di alcool, di coca, di extasy e saltavano come pazzi. I seni della mia ragazza balzavano su e giù mentre si muoveva e pian piano ci scaldammo e la musica pulsava come una vena elettrica nella mia testa, il cuore pompava, l'alcool correva nelle vene, il sudore colava, i capelli turbinavano. Karin ballava bene, molto sexy, con movimenti dolci, sciolti, a un certo punto fummo circondate da un gruppo di bikers in calzoni di cuoio, e lei diventò così tenera, praticamente nuda, gli occhi semichiusi, ignara, la carne bianca, in mezzo a quei selvaggi barbuti coperti di pelle nera, poi la folla si mosse di nuovo, iniziò un rap, un gay dai lunghi capelli biondi a torso nudo, pieno di collane, venne a torcersi vicino a me e mi passò un popper: presi la bottiglietta e annusai: il gas mi strizzò il cuore come un pulcino

in un pugno: sembrò fermarsi e poi ripartì. La testa mi si aprì sgassando come una lattina di coca. Passai la bottiglietta a Karin. Aspirò e gettò il capo indietro, sembrò barcollare per un attimo, poi aprì gli occhi verdi, sorrise, riprese la danza. Restituii la bottiglietta al biondo, che scomparve roteando nella folla. Arrivò un gruppo di skin, urtando tutti, pestando con gli anfibi sulla pista, si aprì la strada fino al centro della folla. Qualcuno restituiva le spinte, partivano piccole reazioni. Vidi che avevano adocchiato Karin, e cercai di avvicinarmi a lei. Uno skin enorme, grasso, gli occhi piccoli, una bottiglia di ballantyne in mano, si era fermato di fronte a lei, che ballava rapita, gli occhi chiusi, e la guardava barcollando come una bestia guarda la bellezza. Riuscii a prenderla per un polso e la tirai via. Mentre uscivamo dalla pista vidi che si accendeva qualche rissa. Un gruppo di muscle men del servizio d'ordine arrivavano correndo con le pagnotte ballonzolanti.

Uno dei due bar vendeva solo bottiglie. Ne comprai una di jack daniels. Portai Karin nel parco. C'erano gruppi seduti nell'erba che si facevano canne, bevevano eccetera. Trovai un posto all'oscuro, dietro il tronco di un pino gigantesco. Gettai la bottiglia sull'erba, presi Karin per le stringhe della guaina e la sbattei contro l'albero. Le leccai le labbra, il collo: il sudore e il suo profumo erano una miscela esplosiva, le infilai la lingua in bocca, esplorando ogni interstizio, la presi con le mani sotto le ascelle, le intrisi del suo sudore, le strinsi i seni, morsi la gola offerta, immersi le dita tra i suoi capelli, poi le presi una mano e me la feci scivolare sotto la gonna, spostai il triangolo delle mutandine e guidai la sue dita a separare le mie labbra, le spinsi dentro la vagina: -Fottimi amore, fammi, mettemelo fino in fondo!- le ansimai nelle orecchie.

Spinsi il pube contro di lei, e sentii il suo medio e il suo indice entrarmi dentro, aprire le pareti bagnate della mia figa, sentii il palmo della sua mano sulle labbra e sul clitoride, mossi il culo per farmi penetrare ancora di più e la punta delle dita salì fino a toccare il collo dell'utero: la fitta mi salì lungo la schiena e mi fece tremare, le gambe mi si indebolirono: -Così amore, così, vengo subito, vengooo, sborro!- Gridai e venni, leccandole la lingua e spingendo il suo pube contro di me.

Feci un passo indietro e mi inginocchiai sull'erba, ansimando. Karin mi guardava, appoggiata al tronco, i seni che si alzavano e si abbassavano, le palpebre semichiuso, le labbra aperte.

Recuperai la bottiglia e bevvi un lungo sorso, poi la accostai alla sua bocca e feci bere anche lei. Tornammo a ballare e continuammo a bere e sudare nella calca. Dopo un po' mi sentii stanca, allora presi Karin e andammo a cercare Monica.

Nell'ingresso incontrai di nuovo Nigel, abbracciato a un leather baffuto e gli chiesi se aveva visto Monica. Mi disse che era di sopra.

-Fammi passare il servizio d'ordine, per favore.

Ci accompagnò e ci fece passare. Salimmo al primo piano. Nel salotto dove avevamo incontrato i ragazzi in jeans c'erano due body builders che si stavano facendo una ragazzetta: ci invitarono, ma io mi allontanai.

Trovai Monica in un'altra stanza, con i tre ragazzi. Erano seduti su poltrone e divani attorno a un tavolino. C'era altra gente, per i cazzi suoi. Uno dei tre, uno biondo, con i capelli legati, si stava facendo un tiro di coca, chino sul tavolino. Candele e cucchiaini testimoniavano anche un'attività endovenosa.

Monica ci vide e ci chiamò: -Rossella, vieni! Dove eri andata a finire?

Alzai le spalle: -In giro.

-Vieni, fatti una riga.

Mi avvicinai, tenendo Karin per mano, entrai nel circolo delle poltrone. Stavo per chinarmi verso il piano di marmo, ma uno dei ragazzi, per la verità più che un ragazzo, sempre biondo, con la barba e i capelli cortissimi e un grosso anello d'oro all'orecchio, senza alzarsi dal divano levò una gamba e la stese davanti a me, sbarrandomi la strada.

Mi guardò con aria di sfida. Era pieno di coca fino alle orecchie: -La tua amica ha fatto uno scambio, adesso la coca è nostra.

Lo fissai senza dire nulla.

-Se vuoi un tiro, fammi un bocchino -disse toccandosi il pacco sopra i levis scoloriti.

Guardai Monica. Rideva. Sorrisi anch'io. Mi voltai verso Karin. Sperai con tutte le mie forze che fosse all'altezza. Altrimenti me

l'avrebbe pagata.

-Karin, fa un bocchino a questo qui, per favore.

Karin restò un attimo immobile. Poi annuì e scosse i capelli di rame. Si fece avanti e si mise tra le gambe del tizio.

-Aspetta -disse lui- facciamoci prima una riga.

Ci facemmo il tiro. Poi io mi misi seduta sul bracciolo della poltrona dell'uomo e Karin si predispose al lavoro.

Fu all'altezza, veramente.

Chiese al ragazzo con il codino di prestargli il suo elastico, poi, con estrema professionalità, raccolse i capelli sul capo, e si inginocchiò tra le gambe di quello con la barba. Delicatamente, aprì i jeans e estrasse il cazzo dai boxer. Era già quasi duro, e con pochi colpi di polso lo portò alla completa erezione. Lo lavorò con la punta della lingua, leccandolo tutto intorno alla cappella, sul filetto, nel buchetto, massaggiando le palle. Poi le leccò e le prese in bocca una alla volta, tenendo sempre tesa la pelle del cazzo con le dita. L'uomo respirava già con tensione. Allungò le mani e prese i seni della mia rossa nel palmo. Ebbi un sussulto. Istantaneamente, gli presi i polsi e li allontanai. Mi guardò storto, ma desistette.

Karin aprì le belle labbra carnose e ingoiò la testa apoplettica del pene, la tenne per un attimo in bocca e poi iniziò a lavorarlo, di lingua e di mano. Il biondo resistette poco: dopo qualche minuto di va e vieni la fronte gli si imperlò di sudore e venne silenziosamente. Karin, premurosa e attenta, ingoiò fino all'ultima goccia, senza succhiare, lasciando che si svuotasse da sé.

Poi lo pulì bene con la lingua, lo rimise nelle mutande e richiuse i pantaloni. Il tizio cercava di far finta di niente, ma era abbastanza sconvolto. Karin si alzò agilmente e restituì l'elastico al suo amico, sciogliendosi la massa di capelli rossi con un gesto signorile.

Io mi ero bagnata. Mi sarei fatta leccare lì. Karin venne da me, e la baciai, succhiando lo sperma salato dalla sua lingua. Tremava dall'eccitazione.

-Hai ancora voglia di sperma?- le chiesi sottovoce.

Annui.

Mi rivolsi agli altri: -Chi la vuole?
I due allargarono le braccia.
-Facciamo un altro tiro.
Ci facemmo una bella riga a testa.
-Però -dissi io prendendo Karin per mano- non qui... Venite con me.
Mi avviai per le scale.
-Dove andiamo? -mi chiese Monica.
-Nei cessi -dissi io ridendo.
-Wow! -esclamò Monica.
I cessi erano in uno stanzone al piano terra, che si apriva direttamente sul parco. La luce fredda dei neon rimbalzava sulle piastrelle bianche. Il sentore dell'aria era un'apocalisse di vomito, di urina e di sudore. Si camminava su un sugo nero e scivoloso che copriva il pavimento. C'era un gran via vai e alcuni personaggi fissi. Un punk, completamente andato, dormiva disteso nel suo vomito, in un angolo. Un tossico si stava facendo una pera appoggiato al muro, mentre il suo amico gli stava davanti e gli teneva il braccio. Due ragazze si truccavano in uno specchio grondante di condensa. Mi fermai vicino a un pisciatoio, tenendo Karin per un polso. Era morbida e ubriaca di alcool e di coca. Si aggiustò i capelli e mi disse: -Però mi ci vuole ancora l'elastico.
-Stai tranquilla -le sussurrai- sistemeremo tutto. Allora? Forza a chi tocca.
I tre in jeans ridevano, ma nessuno si faceva avanti. Alla fine Monica spinse verso di noi quello con i capelli legati. Costui si piantò davanti a Karin, allargò le gambe e distese le braccia lungo i fianchi.
-Appoggiati al muro, per favore -disse la rossa dolcemente- e dammi di nuovo l'elastico.
Il ragazzo si appoggiò al muro tra due pisciatoi scroscianti d'acqua, e Karin si inginocchiò nell'intingolo nerastro con gli stivali, dopo essersi legata i capelli. Glielo tirò fuori e iniziò a lavorare.
Il cazzo però era moscio, e il tipo si guardava attorno un po' imbarazzato. Intanto qualcuno cominciava a fermarsi a curiosare. Gli altri due e Monica ridevano e contemplavano la scena.
Per riscaldarlo mi avvicinai, mi tirai su la gonna e gli sussurrai:

-Guardami, mi tocco la figa...
Infilai la mano sotto le mutandine trasparenti e iniziai a masturbarmi.
Karin mi guardò dal basso e vidi che il pene cominciava a crescere e il tipo si faceva più serio, pur ridacchiando a tratti con gli altri. Quando fu duro mi tirai giù la gonna. Era Karin la star...
Un gruppo di ragazzi dall'aria allupata si era incantato a guardare la nuca di Karin che si muoveva avanti e indietro, la schiena che oscillava al ritmo delle labbra. Il biondo venne, mordendosi le labbra e si affrettò a rimetterselo dentro e ricongiungersi agli altri, scherzando, fumando sigarette.
Karin mi guardò leccandosi le labbra.
Indicai con la mano attorno, dove si era formato un cerchio di maschi: -Scegli quello che ti piace di più...
Karin si alzò e si girò, rivelando i suoi seni mozzafiato. Si guardò attorno e si diresse verso un ragazzino brufoloso in bomber blu e jeans. Gli tese la mano e gli disse inclinando il capo graziosamente: -Vuoi?
Il ragazzo arrossì come un peperone e deglutì faticosamente. I suoi amici si spinsero innanzi: -No io, io! Lui si fa solo le seghe, gli viene un infarto!
Karin li guardò dolcemente: -Mettetevi in fila, se avete pazienza lo succhierò a tutti.
La folla si ingrossava. Sentivamo le urla da fuori: -Oh, c'è una che fa i bocchini a tutti!
Con questo Karin dovette impegnarsi di più, ma ormai era partita, e infine liberò con una certa fatica le palle del giovane brufoloso del loro carico superfluo, lasciandosi toccare anche i seni; poi passò a un altro dei suoi amici. Era rossa in viso e accaldata: vidi che stringeva le coscine nervosamente, ma resisteva a toccarsi. Anch'io avrei voluto venire: mi sentivo colare. Il terzo non lo ingoiò, ma se lo fece sborrare in faccia, leccandolo e guardandomi con gli occhi ebbri e innocenti. Io ero di fianco a lei, e tenevo lontani i più facinorosi. L'afrore di piscio e sperma era eccitante. L'acqua scrosciava. Ora la folla ci premeva attorno e non vedevo più Monica e i tre biondi. Il quarto era un bel ragazzo che si avvicinò, allargò le gambe, si scostò i capelli dal viso con un una mossa,

si sciolse la cintura e si abbassò jeans e boxer con aria esperta. Karin gli sorrise e lo leccò come un cagnolino. Ce l'aveva di medie proporzioni, bello roseo. A metà del lavoro un suo amico si fece largo a spintoni e gli gridò: -Oh Luca, guarda che arriva Barbara!

Il ragazzo ebbe appena il tempo di replicare: -Vi avevo detto di tenerla fuori! -che la ressa si aprì e comparve una ragazzina dai riccioli biondi, sui diciotto anni, vestita con una mini bianca e un corpetto senza spalline sempre bianco, perfettamente abbronzata, piena di braccialetti e anelli, che si piantò con le mani sui fianchi: -Brutto animale! -strillò- credi che io non sono capace di fa' un pompino?

Il ragazzo restò pietrificato, Karin si tolse di bocca il pene che si ammosciava e lo tenne con le dita come un microfono, in attesa.

La ragazza si girò. Dietro di lei c'era un tipo sui trent'anni, con pochi capelli, la sigaretta in bocca. -Ti va un pompino, amico? -gli chiese sorridendo rabbiosa. Quello rise: -Beh, se il tuo moroso non mi mena...

-Moroso? -disse la biondina alzando le spalle- io 'un ce l'ho il moroso- e così dicendo scendeva e iniziava ad aprire la cerniera dei pantaloni del trentenne.

Il Luca, intanto, si era fatto indietro e si stava tirando su i calzoni. Tutti ridevano. Un altro, intanto, approfittando del fatto che Karin era libera, l'aveva tirato fuori e glielo aveva cacciato in bocca, già duro. E lei, obbediente, succhiava.

-Barbara! -urlò Luca vedendo che la sua fidanzatina faceva sul serio e la fava dell'uomo era emersa, scura e di proporzioni peraltro notevoli- Sei pazza?

La biondina spinse la sua preda contro il muro tra i due orinatoi, si voltò e sfidò il ragazzo con finta indifferenza: -Oh, te hai già finito? Io invece devo ancora cominciare. Guarda, è pure più grosso del tuo!- e ingoiò la cappella tra le labbra fresche, macchiandola di rossetto, bagnandola bene e iniziando a succhiare. Bisogna ammettere che mostrava una notevole perizia.

Il bel ragazzo arrossì e stava per lanciarsi in avanti, ma alcune braccia lo fermarono: -E lascia che faccia! -gli disse uno alto dalla faccia butterata- L'hai sentito che ti ha lasciato!

E così la catena di montaggio si sdoppiò. La ragazzina ricevette il trentenne, che si svuotò tenendole la testolina bionda con la mano e rantolando, mentre Karin ingoiava il suo quarto amante e passava al quinto, un magrolino con la cappella a fungo. Finito il bocchino, la biondina pensava di aver terminato la dimostrazione, ma si trovò di fronte la minchia poderosa di un biker irsuto dai bicipiti tatuati che tirava sorsi da una ceres e colava sudore. Le si allargarono gli occhi di paura, e stava per cercare di fuggire, ma in quel momento ricomparve il bel Luca con un'altra ragazzina al seguito, probabilmente una sua amica: -Barbara -strillò costei inorridita- Vieni via!

Il biker girò lentamente gli occhi vitrei verso la nuova venuta. Barbara vide Luca dietro l'amica: intuì la manovra diplomatica e invece di cedere ebbe uno scatto di orgoglio. Girò attorno gli occhi azzurri da bambolina, impaurita ma decisa, finché incontrò i miei. Le sorrisi e le allungai la bottiglia di Jack Daniels. Diede un lungo sorso, me la restituì e afferrò coraggiosamente la verga che aveva dinnanzi, eretta e circoncesa. Dovette aprire bene la boccuccia per introdurla, ma si abituò subito e la sua linguetta stuzzicante ben presto fece scaturire il seme dalle grosse palle: ne ingoiò alcuni sorsi, poi, semi strozzata, lo lasciò schizzare sui capelli, sul viso, sugli occhi, estasiata dai fiotti densi, vischiosi, caldi. Il biker ruttò, finì la ceres e se ne andò barcollando.

Prima del terzo mi chiese lei la bottiglia, e mi fece un gran sorriso. Mentre mi restituiva il Jack Daniels quasi finito e stava per ingoiare il nuovo cazzo si sentì però un urlo: -La polizia, la polizia!

In un attimo scoppiò un putiferio di urla, scalpaccio, spintoni, gente che si chiamava e fuggiva da tutte le parti. Karin si stava facendo sborrare addosso dal magrolino, che si affrettò a scappare con l'uccello ancora gocciolante. I tre tizi in jeans erano svaniti. Monica mi venne incontro. Rialzammo Karin e ci avviammo all'uscita dei bagni. Mentre varcavamo la soglia la musica improvvisamente tacque, e restarono nell'aria, deboli come pigolii dopo il fragore delle casse, le grida della gente che correva qua e là. Ci guardammo attorno smarrite. Improvvisamente, ci si parò davanti un uomo sui quaranta, grasso, in una camicia di seta verde e calzoni neri, quasi del tutto calvo: -Venite

con me, usciamo dal retro.

Guardai Monica. -Andiamo- disse. -OK- approvai io e seguimmo lo sconosciuto.

21. FUGA NELLA NOTTE

Lo sconosciuto ci condusse attraverso il parco, di corsa, sotto i grandi pini, per un viottolo di ghiaia, fino a un cancelletto che si apriva in una rete metallica. Era aperto. Lo oltrepassammo e, compiendo un lungo giro, arrivammo su una strada.

-Io ho la macchina qui -disse l'uomo.

-Noi l'abbiamo davanti alla villa -spiegai io- da che parte rimane?

-Vi porto io, venite con me.

Lo seguimmo fino a una grossa mercedes scura. Con un clac fece scattare le sicure e ci accomodammo sui sedili profumati. Monica davanti, io e Karin dietro.

-Spaventate? -ci chiese mentre metteva in moto.

-Un po'- dissi io.

Ridacchiò: -Vi stavate divertendo! -scosse la testa- siete davvero in gamba. Io mi chiamo Corrado, faccio il produttore. E voi di dove siete?

-Di qui vicino -rispose Monica per tutte- Io sono Monica. Quelle dietro sono Rossella e Karin.

-Forza -disse l'uomo- tiratevi su! -e allungò a Monica un aspiratore da coca. -Fatevene anche due, sono tiri piccoli.

Ci passammo il tubetto. Il tiro mi rinfrancò un po'.

Eravamo tornati sulla strada principale. Corrado spense i fari, e guidò lentamente verso l'entrata principale della villa, davanti alla quale c'era il nostro parcheggio. Vedemmo da lontano le luci blu della polizia. Ce n'erano una quantità. E una confusione impressionante di gente che correva, di auto che sgommavano, si intasavano, palette dei poliziotti, urla.

-E' meglio che torniamo più tardi. Deve essere successo qualcosa.- Fermò e vi volse verso di noi: -Se vi va, vi porto a fare un giro, e poi vi

riaccompagno qui quando tutto si sarà calmato, senza roba dietro.

-Per me è OK -disse Monica.

-Anche per noi -dissi io.

Girò la macchina e partimmo. Mise su un nastro di Bruce Spingsteen. Io abbracciai Karin. Era coperta di sperma secco, odorava di piscio, di sudore, di alcool: la baciai con dolcezza, le accarezzai i seni, insinuai la mano dentro l'apertura a V della guaina, fino alla vulva. I peli erano tutti intrisi di umori, era tanto bagnata che la stoffa era fradicia. Ebbe come un rantolo, gettò indietro la testa e si abbandonò tra le mie braccia tremando: -P.... Dio Rossella -gemette tra gli ansiti- fammi venire... fammi venire sennò muoio!- Le toccai il clitoride duro ed ebbi appena il tempo di infilarle un dito tra le labbra che iniziò ad ansimare e a sussultare, bestemmiando e godendo, mentre la sua fica mi stringeva il dito nello spasimo dell'orgasmo. Non l'avevo mai vista così fuori di sé. Eiaculò come faceva lei, per quasi un minuto, sembrava non finisse più, poi si abbattè come svenuta.

Corrado, che non aveva aperto bocca, fischiò sommessamente: -Calda, la fanciulla!

Io la presi tra le braccia e le accarezzai i capelli finché i tremiti non le passarono. Ma avevo bisogno anch'io di venire. Puntai le ginocchia contro il sedile anteriore, alzai il culo e mi sfilai le mutandine. Presi la mano di Karin, che era come morta, e la guidai a masturbarmi. Anch'io ero carica al massimo, e sborrai subito, due volte di fila, cercando di fare meno rumore possibile, ma senza poter trattenere i sospiri di piacere.

-Là dietro si divertono -esclamò Corrado rivolto a Monica- E tu?

-Fammi dare un altro tiro -disse lei con voce gelida.

Per qualche chilometro ci fu silenzio. Gli alberi lungo le strade e le case immerse nel sonno ci balzavano addosso dalla notte evocate dai fari.

L'uomo si schiarì la voce: -Ehm ehm. Siete... ehm... state insieme?

-Vuoi dire se siamo lesbiche? -lo affrontò Monica.

-Beh, lei qua dietro... insomma... anche se è lesbica ci sa fare con gli

uomini...

-Che cosa vuoi? -chiese Monica volgendo il capo verso di lui.

L'uomo rise: -Io? Io poco. Come vi ho detto sono produttore. Di film erotici e di spettacoli sexy. Ho un clubbino privato, solo iscritti, gente coi soldi. Poi ho anche un'industria, sia chiaro. Sono una persona seria.

-E noi che cosa c'entriamo?

-Beh, mi pare che non vi dispiaccia farvi vedere... siete molto belle tutte e tre e... forse vi piacerebbe guadagnarci qualcosa...

Monica si voltò verso di me. Le feci una faccia brutta: il tipo non mi piaceva. Lei fece con gli occhi che era d'accordo. Vidi che il tipo guardava dallo specchietto.

-State tranquille -disse- io sono una persona onesta. Non sono un maniaco. Ho una posizione.

-E quanto ci sarebbe da guadagnare? -chiese Monica.

-Dipende. Tutte e tre, una, due?

-Dipende a fare cosa -intervenni io.

-Tutto quello che volete -disse il Corrado- si vendono anche i numeri di lesbismo, anche se più cose si fanno meglio è. La tua ragazza fa tutto quello che le dici, no? -terminò rivolto a me, guardandomi nello specchietto. I nostri occhi si incrociarono. Sapeva di non piacermi.

-Di che cosa e una cifra -disse Monica.

Ci pensò un attimo: -Beh, metti una scena a tre, due donne e un uomo. Una fa un bocchino a lui, poi lui scopa l'altra e viene: possono prendere un milione a testa, se sono brave. Se giriamo. Solo live show è la metà.

-E come dovremmo cominciare?

-Senti, io di solito faccio così, per vedere se gli attori sono bravi: faccio una specie di festiciola nel mio clubbino privato, in campagna, con i soci e alcuni dei miei, e vedo che cosa succede. Faccio una cassetta, e poi decido...

Ci stavamo avvicinando a *. Le luci splendevano sotto di noi.

-Dove stiamo andando? -chiese Monica.

-Se vi va vi faccio vedere un night dove lavorano dei miei artisti. Sono molto bravi.

-Dov'è questo posto? -si informò Monica.

-In via **.

Era in città. Sperai che Monica accettasse. Lì avremmo trovato un taxi. Era l'unica cosa da fare.

-Per me va bene -dissi.

Monica annuì.

Karin era abbracciata a me. Nonostante la coca, la stanchezza l'aveva vinta, e dormiva. Era molto tardi.

Arrivammo davanti all'ingresso di un night club, in una strada secondaria, non lontano dalla stazione. Un luogo squallido. Una luce blu illuminava scarsamente un ingresso che scendeva verso il basso. "Blue Velvet", si leggeva in tubi al neon.

Il Corrado parcheggiò. Svegliai Karin. Era intontita. -Dove siamo?- chiese.

-Stai zitta e segui quello che faccio -le dissi.

Scendemmo. Lui girò in fretta attorno alla macchina e cercò di prendere Monica per un braccio: Monica si ritrasse.

-Beh, immagino che se vogliamo trovarti possiamo chiedere qui, no? -dissi io.

-Non vorrete andarvene? -chiese con aria preoccupata- Siamo poco, poi vi riaccompagno io... fidatevi.

-Non importa. Ci arrangiamo da sole, grazie per il passaggio -dissi io incamminandomi assieme a Karin. Monica ci tenne dietro.

Fece qualche passo: -Dài, restate, beviamo qualcosa... non avrete paura? Vi dò i documenti, che cosa credete?

Noi continuammo. E il tizio continuava a seguirci: -Va bene, vi porto dove volete, basta che me lo diciate... non potete prendere un taxi, siete quasi nude...

-Copriti con le mani -sussurrai a Karin. La strada era deserta, ma stavamo per sbucare in un viale pieno di traffico, e il topless di Karin era troppo visibile. Obbediente, raccolse i propri seni con le braccia conserte. Io la abbracciai proteggendola.

Incrociammo un gruppo di uomini, che ci guardarono prendendoci probabilmente per puttane. Quando ci ebbero superato, il Corrado era sparito.

Svoltammo nel viale e ci tenemmo sotto gli alberi. Sulla strada c'erano prostitute vere, e un gran traffico.

-Quello era davvero pieno di soldi -disse Monica- potevamo fargli fuori un altro po' di roba...

Indicai indietro col capo: -Puoi andare, se vuoi. Ce li ho i soldi per il taxi...

Sorrise: -Gli piaceva Karin, lo sai. Comunque hai fatto bene. Questa sera ci siamo divertite abbastanza.

Continuò un po' a camminare: -Comunque a me non fanno paura quelli lì.

-Neanche a me -dissi alzando le spalle- Le ho fatte quelle cose, quando avevo bisogno di soldi. Non ho problemi. Mi divertivo anche, ma adesso non ne ho bisogno. Che vada a farsi inculare, lui e i suoi artisti. Sono tutti dei tossici e delle battone da quattro soldi.

Eravamo quasi al posteggio dei taxi.

Monica teneva la testa bassa. Era bellissima, nella sua tuta aderente, il passo elastico anche ora che era stravolta. Qualcosa le frullava nella testa. Ebbi il presentimento che quella storia non sarebbe finita così.

Trovammo i taxi. Di notte ne vedono di tutti i colori. Volle che gli mostrassimo i contanti, per portarci fuori città. Il colore dei soldi gli parve incoraggiante. Salimmo, tra gli sguardi ironici e le braci delle sigarette che si animavano a intermittenza nel buio sopra le carrozzerie gialle. Ci facemmo lasciare a poca distanza dalla Villa, e in breve fummo a casa.

22. SHE DON'T MIND, SHE DON'T MIND, SHE DON'T MIND. COCAINE...

Passò qualche giorno tranquillo. Ci riprendemmo dalla festa, dormendo e facendo lunghi bagni nella fontana solforosa. Era quasi novembre, e infine il caldo finì. Vennero pioggia e vento gelido. Accendemmo il riscaldamento, che utilizzava l'acqua calda della sorgente. Un pomeriggio Monica mi disse che era depressa e andava a

cercare qualcosa da fumare, poiché avevamo finito la nostra scorta di hashish.

La sera non tornò. Io andai a letto con Karin ma non mi venne da fare all'amore, nonostante lei mi si stringesse addosso, calda e affettuosa. La respinsi e le dissi che se si fosse toccata le avrebbe prese. Dormii poco e male.

Monica arrivò verso l'alba, facendo rumore e strillando.

Mi alzai e le andai incontro. Indossava il suo abito da sera dorato, era truccata, ubriaca e aveva le pupille a spillo.

Barcollando si lasciò cadere sul divano.

-Che cazzo hai fatto? -le chiesi.

-Sono stata a una festa, dal Corrado, hai presente quel tizio che abbiamo incontrato al rave? Gli ho telefonato e gli ho chiesto se aveva un po' di roba...

-Lo immaginavo... e poi?

-Mi ha detto che aveva una festiccioia per la sera, se mi comportavo bene mi avrebbe regalato della coca...

-E allora?

-E allora... -prese la borsetta e frugò, estraendo un tubetto di aspirina- e allora ecco qua, sono quasi dieci grammi... sei pronta?

-E che cosa hai dovuto fare? Ti ha filmata?

Rise: -Che cazzo me ne frega? C'ho la coca, io! -scosse i capelli biondi e arricciò il naso- non mi hanno neanche scopata molto... più che altro ho fatto dei pompini... sai, i cazzi grossi fanno male, se te lo tengono dentro troppo te la spellano...

-E il Corrado?

-Il Corrado guarda, e filma con una videocamera. Poi li vende in un suo giro, in Francia, ma a me che cazzo me ne frega? Tutt'al più mi vedrà mia madre e sarà invidiosa perché succhio più cazzi di lei!

Si alzò di scatto, sostandosi i capelli dal viso con un movimento del capo: -Dov'è quella troia di tedesca? -esclamò -Kariiiiin!

Karin comparve assonnata sulla porta, nuda e spettinata.

-Muoviti -ordinò Monica- preparami un bagno caldo!

Così dicendo si spogliava del vestito lasciandolo cadere sul tappeto in

un mucchietto di stoffa d'oro. Notai che il suo pube era completamente depilato. Seguendo il mio sguardo si guardò anche Monica: -Mi ha fatto radere perché dice che la mia figa deve stare nuda, perché si veda meglio... Ti piaccio così?

In effetti, la depilazione evidenziava ancor di più l'altezza del taglio della vulva e la straordinaria grossezza del clitoride, che usciva dalle labbra anche non eretto.

Monica controllava il proprio corpo: -Sono tutta incrostata di sperma -rise- alla fine sono venuti tutti addosso a me! Devo farmi rimettere la spirale, altrimenti resto incinta, una di queste volte...

La seguii in bagno. Karin, nuda e in piedi, attendeva accanto alla vasca piena d'acqua e di schiuma.

Monica si fece lavare, sciacquare e asciugare. Poi si mise a letto e si addormentò.

Io e Karin passammo il giorno a guardare la TV e a fare esercizi di ginnastica: avevamo adattato il grande ingresso a palestra, stendendo dei tappeti e attaccando corde e un rudimentale trapezio alla balaustra della scalinata.

Alla sera svegliammo Monica e cenammo insieme. Era silenziosa e irritabile. Mangiò pochissimo.

Quando Karin ebbe sprecchiato tirò fuori la coca e preparò due piste. E intanto parlava: -Stai diventando la serva della tua serva... siete tutto il giorno attaccate, come due lesbiche del Mid West, di quelle che mandano avanti la fattoria del babbo morto... quella lì è una troia, lo vuoi capire? Quella ti fotte, se ti lasci abbarbagliare... e invece -diede un colpetto con la lametta, per spezzare un grumo di cristalli bianchi- tu sei sempre dietro a leccargli la balosa...

-Piantala, Monica -la interruppi- fatti i cazzi tuoi!

-Sicuro! Mi faccio i cazzi miei -mi guardò negli occhi. Mi pareva pazza- ma poi non venirti a lamentare... Lo so, sai, che appena giro le spalle vi mettete a sditalinarvi come due collegiali... E poi fai finta di essere la sua padrona... Ma di la verità, saresti capace di darle un calcio nel culo e buttarla fuori di casa?

-Ma questa è casa sua!

Ebbe uno scatto: -Eh no! Questa è casa mia!

-E comunque non sono cazzi tuoi...

-Ah ah, e invece sì, perché tanto stiamo insieme in tre, e anch'io faccio la mia parte, solo che io sono veramente perversa, perché so controllare i miei istinti, mentre voi due siete una attaccata all'altra, sempre dietro a ansimare e slinguarvi.

Arrotolò un cinquanta e tirò la sua riga, metà con una narice e metà con l'altra. Poi continuò a parlare, tirando su col naso, mentre io facevo il mio sniffo: -Il potere appartiene a chi non ha sessualità -sniff- mia cara, dovresti saperlo. I potenti non fanno sesso -sniff- e se lo fanno è solo sadismo o masochismo. Chi vuole il potere non deve godere, come me. Allora controlla gli altri.

La coca era buona, e mi faceva palpitare sotto il mento. Sentivo il naso anestetizzato e l'amaro della cocaina in gola.

-Dici delle cazzate -la interruppi, tirando su a mia volta col naso- perché tu per farti dare la roba sei andata a fare pompini agli amici di quell'imbecille...

Rise: -L'hai detto tu, è un imbecille. E allora io lo fotto. E' un idiota come tutti i maschi. Basta che veda una figa che non capisce più niente. Ma io ho la coca. E te la faccio tirare. Dovresti ringraziarmi.

-Fai un'altra riga.

Fece un'altra riga. Tirammo.

-Facciamo tirare anche Karin -dissi io.

Monica rise: -Vedi? Non puoi farne a meno.

Mi irritai: -Dicevo per farla sconvolgere...

Monica mi guardò a occhi socchiusi: -E poi? Lo sai che si eccita subito, quella vacca...

-Poi giochiamo con lei...

Alzò le sopracciglia: -Però giochiamo come dico io.

-OK

Karin si era addormentata davanti alla TV. La svegliammo e la facemmo venire in salotto. Era nuda. Io ero in accappatoio, e Monica nuda.

La facemmo tirare e tirammo anche noi molta coca, finché anche il

mio cervello cominciò a ticchettare come un orologio troppo carico. La televisione trasmetteva, neanche a farlo apposta, *Il portiere di notte*. Io e Monica ci esaltammo.

A un certo punto Monica disse a Karin: -Vieni qui a leccarmi, subito! -battendosi una mano sulla coscia.

Monica girò la sedia e aprì le gambe. Karin aveva gli occhi luminosi e le pupille a spillo; si chinò a quattro zampe e iniziò il servizio, lappando a grandi colpi di lingua.

Io mi tolsi l'accappatoio e mi sedetti sul divano.

-Stai proprio bene a quattro zampe -disse Monica alla rossa- portami un po' in giro!- e così dicendo le salì in groppa e si faceva scarrozzare per il salotto, dando grandi pacche sul sedere bianco dell'alsaziana. Era un'immagine bella e tremenda, e andai a prendere la macchina fotografica. Da qualche giorno avevo iniziato a fotografare le mie due compagne.

Monica si mise in posa, i seni protesi, tirando i capelli della sua cavalcatura, poi le si inginocchiò sopra, poi fece finta che fosse una mucca e le mungeva i seni e infine, sempre standole in groppa, la spinse verso di me, ordinandole di leccarmi: -Forza, lecca la fica della tua innamorata, altrimenti muore!

Io ero sul divano, seduta sui talloni con la macchina Nikon in mano, e mostravo la vulva come per pisciare. La lingua di Karin mi saettò dentro facendomi tremare, mentre Monica mi baciava mordendomi le labbra. La macchina fu presa da Monica, che iniziò a scattare, mentre io mi distendevo sulla schiena e aprivo le cosce per farmi succhiare bene. Ma per quanto Karin lavorasse di lingua, ero troppo piena di coca per poter venire. Ero eccitatissima, i capezzoli duri e tesi, il clitoride eretto, i muscoli delle cosce tirati, ma non riuscivo a lasciarmi andare.

Monica andò in camera da letto e tornò trasformata in un ermafrodito: si era legata la mia cintura fallica e camminava facendo oscillare il grosso pene.

-Sono un toro da monta, mi hanno detto che c'è una vacca in calore...

Fotografai Monica che impugnava il suo cazzo a due mani, poi feci un paio di scatti mentre Karin lo succhiava.

Fatte le foto rimisi Karin a quattro zampe a leccarmi.

Monica si inginocchiò sul tappeto e appoggiò il pene di plastica alla vulva della rossa.

-Dici che le piace il cazzo?- mi chiese.

-Secondo me le piace tutto. Di -continuai rivolta alla mia schiava- ti piace un bel cazzo nella figa?

Karin tremò e rispose in un sussurro: -Piano, per favore...

-Oh certo -esclamò Monica- siamo qui per farla godere, questa vacchetta, questa giumentina in calore...

E così dicendo iniziava a spingere la grossa cappella nella vagina della ragazza, che allargò le cosce e si morse le labbra. Io le presi i capelli e la guidai con la lingua al suo posto.

La base del godemiché sfregava sul clitoride di Monica, il cui volto si arrossò, mentre pian piano introduceva l'arnese nella vagina di Karin. La rossa all'inizio gridò di dolore, poi iniziò a fare posto alla verga e a incamerarla muovendo i fianchi. Monica estrasse il cazzo di plastica e me lo fece vedere: era lucido di umori.

-Si bagna, la troia... sei proprio troia -continuò ficcandoglielo dentro in un colpo e facendola sobbalzare e gemere.

Iniziò a lavorarla come un vero maschio, su e giù, dentro e fuori, finché la rossa fu vicina all'orgasmo. Io vedevo Monica, i seni sobbalzanti, i capelli biondi sugli occhi, le braccia che tenevano la vita sottile di Karin, il pene legato dalle cinghie di pelle che la penetrava con grandi colpi, e sentivo la lingua della rossa che mi stava facendo salire, salire, salire, finché anch'io fui pronta per venire e lo gridai, e allora Monica con una risata satanica estrasse il palo dalla figa e lo piantò nell'ano. Il grosso membro, lubrificato dagli umori vaginali, entrò di botto con la cappella. Karin urlò come un maiale sgozzato e cercò di sottrarsi in avanti, ma Monica la teneva per le spalle e io la bloccai, sentendo che l'orgasmo -implacabile- mi prendeva e mi scuoteva, facendomi tremare, finché la vittima fu impalata e restò muta e immobile, il viso terreo, boccheggianti. Monica si mosse dentro di lei e la fece urlare di nuovo. Cercò di divincolarsi, ma io la tenni ferma. Allora la sodomizzatrice iniziò a foterla, prima piano poi forte, finché

non ebbe più la forza di urlare e il godemiché uscì insanguinato dal suo ano. Allora la lasciammo e cadde bocconi sul tappeto.

Monica la girò e si tolse il godemiché. Poi lo fece leccare alla tedesca per pulirlo del sangue e della merda.

Ci facemmo un altro tiro. Karin restava sul tappeto, rannicchiata.

-Fammi una foto mentre le piscio sopra -disse Monica.

Presi la macchina, mentre la bionda legava le mani di Karin dietro la sua schiena e la girava. Le si mise sopra a gambe larghe, si aprì le labbra della fica e iniziò a pisciare, irrorando il corpo indifeso della vittima di un rivolo giallo, mentre scattavo. Poi volli provare anch'io, e la bagnai tutta di urina, sul seno, sul ventre, sul viso, sui capelli. Questo mi eccitò, e Monica mi concesse un 69, a patto che fosse lì, sul tappeto, davanti a Karin e nel nostro piscio, dove venni succhiando il clitoride della bionda, che rimase integra. Non ebbe neppure uno dei suoi orgasmi epilettici. I suoi occhi non si staccavano da Karin. Tirammo ancora coca.

-Non c'è un posto da appenderla? -chiese Monica.

-Nell'ingresso, al trapezio.

Nude e invasate, portammo Karin, che si lasciava fare come un corpo inerte, nell'ingresso della villa e in qualche modo riuscimmo ad appenderla per i polsi alla corda che reggeva il trapezio, assicurata ad un pilastro della balaustra della scala che conduceva ai piani superiori.

Il bel corpo di Karin si stese in altezza, le braccia dietro il capo, alte, i piedi che toccavano appena terra, i seni rilevati, il capo reclinato come un San Sebastiano al martirio.

La fotografai. La baciammo e la accarezzammo.

-Frustriamola- disse Monica -ma non con la solita cinghia.

-Con cosa?

La bionda andò a frugare nel suo appartamento e tornò con un frustino da cavallo.

Ci mettemmo all'opera, fotografandoci a turno. Il frustino dava soddisfazione, perché lasciava lunghe striscie rosse e ci metteva molto a lacerare la pelle. Ogni volta che usciva una goccia di sangue Monica la leccava.

-Prova -mi disse- sangue e piscio sono deliziosi. Sono liquidi tantrici.

Provai anch'io. Il dolce del sangue si accordava bene con l'amaro dell'urina.

A un certo punto mi venne una curiosità: -Se la masturbiamo mentre viene frustata dici che gode?

Monica rise: -Se gode? Gode ancora di più.

-Proviamo.

Mi avvicinai al corpo di Karin mentre Monica la frustava sulla schiena e sulle natiche rotonde.

-Vuoi godere, amore? -le sussurrai.

-Sì -mormorò con la voce roca.

Iniziai così a cercare la sua fighetta con le dita, mentre la baciavo sul collo, sulla bocca, sui seni e il frustino sibilava e colpiva. Aprii le piccole labbra umide e iniziai a giocare con un dito dentro di lei, cercando di sincronizzare i colpi sul clitoride con quelli di frustra mentre le sussurravo nelle orecchie: -Ecco amore, ora soffri e godi, sei colpita e onorata, sei mia fino in fondo, fai godere anche me, anche Monica... -insinuai una mano anche tra le mie coscine, masturbandomi-amore, questa sera ti leccherò tanto, e tu dimenticherai tutto il dolore, e godrai, godrai tanto...

Continuammo così finché sentii il respiro di Karin farsi più frequente, allora mi inginocchiai tra le sue gambe, le aprii e iniziai a leccarla veloce e spingendo contro il clitoride, finché non gridò: -Sì, vengo, sborro, troie che siete, troia che sono io, vengo con la frusta, siiiii, vengo per Dio, vengo, sborro... frusta! lecca! sborro tutta...

E mentre veniva venni anch'io mentre Monica moltiplicava i colpi, come indemoniata.

Quando ci riprendemmo slegammo Karin e la deponemmo nel suo lettuccio, sporca di piscio e di sangue. Poi ci facemmo una dose di tranquillanti e ci cacciammo a letto.

23. ABDUZIONE

La nostra vita a tre avveniva nell'appartamento di Karin. Di tanto in tanto Monica si ritirava nel suo ed era tacito accordo tra noi che non la si disturbasse. A volte faceva telefonate, altre volte si ritirava per farsi una pera, o nei periodi di depressione.

Così, quando vide che l'orgetta aveva ridotto considerevolmente la quantità di coca del tubetto, di nuovo ricominciò a passare lunghe ore a casa sua. Come tutti i tossici, la roba era la cosa più importante, e man mano che diminuiva il principio di proprietà diventava sempre più forte. Passarono così un paio di giorni, durante i quali ogni tanto se ne andava di là a farsi un tiro e poi tornava con noi, eccitata, lanciandosi in sproloqui da cocainomane. Ma non avemmo più rapporti sadomaso. Io non le dissi nulla, e lasciai che si facesse la sua coca. Se c'è, bene, se non c'è bene lo stesso. Karin ebbe il tempo di riprendersi, e lo fece più in fretta della prima volta. Divenne, se possibile, ancora più vogliosa. Le nostre sedute di ginnastica finivano spesso in un amplesso di corpi sudati avvinti sui tappeti. Karin era cambiata: non era più così morbida e piena. Il suo corpo era più magro, i muscoli più evidenti, il viso più intenso: gli occhi apparivano più grandi e le labbra più sensuali. Il ventre piatto e i seni sempre tesi e pieni amplificavano i tratti sessuali, mostrando quella voglia che la consumava.

-Ho sempre voglia -mi confessò una volta dopo aver fatto l'amore-sempre... mi sembra di aver scoperto una sorgente inesauribile di desiderio, come qualcosa che mi brucia dentro. Un tempo l'avevo sognato, lo conoscevo come un presentimento, che il desiderio potesse essere eterno e inesauribile, ma non lo credevo possibile. Oggi mi sembra naturale, e comincio ad avere paura di non riuscire più a spiegarlo...

-Perché ti fa paura?

-Perché in fondo c'è il buio... la morte...

Risi -Sciocchezze. Andiamo a fare una doccia -ma quel discorso mi aveva spaventato.

Intanto la coca calava, e avvenne quello che spesso accade con i

tossici. Monica fece i conti e concluse che se se la fosse fatta in vena, invece di tirarla, le sarebbe durata di più. E così uscì a comprarsi un bel po' di spade. La coca in vena, infatti, sta su poco, e bisogna bucarsi di continuo. Inoltre, fa presto ad andare al cervello, e dà paranoie e anche allucinazioni.

Passarono altri due giorni, e Monica si fece vedere poco e niente. La sera del secondo comparve a cena, con gli occhi cerchiati e la faccia spiritata. Le braccia erano piene di pesti violacei.

-Hai finito di farti in vena? Lo sai che dà alla testa... -le dissi.

Ebbe uno scatto, afferrò il coltello e me lo puntò contro: -Lasciami in pace, capito? Lo so che di notte cercate di entrarvi in casa per portarmela via, ma se vi prendo vi ammazzo, te e la tua troia...

Così dicendo si alzò e uscì. Sentii che chiudeva a chiave la porta di casa sua.

Passarono altri due giorni.

La sera del secondo arrivò in uno stato pietoso, aprì l'armadietto del bagno, prese una dose massiccia di tranquillanti e si buttò a letto. La notte la coprì bene e dormì con lei. Era sporca e puzzava, ma la roba era finita.

Si riprese in due o tre giorni, almeno dagli effetti più pesanti. Li trascorse quasi tutti dormendo, sotto tranquillanti.

Poi passò ad un periodo di calma, quella calma dei tossici che si vorrebbero guariti, che si sentono buoni e in colpa. Andò a comprarci dei regali, una guépiere per Karin e per me un body viola. Fu dolce e facemmo l'amore in tre, sperimentando posizioni e variazioni. Ma lei si teneva sempre lontana da ogni ricerca di orgasmo.

Poi un giorno sentii che telefonava. Dopo venne da me e mi disse, con un tono di finta indifferenza:

-Senti, so che a te il Corrado non è simpatico, però mi ha detto che fa una festa, e ci ha invitate...

-Scòrdatelo. Non ho bisogno di quella gente, te l'ho detto.

-Però... se tu non vuoi venire potrei portarci Karin... è sempre chiusa in casa...

-Vuoi che te la presti?

-Beh... se la metti così... sì.

La guardai negli occhi azzurri: -Ti ha detto che ne vuole due, questa volta? O ti paga di più?

-Possiamo fare a metà... facciamo conto che Karin sia roba tua. Io la faccio lavorare e poi dividiamo.

Girai la testa da un'altra parte: -Karin non va da nessuna parte. Di quella gente non mi fido, e faresti bene a non fidarti neanche tu. Si fa presto a andare a finire in fondo a un fiume con quei tipi lì. Lo so perché li ho frequentati anch'io, e anche peggio di loro.

-No... quello è un imbecille... te l'assicuro... è un industrialotto pieno di soldi. Dài, non mi faccio dare la coca, questa volta mi faccio dare i soldi... l'ha detto lui che mi dà quello che voglio...

Scossi la testa: -Tu puoi metterti nei casinò quanto vuoi, ma Karin resta qui. Non c'è molto altro da dire.

Si inalberò: E che cazzo! Fai tanto la dritta e poi ti spaventi per far prendere due cazzi alla tua figa! Sei proprio una lesbica di merda, cazzo! Te lo fai mettere nel culo dalla tua donna, non lo capisci?

-Senti, io di soldi non ho bisogno, non sono inscimmiata come te, e neppure Karin, quindi se tu ne hai bisogno, puoi prenderli tu i cazzi, quanti ne vuoi, ma a me non mi rompere le palle. Va bene? -e così dicendo mi alzai e andai nell'altra stanza. La sentii uscire.

Era la prima volta che mi scazzavo così con Monica, e tremavo dalla rabbia. Mi faceva incazzare terribilmente il fatto che volesse tirare dentro gli altri nelle sue storie da tossica. Sicuramente sarebbe riuscita a far su i soldi anche da sola, come aveva già fatto altre volte, andando a battere. Ma no, lei voleva coinvolgere tutti nei suoi business, voleva fare la tratta delle bianche con quello stronzo del Corrado... Ero così incazzata che non riuscivo a star ferma. Allora mi vestii e uscii a passeggiare.

Era metà pomeriggio, ma il sole stava già calando. Il cielo era grigio, basso. Grosse nuvole bluastre correvano sopra le colline rotonde, dove il vento piegava l'erba. Camminai fino in cima alla collina dove avevo incontrato i cacciatori. Nella macchia dove amavo nascondermi le foglie delle quercie erano gialle e grigie, ma restavano tenacemente attaccate

ai rami. Camminai fino giù alla strada attraverso la vigna.

Ritornai a casa che già stava facendo buio. Mi ero ripresa. Speravo che Monica avesse capito e le fosse passata la fissa. Ma non la conoscevo bene. Quando rientrai, non trovai né lei né Karin. Sul tavolo della cucina c'era un biglietto: "Sono uscita con Karin, torniamo stasera".

24. INDAGINE

Bestemmiai. No, questo non lo sopportavo. Fregarmi, quella tossica di merda voleva fregarmi! Cominciai ad andare su e giù per la casa, cercando di calmarmi. Dovevo trovarle, e riportare Karin a casa. Non potevo permettere una cosa del genere. E poi, chissà che cosa le aveva proposto veramente quel figlio di puttana... La tratta delle donne esiste davvero, ve lo posso assicurare. E la sua insistenza poteva mascherare veramente qualcosa di più di un contratto di noleggio: una vendita. Se Monica fosse sparita e Karin con lei, io non avrei saputo assolutamente dove rintracciarle.

Monica aveva il telefono del Corrado, ma lo teneva a casa sua, o lo aveva con sé.

La porta del suo appartamento era chiusa. Aggirai la casa e provai la porta della cucina, sul retro. Chiusa, gli scuri sbarrati. Usando una sedia mi arrampicai fino al davanzale di una finestra che aveva le persiane aperte, e ruppi il vetro con un sasso. I vetri caddero in frantumi sul pavimento della camera da letto di Monica. Tolsi le schegge dal telaio e infilai il braccio per aprire. Aprii e scavalcai il davanzale.

Dentro, c'era odore di chiuso. Era sporco. Dappertutto siringhe usate e batuffoli insanguinati di cotone idrofilo. Due materassi distesi sul tappeto, una TV, una radio, un mucchio di giornalini, il telefono... Frugai lì in giro ma non trovai niente. L'appartamento era semivuoto, e non ci misi molto. Le altre stanze erano chiuse e abbandonate. I vecchi mobili erano coperti di panni bianchi.

Presi una chiave che era appesa nell'ingresso e uscii aprendo la porta

dall'interno.

Non avevo altri indizi. Non sapevo il cognome di questo Corrado, e non facevo molto affidamento neppure sul fatto che si chiamasse Corrado. L'unica cosa che sapevo era il nome del locale dove ci voleva portare. Lì avrebbero potuto dirmi qualcosa, ma non sarebbe stato facile.

Mi preparai bene. In genere io non mi sono mai vestita da puttana, anche quando lo ero, poiché frequentavo i piani alti. Ma sapevo come fare.

Mi truccai pesantemente, mi diedi il gel e mi misi un mini abito bianco di tessuto elastico, calze e reggicalze, scarpe coi tacchi a spillo e un giubbotto di pelle. Per evitare che qualcuno potesse sbagliarsi mi portai dietro anche il beauty case. Nel giubbotto misi la mia 22, dopo aver controllato che fosse carica. Vestito da puttana, pistola da puttana.

Feci un po' fatica a trovare il locale. Per fortuna era aperto. Parcheggiai un po' lontano e ticchettai sui miei tacchi fino alla porta.

Alla biglietteria non c'era nessuno. La scala portava in basso. Scesi. La sala era buia, la sola luce era nel bar. Dietro il bancone c'era un uomo. Uno giovane, pettinatura da soap opera, faccia da pappone.

-Chi cerca? -mi chiese con accento meridionale.

Mi avvicinai, ancheggiando. Come fu sicuro che ero una puttana diventò più sicuro. Si vedeva che era il suo pane quotidiano. Ma non mi conosceva, e stava in campana. Decisi di giocare alla cretina fino in fondo.

-Senti, io devo trovare Corrado...

Mi guardò e fece la faccia da gnorri: -E chi è?

-L'ho conosciuto qui l'altra sera, dà. Mi ha invitato a una festa, per oggi, solo che ho perso il suo indirizzo e adesso sono in ritardo e non so dove sta... Se non mi vede arrivare poi magari s'incazza...

Mi guardò bene. Non era un imbecille: -Io a te non ti ho mai vista, qui...

La mia unica carta era la verità -Infatti sono rimasta di fuori... sono un'amica di Monica, quella bionda. Questa sera dovevo andare anch'io

con loro...

Si accese una sigaretta. -Mò provo a sentire se qualcuno lo conosce. Ashpetta qui.

Sparì in una porta dietro il bancone. Sentii che telefonava. Dopo un po' spuntò fuori: -Come ti chiami, tu?

Glielo dissi. Sembrò soddisfatto.

-Vieni qua -disse.

Aggirai il banco, entrai nel retrobottega e mi passò la cornetta del telefono. Lui uscì.

-Pronto... -dissi.

-Chi sei? -era la voce del Corrado? Non me la ricordavo abbastanza.

-Sono Rossella, sei tu Corrado?

-E che vuoi?

-Sono lì Monica e Karin?

-Vuoi venire anche tu?

-Sì, non c'è una festa...?

-C'è, c'è. Ma le tue amiche mi hanno detto che tu non volevi venire. Hai cambiato idea?

-Sì. Voglio venire anch'io.

-Sai dov'è il posto?

-No.

-Prendi la statale per * e fermati al distributore della Q8 dopo la cartiera. Hai presente dov'è?

-Non bene.

-Sono circa dieci km dopo *. Lì ti mando a prendere. Ci sarà una Dedra blu. La festa è in un posto un po' difficile da trovare... Tra mezz'ora, OK?

-Va bene.

-Vieni da sola, mi raccomando. E' una festa molto esclusiva.

-Stai tranquillo. Ah, senti...

-Che c'è ancora?

-Non dire alle mie amiche che arrivo. Gli faccio una sorpresa...

Un momento di silenzio. Poi parlò. Duro. -Senti, niente scenate, eh? Voi lesbiche fate sempre un gran casino, ma a casa mia casino non se ne

fa, chiaro? Ognuno guadagna per il suo lavoro, chiaro?

-Stai tranquillo. Tra mezz'ora.

Attaccò il telefono.

Mezz'ora dopo ero nel posto indicato. Era un grande distributore. Lo attraversai guidando lentamente. Verso l'uscita c'era una Dedra blu, ferma, con un giovanotto dentro, occhiali da sole, stereo acceso. Era freddo, aveva iniziato a piovigginare. Scesi a camminai verso la macchina. L'asfalto era lucido e le luci blu, gialle, rosse vi si riflettevano spiaccicate in macchie di colore.

Il giovanotto alzò gli occhiali e mi guardò da cima a fondo. Io mi ero fermata. Indossava una maglietta bianca, nonostante il freddo, sui braccioni da palestra. Era biondo ossigenato e aveva al collo una catena d'oro grossa un dito.

-Rozzella? -mi chiese con accento romano.

Annuii.

-Sali.

-Ho la mia macchina.

-E allora parcheggio, te aspetto. Qui nun te la tocca nessuno. So' amisci.

-Prendo la mia, dàì...

-T'ho detto de salì, nun m'hai capito?

Feci quanto mi aveva detto.

Quando fui seduta di fianco a lui, il giovane mi scrutò di nuovo e lo scrutai anch'io. Da vicino era meno giovane, almeno trentacinque anni, e anche molto più grezzo. Tra pollice e indice aveva un tatuaggio blu, grossolano, e al polso un Rolex d'oro.

Si presentò: -So' Massimo, detto er Tazzurella...

-E che vuol dire?

Rise: -Tazzurella e caffè.

Partimmo nella direzione da cui ero arrivata.

-E perché ti chiamano così?

Ridacchiò: -Perché la testa der cazzo mio è grossa come 'na tazzina de caffè...

Annuii, senza parole. Indubbiamente non stavo andando a una conferenza su Emily Dickinson.

Il coatto guidava tenendo il volante con i braccioni tesi e lo schienale del sedile troppo all'indietro.

-So' 'na garanzia, io. Er Corado me vuole sempre.

Cercavo di stare attenta alla strada. Era buio, e si vedevano pochi segni di riferimento. Superammo una trattoria con una grande aragosta di neon blu in una padella di neon rosso.

-Tu sei de Milano, me pare? -mi domandò Er Tazzurella.

-Sì.

Sorrisi: -Nun parli molto, a quanto pare...

Guardai fuori dal finestrino. Una macchia di pini a ombrello scivolò dietro di noi. Sotto di essi un paio di prostitute africane illuminate da fari di auto ferme.

Continuammo in silenzio.

A un certo punto svoltammo a destra per una strada più stretta. Dovevamo aver fatto tre o quattro chilometri. Vidi il segnale di località e cercai di fissarmelo bene in mente.

La villa era proprio sulla strada, a un paio di chilometri dalla svolta. Era una villetta a un piano, apparentemente non finita, i muri color cemento, il tetto di mattonelle verdi.

Entrammo tra due pilastri privi di cancello e parcheggiammo accanto a altre due auto, una Renault Espace e la Mercedes del Corrado.

Massimo mi condusse alla porta e suonò con un trillo convenuto.

Aprì un ragazzo abbronzato, con occhiali rotondi dalla montantura rossa, capello ossigenato, una camicia fantasia e jeans.

Er Tazzurella gli diede una pacca sulla guancia esclamando: -A Lillo, guarda che tocco che tte porto... -e si infilò nel corridoio, dicendomi ad alta voce: -A questo je puoi fa' vede tutto, è froscio garantito...

Il giovane chiudendo la porta ribatté stizzito: -Se fossero tutti come te diventerei etero, te lo giuro...

Il Tazzurella ridacchiava.

Entrammo in una sala piuttosto grande, con un'ampia vetrata che probabilmente dava sul giardino ma che ora era chiusa da una pesante

tenda verde scuro. La sala era arredata lussuosamente ma senza gusto. Un caminetto centrale, una zona pranzo con un tavolo di vetro, una zona soggiorno con due divani e due poltrone di pelle color crema e, in una rientranza dei muri perimetrali, un grande letto matrimoniale con le lenzuola viola. Da un lato del soggiorno erano disposti dei faretti al quarzo, montati su treppiedi, e davanti al letto c'era una piccola "americana" con quarzine fisse. Alle pareti, quadri erotici da asta riccionese, con donne di vari colori in pose voluttuose su sfondi simili a filamenti di chewing gum.

Nel caminetto, spento, c'era un televisore a 28 pollici con un VCR che stava trasmettendo un film porno: primissimo piano di un cazzo che pompava instancabile una fica depilata con sottofondo di musica ritmata. Seduti sui divani, intenti a seguire la vicenda anatomico-digitale, con l'aria un po' imbarazzata, due tizi in camicia jeans, sui quaranta, uno un po' pelato, robusto, l'altro coi capelli scuri, ricci. Un terzo individuo, piccolo, i capelli radi, cicciottello, sudaticcio, parlava animatamente ad alta voce con Karin, seduta compostamente accanto a lui. I suoi occhi mi seguivano mentre esploravo con lo sguardo la situazione.

Karin indossava un abito nero, stretto, chiuso da una lunga fila di bottoncini, composto di minigonna e di una giacca senza collo, chiusa alla gola, ma aperta sotto in una scollatura quadrata che mostrava i seni sodi e bianchi quasi fino alle punte, gonfi e prorompenti per il reggiseno a balconcino che li stringeva.

Monica non c'era, ma comparve in quel momento, uscendo da una porta assieme al Corrado e ad altre tre persone. Il primo era un gigantesco body builder nero dai capelli rasati e con grossi cerchi d'argento alle orecchie. I muscoli guizzavano appena coperti da una canottiera traforata nera e da calzoncini da ciclista neri anch'essi. La seconda era una bionda in tacchi alti, gambe nervose, abbronzata, vestita di un tubino elasticizzato rosso senza spalline, i seni ultrasodi che spingevano per uscire, i capelli raccolti sul capo. L'ultima era una graziosa mulatta chiara, dall'aspetto giovanissimo, magra, i capelli fatti in treccine afro, un abito corto di velo, ampio, stretto alla vita da una

cintura. Monica indossava dei jeans bianchi con una cintura rossa, e un bolero rosso crespato con bretelle larghe. I capelli biondi erano sciolti.

I nuovi arrivati apparivano piuttosto fatti. Tutti tiravano nervosamente dal naso.

Monica mi guardò: -Ah, sei arrivata anche tu? Hai cambiato idea?

Corrado mi guardò un po' sospettoso e poi mi fece un cenno col capo, dirigendosi di nuovo alla porta da dove era uscito. Lo seguii, passando davanti a Monica senza guardarla.

Ci trovammo in un corridoio, e poi in una stanza piena di apparecchiature videoelettroniche.

Corrado chiuse la porta e mi guardò: -Senti, che storia c'è sotto?

Mi sentii spiazzata. Ero arrivata sulla spinta della rabbia, ma ora non sapevo che fare. Non avevo un piano, come si suol dire. Decisi di dire la verità. O meglio, una parte della verità. Mi accesi una sigaretta.

-Meglio che te lo dica subito. Tanto lo avrai capito. -feci una pausa, e lo guardai negli occhi. Era sospettoso.- Karin è la mia donna. Monica si fa delle storie con noi, ma è una tossica, questo lo sai...

Sorrise malignamente: -E tu no?

Soffiai il fumo: -Io no. Però non ti romperò le palle. Non ho problemi che quelle due si facciano questa storia, e non ho problemi se Monica si prende i soldi... o quello che cazzo gli dai. Però voglio vedere che cosa fate alla mia donna. Sono già stata in giri come questi, e ce ne sono di tipi diversi... ci siamo capiti?

Mi guardò storto: -Qui non si fa niente di pesante. Ti ho detto che sono un amatore... C'è uno spettacolino, e poi chi vuole può mettersi d'accordo con i clienti.

-E chi fa lo spettacolo?

-Solo Jimmy e le tue amiche. Gli altri sono di contorno, per gli spettatori.

-La bionda è un travesto?

-Sì, ma l'altra no, è la donna di Jimmy, il negro.

-E quella specie di coatto biondo che mi è venuto a prendere?

Rise: -Chi, il Tazzurella? Lavora per me, ma stasera non si esibisce. Dà solo una mano nella serata.

-Dà fastidio se guardo?
-A dir la verità qui si viene solo per lavorare, o su mio invito. Ma per stasera considerati invitata. Basta che non fai cazzate. Mettiti con i clienti e guarda. Però se allungano le mani non metterti a strillare.

-OK
-Neanche se infilzano la tua fidanzata.
-Stai tranquillo.

Mi guardò sorridendo: -Mi sa che a te piacerà, invece...
-Può darsi -tagliai corto spegnendo la sigaretta sotto la scarpa- Te lo farò sapere.

Ritornammo in sala. Le luci erano state abbassate. Le quarzine puntavano sul divano di fronte a quello dove sedevano i tre clienti. Sdraiata su di esso era Monica. Musica cool sullo sfondo. Mi sedetti tra gli spettatori, togliendomi il giubbotto. I due sui quaranta avevano preso posto sul divano, e avevano la bionda seduta in mezzo. Il ciociottello stava sulla poltrona, e la mulattina si era accoccolata su un bracciolo. Il Tazzurella era sparito. Io presi posto sull'altra poltrona, tenendo il giubbotto accanto a me, ripiegato ma con la tasca dove stava la 22 a portata di mano.

Monica si era cambiata. Indossava una vestaglia nera, corta.
Aveva appena iniziato. Era distesa sulla schiena, i capelli biondi che ricadevano fino al tappeto, le lunghe gambe unite, e piegate di fianco.

Con lentezza, lasciò cadere un lembo del kimono, scoprendo un seno. Le dita sottili dalle unghie laccate iniziarono a eccitare il capezzolo roseo. I denti bianchi mordevano le labbra rosse e piene. La sua professionalità mi meravigliò.

Accarezzò un seno, poi un altro. La luce bianca rivelava il contrarsi di ogni poro del seno e ogni piega dell'areola. Poi fece scivolare la vestaglia dalle spalle e dalle coscie. Indossava un perizoma nero da strip. Iniziò a accarezzarsi tutto il corpo. Poi, inarcando la schiena, alzò il bacino e si sfilò il perizoma. Portò le mani, a coppa, sul ventre liscio. Aprì le gambe, sollevò una coscia contro lo schienale del divano e l'altra la fece cadere verso il pubblico.

I tre spettatori seguivano attenti. Il ciociottello sudava. La mulattina

iniziò a insinuargli la mano bruna tra la camicia e la giacca. La bionda aveva appoggiato le mani sulle coscie dei due uomini che l'affiancavano. Notai che costoro, quasi all'unisono, gliele respinsero. La bionda sussurrò all'orecchio di uno dei due, e costui rispose a bassa voce, ma con tono reciso, dall'accento meridionale: -Vogliamo solo vedere, per ora...

La bionda restò visibilmente contrariata, e guardò verso la poltrona dove la sua collega, più fortunata, aveva allentato la cravatta ed era già passata con la mano all'interno della camicia.

Monica mosse i fianchi e spostò le mani dal pube depilato, lasciando solo il dito medio, lungo, che scorreva lungo la fessura, aprendola pian piano. Emise un gemito, accarezzandosi con l'altra mano le punte dei seni. Sospirò e fermò l'andirivieni del dito, facendolo entrare dentro, centrimetro dopo centimetro. Quando fu dentro restò immobile, tesa, gli occhi chiusi, penetrando se stessa fino in fondo.

Per un secondo. Poi si morse le labbra, estrasse il dito, sollevò la mano, si mise seduta, fece scivolare la vestaglia dalle spalle, la tolse, spinse in avanti il pube e indietro il corpo, alzò le coscie, le allargò e esibì il sesso aperto, il lungo clitoride eretto, che usciva dal fiore carnoso della vulva come un pistillo.

Il finocchio alla telecamera riprendeva, attento a non perdere un fotogramma. Corrado guardava, fumando.

In quel momento Karin entrò nel cono di luce.

Cambiò anche la musica, che diventò più ritmata. Girai gli occhi nel buio della sala e vidi il Corrado che faceva il DJ al suo impianto stereo, con aria molto professionale. Sembrava uno di quei bravi hobbisti che lavorano e si divertono.

Karin indossava solo una guepière nera stretta alla vita e scarpe con i tacchi. Il culo scultoreo e candido si alzava sulle gambe tese dal tacco e i seni emergevano dalla guaina solidi, imperiosi. I capelli rossi, sciolti, cadevano sulla schiena elastica come una criniera, che ondeggiava mentre il suo corpo passava in rivista i nostri occhi, si girava, si fermava, le gambe si allargavano, diritte, le mani si piantavano sui fianchi esibendo con noncuranza il vello triangolare, scuro e rosso come

mogano, le labbra morbide, umide, pesantemente truccate.

Karin era la padrona, ora. Questo pensiero mi si accese di colpo nella mente e non volle più andarsene. Si indebolì ma non si dissolse più, per tutta la sera, con l'insistenza delle evidenze improvvisamente riconosciute.

Mentre Karin faceva il suo ingresso, la bionda ne aveva approfittato per una manovra strategica. Agilmente e silenziosamente, mentre tutti gli occhi seguivano la rossa, era strisciata sul tappeto fino alla poltrona e ora stava slacciando la patta del ciociottello, il quale deglutiva a ritmi accelerati. La mulatta si accorse troppo tardi della manovra, e quando la capì era troppo tardi. Fece una brutta faccia, ma dovette abbozzare. Continuò un po' di carezze e poi, passando da dietro, si mise sul bracciolo del divano dalla parte della mia poltrona. Delicatamente, prese la mano di uno dei due uomini e se la portò tra le coscie, dove la strinse. Costui, imbarazzato, tuttavia non la ritrasse. Sul divano di fronte, la scena continuava.

Karin e Monica erano sedute l'una accanto all'altra, e si stavano baciando, abbracciate, le gambe intrecciate. Il corpo di Karin era bianco, morbido, quello di Monica dorato, guizzante di muscoli. Poi si fecero più indietro, senza separare le bocche e le lingue, si accarezzarono i seni, aprirono le lunghe coscie e iniziarono a masturbarsi l'un l'altra, mostrando le vulve spalancate.

Ben presto Karin iniziò a sciogliersi: non poteva recitare oltre un certo limite senza godere davvero. Smise il lavoro di dita sulla vulva di Monica e si abbandonò alle mani della bionda, ansimando. Monica raddoppiò le sue attenzioni, china sul corpo fremente, leccando i capezzoli, penetrando col dito nella vagina umida, mordendo il collo disteso all'indietro.

-Ti piace farti guardare, eh? -la provocò.

Karin rispose subito, con la sua voce un po' dura, calda: -Sì, mi piace, mi piace, dà, fammi sborrare, fammi venire...

Mi accorsi che dovevo assolutamente deglutire e mi stavo trattenendo. Lo feci. Sentii che mi stavo scaldando tra le gambe. Per distrarmi volsi lo sguardo attorno.

La bionda stava lavorando il cazzo del ciociottello. Dalla mia posizione la vedevo di spalle, completamente intenta. A tratti però si fermava, per non finire troppo presto.

I due in jeans erano immobili, il volto arrossato. Quello di sinistra sembrava paralizzato, la mano imprigionata tra le gambe della mulattina, che si muoveva sinuosa sfregando le coscie e tentando di spingerla più in basso. La guardai e lei mi guardò. Le palpebre erano semi abbassate. Mi parve che stesse facendo sul serio. O era molto brava.

Karin faceva davvero sul serio, però. Infatti, sotto le dita agili e le labbra esperte di Monica non tardò a venire, ansimando e stringendo l'amante a sé, e poi rannicchiandosi contro di lei, tremante.

In quel momento la musica cambiò di nuovo e un'ombra possente oscurò la scena. Era Jimmy, il negro. Era completamente nudo, il corpo lucido, nero come ebano, i muscoli come masse di carne appese tutto attorno, fasci di cuoio lucente.

Li fece guizzare sotto le luci, mentre, pesante, si andava a porre davanti alle due donne.

I due corpi snelli apparivano entrambi bianchi di fronte a quella montagna di tenebra, come due sottili colonne di marmo.

Le ragazze si alzarono e si avvicinarono, abbracciarono il tronco di ebano con le braccia candide, strinsero tra le coscie le coscie enormi del negro, una a destra e una a sinistra. Le loro teste arrivavano alle sue spalle.

Il gigante le abbracciò a sua volta, riunendole sul suo petto come due gallinelle, cingendole con i nerbi delle braccia. I due corpi bianchi iniziarono a strisciare contro quello del negro, voluttuosi, vogliosi. Il trio si volse verso di noi. Le mani nere cingevano le due vite sottili, accarezzavano le schiene che si curvavano sotto la carezza. Tra i due corpi femminili appariva un pene sproporzionato anche per tale possessore: un tubo di cuoio nero, con una testa rossastra, grossa come quella di un gattino, che andava prendendo lentamente vita, quasi la sua mole gli impedisse di gonfiarsi troppo rapidamente.

Guardai la mulattina: gli occhi da cerbiatta erano lucenti, catturati

dall'immagine del suo maschio, le coscine si stringevano nervosamente attorno alla mano riluttante dell'uomo in jeans. Di nuovo ci guardammo.

Intanto, il body builder d'ebano aveva sollevato le due ragazze tenendole ognuna con la mano sotto il sedere, da dietro, premute contro il fianco, e stavano facendo un gioco di lingue. Karin era dalla mia parte, avvinghiata alle coscine muscolose, una mano enorme che la teneva sollevata da terra, le dita di ferro affondate tra le coscine, e lei non riusciva a tenere fermi i fianchi, e già si fregava sul corpo del negro, avida.

Quella mano enorme che prendeva possesso del grembo di Karin mi eccitò di colpo. Mi accorsi che mi stavo muovendo, tesa verso il quadro vivente. Improvvisamente la ragazza bruna mi fu accanto, e mi sussurrò alle orecchie: -Se vuoi puoi spogliarti, puoi toccarti... fa come vuoi... io mi spoglio...

E così dicendo si alzò e in un attimo era emersa dall'abito di velo, vestita solo di un tanga quasi invisibile, che sparì subito anch'esso. Aveva seni piccoli, a punta, da bambina, e capezzoli duri, scuri. Il pelo del pube era corto, ricciuto.

La bionda aveva portato il ciiccottello quasi all'infarto, e poi lo aveva lasciato riposare un po', facendosi toccare i seni, seduta tra le sue gambe.

La mulattina, nuda, si sedette ora tra i due uomini in jeans, che continuavano la loro strana indifferenza, guardandosi ogni tanto come per controllarsi. Cercò di farsi accarezzare, di accedere alle patte dei loro pantaloni ma fu respinta. Con un'alzata di spalle, sorridendo verso di me, si adagiò allora sullo schienale, aprì le gambe brune e iniziò anche lei a giocare con la propria passerina.

Karin e Monica intanto erano passate ad argomenti più decisi. Piegare in avanti, stavano leccando la verga lucida e nera del gigante con le loro linguette rosa, portandola alla massima tensione. A turno, faticosamente, spingevano il glande nella propria bocca, restando poi immobili, poiché la grandezza della cappella impediva quasi ogni movimento, mentre l'altra vellicava e soppesava i testicoli. La mano libera correva nelle fessure umide, che la posizione chinata volgeva

verso gli spettatori.

Vista l'atmosfera, decisi che nessuno si sarebbe formalizzato se mi fossi presa qualche libertà. Guardando la brunetta, che massaggiava con gesti regolari una fighina rosea dalle labbra crespate, mi alzai il vestito fino alle anche e mi sfilai le mutandine umide. Mi sorrise. Sospirando per il sollievo iniziai anch'io a masturbarmi: ero bagnata e subito mi trovai pronta a venire. E infatti di lì a poco mi lasciai andare all'orgasmo, senza curarmi di che cosa pensavano i presenti.

Monica, infatti, spogliò Karin della guepière, e poi l'aiutò a prendere con le coscine la vita del negro, che la sollevava tenendola con le mani enormi, sospendendola così, aperta come un fico spaccato, sopra il palo di carne teso allo spasimo.

Delicate e efficienti, le dita di Monica curvarono la verga fino a puntarla all'apertura della fighetta bagnata della rossa, che la sentì e mosse subito i fianchi, calandosi verso l'enorme cazzo.

Era uno spettacolo osceno e feroce: il cazzo era un arnese troppo grande per la vulva di Karin, anche a causa della posizione, e la penetrazione fu di una lunghezza snervante, anche perché il negro aveva una forza erculea, e sosteneva la ragazza lasciando che si impalasse solo di sua volontà.

Monica, seduta tra le gambe di Jimmy, osservava dal basso e si toccava il clitoride.

Potemmo così assistere alla lotta delirante tra la voglia e il dolore della femmina che lo vuole dentro fino allo spasimo ma non può accoglierlo di colpo senza soffrire.

Karin scendeva sul palo di carne centimetro dopo centimetro.

Da dietro si vedeva la pelle attorno alla vulva tesa come una tela traforata da un ago, la vena anteriore del pene grossa come un dito, gonfia, possente. Passò il glande, e Karin emise il primo rantolo di godimento. Iniziò ad andare lentamente su e giù, per lubrificare la vagina mentre ingoiava il pezzo.

A metà penetrazione ebbe il primo orgasmo, e lì anch'io dovette venire. Fu come un segnale: mentre Karin rantolava tremando tra le braccia del negro, la mulattina ebbe come un guaito, chiuse gli occhi e si

affondò il dito nella fessura; io mi morsi le labbra e venni in silenzio, rabbrivendo. Il ciucciottello sobbalzò e eiaculò nella bocca della bionda. Solo i due in jeans restarono immobili, sempre più tesi, quasi paralizzati.

Ci fu un momento di immobilità. Karin e Jimmy erano come una statua di avorio e di ebano. La ragazza era abbandonata, le braccia attorno al collo del negro, tese, la testa gettata all'indietro, la massa dei capelli oscillante.

Poi, lentamente, ricominciò la penetrazione.

Anch'io ripresi ad accarezzarmi, lentamente.

La mulattina venne ad accovacciarsi ai miei piedi: -Se vuoi ti lecco... -mi disse.

-Non vuoi guardare?

-Lo vedo sempre, Jimmy. A volte lo faccio io questo numero.

Stavo per chiederle come poteva prendere dentro di sé quel bastone, ma si era già disposta al lavoro.

Prima di iniziare mi guardò con gli occhi umidi: -Mi piace leccare, ogni tanto...

Aprii bene le coscine e la lasciai fare. Era brava, molto brava.

Karin, intanto, era riuscita ad accogliere tutto il negro dentro il proprio ventre: quando poté abbattersi sulla base del cazzo il contatto tra il suo clitoride e i peli crespi e duri del ventre muscoloso, la cappella gonfia che le premeva il collo dell'utero la gettarono nell'orgasmo, facendola gridare e torcere per infilzarsi il più possibile: -Sì, dammelo, dammelo tutto, ce l'ho in fondo all'utero... mi spacchi, animale, bestia... mi spacchi... sborro... sborro...

Questa volta la ragazza dopo un lunghissimo orgasmo ricadde come morta, e Jimmy la sollevò sfilandosela dal membro eretto e la depose delicatamente sul divano. Il pene era lucido di umori, e mi arrivò alle narici l'odore forte delle mucose di Karin. Sentii un brivido, e spinsi la testa della mulattina contro il mio clitoride, mentre i fianchi mi partivano in un movimento convulso.

L'enorme pene del negro era ancora duro come una sbarra di ferro, ed egli si guardò attorno come un animale in cerca di preda. Karin giaceva

bocconi sul divano, una coscia abbandonata fuori dai cuscini, il bel sedere verso di me, la massa di rame dei capelli scomposti come una nuvola.

Monica guardava la verga con un misto di paura e di attrazione. Mi chiesi se l'avrebbe presa dentro, e come avrebbe reagito. Ma Jimmy la risparmiò, e con il gesto regale di un leone si sedette sul divano accanto alla rossa, allargando le braccia poderose sullo schienale.

Karin si riscosse alla vista del pene, e iniziò a leccarlo, imitata da Monica, inginocchiata sul tappeto dalla parte opposta. La bionda che si era occupata del ciucciottello, che era rimasta con le sole pantacalze nere, attirata da quel cazzo dalla testa enorme non seppe resistere, e si pose tra le ginocchia del gigante, aggiungendo una terza bocca al lavoro comune. Sotto il mulinare di lingue il negro cominciò ad ansimare, e la bionda si toccava tra le coscine. Notai però che si toccava in modo particolare, o meglio, si toccava qualcosa di particolare, non proprio una vulva... Infatti, quando, dopo un po', non seppe resistere e si tolse i fuseau aderenti, sotto un culo liscio e femminile apparvero due piccole palle maschili, e nel triangolino ben rasato un piccolo cazzo roseo già eretto e scappellato. Il travestito, non potendo trattenersi, si impadronì dell'enorme cazzo, lo ingoiò e lo succhiò ben bene, lo umettò di saliva, poi spostò gentilmente le due concorrenti, volse le spalle a Jimmy e si pose a cavallo della minacciosa spada di carne, agitando il culo e appoggiando la punta all'unico orifizio che poteva offrire. Il negro non fece una piega, mosse leggermente i fianchi e si preparò all'inculata. Lentamente, ma senza difficoltà, lo sfintere della bionda si dilatò e si fece aprire dal palo, lo avvolse, lo accolse e lo prese dentro. Il cazzetto era esposto alla vista di tutti, e il travestito se lo toccava mentre strabuzzava gli occhi e tremava, unico segno dell'impegno che la penetrazione del negro gli richiedeva. Karin e Monica passarono a succhiare il nuovo membro disponibile, pur se le dimensioni erano molto inferiori. Quando Jimmy fu tutto dentro il travestito iniziò piano piano a muoversi, gemendo. Monica, ansimante e rossa in viso, si era improvvisamente eccitata, e voleva farsi chiavare da quella specie di ermafrodito: si alzò e si mise davanti alla bionda, faccia a faccia,

calandosi sulla verga rosea e sottile. Ma così non riusciva ad appoggiarsi a nulla, e scivolava via; allora si girò e si fece prendere da dietro, appoggiata al travestito che giaceva sul negro che muoveva tutto il gruppo con poderosi colpi di reni. A coscie larghe, chiavata da dietro, Monica mostrava il clitoride eretto e sporgente, e Karin si chinò a succhiarlo, muovendo il culo perfetto. A quella vista il cicciottello, di nuovo eccitato, le si avvicinò e la penetrò facilmente, bagnata com'era. Il gruppo si scuoteva e gemeva al ritmo dei muscoli di Jimmy, che li faceva sobbalzare come se il suo membro li avesse infilzati tutti. In un crescendo ritmico, la figura erotica si dimenò convulsamente finché il gigante nero non emise una specie di lungo, quasi doloroso muggito, un canto cupo e mortale, e dando colpi furiosi, che fecero gridare il travestito inculato, gli riempì l'intestino di fiotti di sperma. La mulattina che mi stava leccando capi che era il momento e con colpi diretti della linguetta dura sul clitoride mi fece venire a lungo e senza pietà. Ci fu un momento di sospensione. Tutti aspettavano che il gruppo si sciogliesse, nessuno guardava più i due in jeans né il Corrado, quando si sentì una voce un po' incrinata ma sonora: "Adesso basta, brango di perverdidì! Carabbinieri! Tuddi fermi, nessuno si muova!"

I due in jeans, proprio loro, un po' pallidi e tesi, erano in piedi, pistole alla mano, nell'altra un tesserino, che subito sparì in un taschino.

Ci fu un momento di gelo. Poi si sentì la voce del Corrado. Abbastanza sicura, devo dire: -Ragazzi, che state scherzando?

I due in jeans erano usciti rapidamente dallo spazio tra i divani e si erano disposti in modo da tenere d'occhio tutti i presenti. Quello che non aveva ancora parlato mosse la canna brunita della Beretta d'ordinanza verso il Corrado: -Nessuno scherzo, Malaspina. Ti tenevamo d'occhio da un po' di tempo.

-Questa è una festa privata, in una casa privata, non avete nessun diritto...

L'altro tipo rise: -E la robba che dieni di là, è una questione privata anche quella?

I presenti si erano fermati di colpo. Il gruppo erotico era rimasto impietrito come il Laocoonte, ma già Karin si era girata, restando però

seduta sul tappeto, Monica si era alzata in piedi, liberandosi dalla penetrazione del travestito, e quest'ultimo l'aveva imitata, estraendo dal proprio culo il pene lucido di sperma del negro, che finalmente si stava ammosciando. Pesanti gocce di seme bianco -ricordo- cadevano sul tappeto, lente, di tra le gambe divaricate della bionda. I movimenti di tutti erano lenti.

-Rubino -ordinò quello che sembrava il capo- ammanetta il Malaspina.

-Io non ho mai sgarrato, dovete stare attenti a prendervela con me -protestava il Corrado, un po' meno sicuro- Conosco gente molto in alto...

Il carabiniere chiamato Rubino passò la pistola al suo superiore e si diresse verso il Corrado. Estrasse le manette dal giubbotto di jeans e, sollevandogli le braccia inerti, lo spinse contro il muro, gli mise i braccialetti, avendo cura di far passare la catena dietro al tubo del termosifone, poi lo perquisì.

Quando ebbe finito, l'altro gli restituì la pistola e gli disse: -Ora telefona.

Io ero rimasta impietrita, come gli altri, ma quando vidi il carabiniere venire verso di me mi scossi. Poi capii: il telefono era proprio di fianco alla poltrona su cui sedevo. In quel momento parlò il cicciottello. Nudo, il pisello gocciolante, aveva l'aria terrorizzata. Mi venne da ridere: lui sì che la stava prendendo nel culo, l'unico "cliente" vero!

-Per favore -balbettò- io non c'entro...

Rubino si fermò e rise: -Se non g'endrade, shtate tranquillo, che ve frega a vvoi? Meddedevi i galzoni, piuttosht...

Avevo avuto il tempo per pensare. Mi irrigidii. Rubino aggirò il divano e si avvicinò alla poltrona. Era tra me e l'altro, e mi copriva alla sua vista. Feci scivolare la mano verso il giubbotto. Mi guardai attorno: la mulattina si era avvicinata al negro, che se ne stava immobile, con l'aria di non aver capito bene, e gli stava parlando in inglese. Il travestito aveva un sorriso ironico sulle labbra rosse: non doveva essere la prima volta che gli succedeva. Karin e Monica mi guardavano. Monica mi lanciò un'occhiata significativa. Per un attimo mi chiesi se aveva capito la mia intenzione...

Rubino passò la pistola nella sinistra e si accovacciò per usare il telefono, mentre l'altro lo seguiva con lo sguardo, e Monica disse, rivolta a quello in piedi: -Posso rivestirmi?

Mentre quello girava gli occhi verso di lei, presi con una certa calma la 22 dalla tasca del giubbotto e la puntai alla testa di Rubino, che era proprio all'altezza del bracciolo della poltrona. Dissi cercando di apparire decisa: -Stia fermo lì, sennò sparo -mentre facevo scattare la sicura e gli appoggiavo la canna alla tempia.

Sentii la voce dell'altro: -Stai attenta, stai per fare una grossa cazzata...

Rubino disse: -Che ffai? Meddi via guella pishtola, nun scherziamo...

-Monica -dissi decisa- prendi la pistola di questo e tu -alzando la voce- non ti muovere o lo ammazzo!

Questa volta dovetti sembrare più decisa, perché Rubino disse subito: -Caputo, sta bbuono!

Sentii Monica che si avvicinava e vidi quello in piedi che fremeva. Urlai: -Stai fermo sennò lo ammazzo!!!

Monica girò dietro la poltrona, in modo da stare alle spalle di Rubino, e con gentilezza gli prese la 7.65 dalla mano. Si alzò e la puntò contro il carabiniere armato: -Abbassala -gli disse, impugnando l'arma a due mani, nuda, dritta, le braccia e le gambe tese. Tra la canna della berta e la testa dell'uomo c'erano due metri e mezzo, e lo vedeva anche lui che era puntata bene.

Caputo restò immobile, la pistola ancora verso di me. Era un duro: -State per fare un'enorme cazzata. Se mi spari ti danno l'ergastolo.

-Sì, ma cu crepi, perché ti spacco la testa. -Gli occhi di Monica erano due fiamme ossiacetileniche.

Rubino ansimava.

L'altro abbassò l'arma.

-Ora prendila per la canna e appoggiala a terra.

L'ordine fu eseguito.

-Karin -disse Monica- prendi la pistola e dalla a Rossella.

La rossa si scosse e obbedì, senza distogliere gli occhi da quelli del carabiniere in piedi.

Il peso della Beretta mi fece sentire più sicura. Lentamente, senza

smettere di puntare l'arma verso la testa di Rubino, mi alzai.

Ora potevo pensare un po' di più. Fuggire! Dovevamo darcela. Ma come? Sentii la voce di Monica, alta, tesa: -Corrado!

Il Corrado era in fondo, ne vedevo i piedi, accanto al suo termosifone. I faretti mi facevano piangere gli occhi. Monica, per fortuna, era fuori dal fascio di luce.

-Io non c'entro -strillò il Corrado- Siete pazze, mi conoscono!

-Andrete tutti in galera -minacciò Caputo.

-Basta! -strillò Monica. La voce era tesa, ma ferocemente allegra- State zitti, per Dio! -pausa. Silenzio- Corrado, di a quel finocchio di accendere la luce e spegnere i fari.

-Lillo -disse il Corrado- muoviti...

La luce normale mi rese cieca per un attimo, perché era troppo bassa, rispetto alle quarzine puntate negli occhi, ma anche gli altri esitarono, e non successe nulla.

Monica era sempre lì, nuda, dritta, la pistola puntata su Caputo.

-Karin -disse- fà un giro per la casa e guarda se c'è una stanza con le sbarre alle finestre, guarda dov'è la caldaia... nell'interrato... quando torni chiudi a chiave tutte le porte laterali, e lascia aperte tutte quelle dove dobbiamo passare -poi parlò a me- Rossy, porta qui il tuo, che li tengo tutti e due.

-Alzati -dissi a Rubino.

Lui obbedì. Lo feci mettere accanto al suo collega.

-Mettigli due sedie dietro -ordinò Monica.

Li facemmo sedere, mani sulla testa.

-Perquisiscili.

Mi avvicinai, da dietro. Sentii addosso ai due uomini l'odore della paura misto a quello di dopobarba economico. Caputo aveva un altro paio di manette e una 22 simile alla mia nella tasca interna. Rubino era pulito.

Gli altri, intanto, si stavano accorgendo dell'occasione. Il primo a sentirsi scottare il culo fu il cicciottello. Vidi che stava raccattando i vestiti.

Gli puntai la pistola: -Dove vai, tu?

Rimase congelato come nella pubblicità delle pastiglie per l'alito. Mi fece quasi ridere.

-Io... posso andare? -chiese timidamente.

-Hai la macchina?

-N.. no, mi ha portato il biondo...

-Eh già, dov'è il biondo? -chiese Monica a Corrado.

-Non lo so -rispose lui- sarà in giro. Doveva solo fare l'autista, sarà in un bar...

Come per magia, in quel momento la porta si aprì ed entrò il Tazzurella, con un sorriso compiaciuto sulle labbra. Chiuse la porta e solo allora si rese conto che qualcosa non andava.

-Ao, ma che sta a succede? -disse.

-Sta tranquillo, pistolone! -gli ordinò Monica- e siediti sul divano.

Il Tazzurella restò fermo. Gli feci vedere anche la mia berta.

-Scemo -lo sgridò il Corrado- sono due carabinieri.

-Chi? -stralunò il biondo- ste ddu troie?

-No, i due seduti.

-E queste che so', l'effebbiai?

-Tazzurella, noi non c'entriamo -gli spiegò il Corrado- noi non stiamo facendo sequestro di due carabinieri, noi facciamo solo spettacoli erotici privati, vero?

-E' naturale -disse il coatto.

-E allora stalle a sentire e siediti.

Il biondo obbedì, sedendo sulla poltrona dove mi trovavo io prima.

In quel momento rientrò Karin.

-Nella stanza della caldaia c'è una porta di ferro e un finestrino con le sbarre.

-Dov'è? -chiese Monica.

-Di sotto.

-La porta è aperta?

Karin sorrise: -Ho la chiave in mano.

-Andiamo. Rossy, non fare uscire nessuno.

I due carabinieri, mani sulla testa, Monica e Karin, sedersi al vento, presero la porta. Io restai con gli altri.

Il cicciottello tornò alla carica: -Adesso possiamo andare? Per favore... io ho uno studio... una famiglia...

Il Corrado gli diede man forte: -Senti, adesso ce la diamo tutti, va bene... Se ci chiederanno qualcosa, neghiamo tutto, OK? Tanto, di nome hanno solo il mio...

-Va bene, ma aspettiamo la mia amica -dissi io.

Ma il travestito non ci stava: -E chi è la tua amica? Io vado, grazie di tutto.- E così dicendo afferrò i suoi calzoncini e si avviò, le tette siliconate puntate in alto.

-Stai ferma lì, invece -dissi io decisa alzando la berta- e fai come ti ho detto, bionda.

Mi guardò a occhi sbarrati: -Sei scema? Qui più restiamo peggio è, quelli -e indicò verso il basso- fra un po' mandano a controllare, credi che non lo sappiano che ne hanno mandati due qui?

In quel mentre rientrarono Monica e Karin, tenendosi per la vita, ridendo. Monica aveva un sacchetto pieno di polvere bianca in mano. Era almeno un etto. Corrado diede uno strattone alle manette: -Che cazzo stai facendo? -urlò- Guarda che ti ammazzo se non mi togli di qui!

Monica non fece una piega. Si avvicinò alla massima distanza consentita al Corrado e gli sventolò il ferro sotto il naso: -IO, ti ammazzo, bello, se mi rompi le palle.

-Monica -dissi io con cautela- prendiamo una macchina e togliamoci dal cazzo.

-Eh no! -gridò- Adesso ci divertiamo, mia cara! -disse, e tirò a sé Karin.

Il travestito rise istericamente: -Sei pazza! Fra un po' arrivano i caramba, quelli aspettano i loro colleghi!

-Non me ne frega un cazzo! -urlò Monica rivolta verso la bionda- Non me ne importa! Adesso io ho il potere -e sventolò la pistola- e ho la roba e voglio farmi e fottere come mi pare, e affanculo tutto! Per Dio! Io e le mie amiche vogliamo divertirvi, e voi -e roteò la canna della pistola per la stanza- ci farete divertire! Rossella!

-Che cosa vuoi? -risposi io, gridando come lei. Era come impazzita, gli occhi azzurri nel viso angelico la rendevano demoniaca. Avevo in

bocca il sapore metallico della tensione, il cuore mi batteva. Stavamo facendo una cazzata, ma una cazzata enorme. Mi sentii correre i brividi lungo la schiena.

-Rossella, prendi le altre manette e lega il coatto all'altro termo.

-Hai sentito? -dissi facendo segno al Tazzurella con la pistola- In piedi!

Il coatto ridacchiò: -Che tte credi, che er Tazzurella se fa' mette sotto da 'na bocchinara de strada?

-Non te lo dico un'altra volta! -dissi io, ma sentii che ero impallidita. La faccia del coatto era sprezzante. In quel momento si sentì un rumore come di un petardo, e l'uomo sobbalzò e si gettò a terra. Tutti ebbero uno scatto e solo l'urlo isterico di Monica li fermò: -Fermi stronzi fermiiii!

Dal di sotto sentii delle urla attutite. Monica aveva sparato. Il coatto era livido in faccia e giaceva sul tappeto, bestemmiando piano. C'era un silenzio assoluto. Si sentivano solo i respiri pesanti. I pettorali lucidi del negro si alzavano e si abbassavano rapidi.

-Ammanettalo al piede del divano, sbrigati! -disse la voce di Monica.

Allora capii che cosa stava succedendo. La realtà mi cadde addosso come un pianoforte dal quinto piano. Ero in una casa isolata con una pazza tossica armata e una mentecatta, nuda, con una 7.65 in mano, due carabinieri sequestrati e un uomo ferito. E mi sentii felice, perché non ero mai stata così perduta, così vicina al buio totale, così assolutamente e definitivamente priva di ragione, così dilaniata di paura, di tremore e di ebbrezza.

Mi avvicinai al Tazzurella.

Era molto più buono, ora. Mi fece quasi pena. -Nun me lasciate morì -disse guardandomi come un bambino- nun me lasciate morì!

Non dissi nulla, lo feci girare e gli ammanettai un polso al piede del divano. Con l'altra mano si premeva la ferita a un fianco, da cui usciva sangue che aveva imbevuto la maglietta di rosso scuro.

Io mi sentii la pressione scendere, come se avessi freddo.

Gli altri erano pallidi e rigidi. Mi alzai lasciando il ferito a terra.

Monica e Karin stavano già facendo delle piste di coca sul tavolo.

Tutti tacevano. Si sentivano solo le narici che tiravano. Tirai anch'io.

-Fatevi un tiro- disse Monica agli altri- Offre la ditta.

Nessuno aveva molta voglia di farsi di coca, apparentemente.

Monica alzò la voce: -Andiamo! Non vorrete che mi offenda!

Nuda, seduta su una sedia, le gambe accavallate che mostravano il taglio della figa depilata, il seno dorato, la pistola che oscillava nelle sue mani dalle unghie laccate. Karin in piedi dietro di lei, la sinistra sulla sua spalla intrecciata con la sua sinistra, un'altra pistola nella destra, mollemente distesa lungo il fianco, le labbra semiaperte.

La bionda avanzò sculettando e oscillando il suo pistolino. Era fatta benissimo.

-Io faccio quello che dici -precisò stando davanti a Monica- ma sono sotto la minaccia di un'arma... sia chiaro!

Monica rise: Ok, Ok, avete tutti un alibi, sono io che vi obbligo, hanno visto anche i caramba, no?

L'atmosfera parve sgelarsi leggermente, e divenne così ancora più grottesca. La cocaina mi aveva anestetizzato la gola e mi faceva tremare i muscoli sotto il mento. Era roba buona. "In fondo -pensai- siamo tutti scarti dell'umanità: che importa che cosa succederà? Abbiamo sesso, droga e potere!"

La mulattina, che si era stretta a Jimmy, si alzò e si mise a tirare a fianco della bionda. Nuda com'era, nel chinarsi sul tavolo sparse il culo ben fatto, e Monica le stuzzicò la passerina con la canna della 7.65. La ragazza sussultò e rise, ma non si mosse, e Monica la penetrò delicatamente di qualche centimetro, mentre lei finiva di tirare.

Anche Jimmy si alzò dal divano e spostò la sua massa di muscoli verso la polverina bianca. Il solo rimasto impietrito era il cliente, pallido, accasciato su una poltrona.

Monica lasciò per un attimo la ragazza e venne verso di me: -Voglio farmi l'ultima scopata, tieni la berta... -e mi passò il ferro.

Abbracciò Karin da dietro e prendendole in mano i seni le parlò all'orecchio. Karin rise e accennò di sì. Mi diede anche la sua pistola.

-Fai venire tutti attorno al letto -ordinò Monica.

Bastò un mio cenno, e la compagnia si portò verso l'alcova.

Si misero ai lati, in piedi. L'industriale, il travestito, il negro, Karin, la mulatta, Monica e la sottoscritta con l'artiglieria.

Monica cercò tra i CD e mise su un nastro dei King Crimson.

Prese Karin per mano e si distesero sulle lenzuola viola.

Cominciarono a baciarsi e accarezzarsi, un intreccio vibrante di oro e di avorio. Ma presto si distaccarono. La rossa fece avvicinare il negro e la bionda l'altra bionda. Stando sul letto iniziarono due pompini speculari eppure diversi.

Da una parte, Karin soppesava una borsa di cuoio rugoso e scuro che appena le stava in mano, e le sue labbra faticavano a imboccare la cappella che subito si era dilatata sotto i suoi colpi di lingua. Dall'altra, la creatura ermafrodita, penetrata dietro dalle dita di Monica, si torceva i piccoli capezzoli e muoveva i fianchi spingendo il cazzo roseo tra le labbra rosse e delicate. La donna riuscì a farlo drizzare, e fece stendere l'amante sul letto, in posizione di 69, facendosi ricambiare con baci sul clitoride turgido.

Karin, da parte sua, non resisté a lungo al desiderio di cazzo che ormai la dilaniava: a cosce divaricate prese a due mani il membro di Jimmy che si era chinato su di lei e lo puntò tra le labbra umide. Lentamente, tra rantoli di dolore e di piacere, iniziò ad accoglierlo, un centimetro alla volta.

Mentre Robert Fripp cantava le note suadenti di "Cadence and Cascade", Karin cadeva in un delirio di godimento. Gli occhi degli spettatori forzati erano ancora una volta inevitabilmente attratti dallo spettacolo di quella penetrazione.

Anche l'altra coppia ne fu affascinata e la creatura sintetica, d'improvviso, rovesciò Monica e le allargò le coscie. La ragazza ebbe una smorfia divertita, e disse: -Ao, che ti succede? Si è risvegliato il maschio che è in te?

Ma la donna sintetica non rispose e puntò il suo pene tra le labbra della partner.

Monica era distesa con la testa vicino a Karin, e mentre venivano scopate i loro occhi si congiunsero: quelli verdi e velati dall'abbandono della rossa e quelli azzurri e vigili della bionda.

Karin era ormai completamente piena del cazzo poderoso, che entrava e usciva lucido di umori, impalandola un colpo dopo l'altro. Rantolava: -Siii, il cazzo, dammi il cazzo... riempimi... sfondami... sii... il cazzo il cazzo...- e spingeva i fianchi verso le reni instancabili del negro, alle quali le sue mani si avvinghiavano. I suoi occhi erano perduti in quelli di Monica.

Monica, da parte sua, veniva scopata con non minore efficacia, anche se meno virilmente, dall'ermafrodito, che la accarezzava gentilmente, le pizzicava i capezzoli, li succhiava, li vellicava con i lunghi capelli, e sembrava perdere lentamente la sua freddezza. Gli occhi azzurri erano persi in quelli di Karin.

Presto, i due visi si avvicinarono, si tesero l'uno verso l'altro, le due lingue si toccarono le punte, poi le bocche si unirono e, mentre venivano possedute dai loro sogni, si persero in un bacio lascivo, interminabile.

Presto i colpi dell'ariete nero aumentarono di intensità e di frequenza, Jimmy iniziò ad ansimare e Karin, che scivolava di orgasmo in orgasmo, prese il capo di Monica tra le mani e scaricò tutta la passione che la bruciava sulle sue labbra.

Anche il travestito era pronto, e il suo ventre premeva nervoso contro il clitoride di Monica. D'un tratto, il busto scultoreo di Jimmy si bloccò, e un ansito profondo lo fece tremare, mentre scaricava fiotti di sperma nell'utero della rossa. Il tremito sembrò letteralmente trasmettersi al corpo di Karin, che vibrò come un cespuglio sfiorato dal vento, e la percorse tutta, sfuggendole dalla bocca e passando in quella di Monica. Per un attimo interminabile il corpo di Monica fu immobile, teso allo spasimo, tutti i muscoli tirati come corde, il volto gettato all'indietro, poi come una marea si impossessò di lei, la travolse e la percorse come brezza su un lago, e da lei si comunicò alla sua amante, che rovesciò gli occhi eiaculando silenziosamente.

A bocca aperta, vidi per qualche secondo gli occhi di Monica aperti, distesi come pozze di cielo, sereni e immobili. Poi, subito, il ghiaccio tornò a riformarsi su di essi, le belle labbra tornarono a sorridere ironiche, il corpo fu sotto controllo.

Il gruppo si lasciò ricadere sulle lenzuola.

Proprio in quel momento si udì, in una pausa della musica, uno sgommare di ruote. La mulattina corse alla finestra: -E' Lallo, se ne sta andando... -disse come se constatasse che un ospite aveva abbandonato la festa.

Mi avvicinai anch'io, senza dimenticare di tenere d'occhio il resto della compagnia. Vidi due luci rosse sparire oltre il cancello.

Monica era già al mio fianco.

-Adesso è meglio telare davvero... -disse.

Recuperammo Karin, afferrammo i nostri vestiti e corremmo fuori così, nude, gridando, agitando le pistole, verso la macchina del Tazzurella. Monica si mise alla guida e io e Karin dietro.

-Rossella, amore -mi disse la rossa abbracciandomi- ti abbiamo trascurato tanto...

Ci baciammo, e mentre Monica guidava nella notte Karin mi fece venire con le carezze delle sue dita dolci. Arrivammo al distributore, che era chiuso. Ridendo, salimmo sulla nostra auto sempre senza vestirci. Una macchina passò sulla strada suonando il clackson e scomparve nell'oscurità. Partimmo sgommando. Dopo pochi chilometri incrociammo due gazzelle dei carabinieri. Scoppiammo in una tempesta di grida. Facemmo un altro tiro e io rovesciai Karin sul sedile e affondai la bocca nella sua vulva aperta, sorgente di ogni delizia, grondante latte e miele, dolce come un fico maturo, e bevvi, bevvi avidamente la vita.

25. VERSO IL CULMINE

Fino al giorno dopo non fummo in grado di connettere.

La mattina successiva un sole pallido penetrò nella nostra stanza, dove tutte e tre giacevamo sul grande letto. Fui la prima a svegliarmi. Senza muovermi, senza destare Karin e Monica, che dormivano rannicchiate contro di me, richiamai alla mente l'episodio della sera precedente. Man mano che le immagini affluivano alla mia memoria, mettendosi in ordine di tempo, e il quadro generale della vicenda si delineava, mi rendevo conto del guaio che avevamo combinato.

Sicuramente erano fuggiti tutti appena noi eravamo scappate, lasciando i due carabinieri chiusi in cantina. I loro colleghi dovevano averli trovati poco dopo e certamente avevano cercato il Corrado e gli altri. E probabilmente qualcuno lo avevano trovato, magari il povero Tazzurella ferito.

Chissà che storia avevano imbastito, tra la banda del Corrado e i carabinieri... Ma certamente ci stavano cercando, e il nostro trio era abbastanza appariscente! Inoltre il Tazzurella conosceva la nostra auto. Nessuno, però, sapeva dove abitavamo. Bisognava far sparire la mia macchina. E la macchina di Monica! Dov'era la macchina di Monica?

Mi alzai seduta sul letto e la scossi finché si svegliò. Aprì gli occhi azzurri e mi guardò assennata: -Che vuoi? Ho sonno.

-Monica, cazzo, dove hai lasciato la macchina? Ci staranno cercando!

-Al locale del Corrado. Lasciami dormire.

-Al locale del Corrado dove? Come siete andate alla villa?

-Ci siamo visti al locale. Ma la macchina l'ho lasciata lontana -mi strizzò un occhio- Non sono mica scema.

-Bisogna andarla e prendere e bruciare la mia.

Questo la svegliò di più: -Perché vuoi bruciare la tua macchina? Se hanno la targa arrivano a te lo stesso, bruciata o nuova che sia.

Mi fermai. Era vero. Una cabrio come quella, con la targa di Milano, intestata a una donna della mia età: non ce n'erano molte. Se volevano potevano risalire al mio nome abbastanza facilmente. L'unica speranza era che il Tazzurella non avesse visto la targa.

-Hai ragione. E' meglio nasconderla e sperare che non arrivino qui. Dovremo stare chiuse in casa, non farci vedere in giro.

Ora Monica era sveglia. Svegliammo anche Karin, che si sedette sul letto stropicciandosi gli occhi, ancora gonfi di sonno.

Decidemmo di andare con l'auto di Karin a prendere quella di Monica, e di nascondere la mia nel garage della villa. In missione saremmo andate io e Monica, dato che Karin era la più vistosa e anche la più conosciuta nella zona.

Così facemmo. Andò tutto bene. Tornando da * per una strada diversa da quella presa da Monica mi fermai in un grosso supermercato a fare

provviste e comprai il giornale locale. La storia era in cronaca. Il titolo diceva "Orgia in una villa di *: arrestato noto proprietario di night." La storia era stata ricostruita in modo molto diverso da come era andata davvero. Fui stupita dal fatto che non c'era niente su di noi. Si diceva che i carabinieri avevano fatto irruzione in una villa mentre era in corso un'orgia, che i partecipanti erano fuggiti, che era stato catturato un pregiudicato ferito nel corso dell'operazione e che il proprietario di un night era stato arrestato. Nessuna notizia di droga, di due carabinieri ammanettati e di tre lesbiche armate. Mi venne in mente una spiegazione: noi avevamo portato via la coca del Corrado, i carabinieri avevano finto di non aver visto nessuna polverina (di cui peraltro non era rimasta traccia) e gli arrestati tacevano sul sequestro dei due prodi investigatori da parte delle tre donne misteriose, che avrebbe messo l'Arma in ridicolo. Il Corrado evitava l'imputazione per detenzione e spaccio, che era la più pesante, e i caramba si trovavano con una storia molto più semplice da raccontare. Era un colpo di fortuna. Però non era detto invece che non parlassero di noi per prenderci in trappola. Anzi, era probabile che fossero molto incazzati. D'altra parte, non doveva essere facile inquadrarci. Come potevano definirci? Una banda di puttane cocainomani, probabilmente.

E non erano molto lontani dalla verità.

E così ci chiudemmo nella Casa. Avevamo da mangiare e da bere, e avevamo un etto di coca. L'inverno avanzò. In pochi giorni si fece freddo e una pioggia gelata e insistente iniziò a cadere senza interruzione. La Casa era confortevole, grazie al riscaldamento che utilizzava l'acqua del sottosuolo.

Nessuno ci cercò. La notizia scomparve dopo un paio di giorni dalle pagine della cronaca locale.

Due cose si verificarono in quel periodo, due mutamenti speculari in Monica e Karin.

Monica doveva aver provato qualcosa, durante l'orgia, perché -pur senza dire nulla- il suo comportamento inizialmente cambiò. Pur tirando la coca, non era aggressiva, e voleva fare l'amore sempre in tre,

mettendosi in mezzo e facendosi baciare e leccare da noi due. Come sempre, non riusciva a venire, ma non aveva quegli attacchi semi-epilettici che la bloccavano al momento dell'orgasmo. Al contrario, scivolava in una specie di immobilità improvvisa, sognante e fredda. Restava però frigida, e un giorno dopo l'altro ritornò al suo abituale nervosismo.

Quanto a Karin, l'incontro con il negro sembrava l'avesse convertita all'eterosessualità. Sempre più mostrava di gradire la penetrazione, sia delle dita che del godemiché, e spesso si masturbava con il pene finto. Nel culmine del piacere, una volta ansimò chiaramente nelle mie orecchie, poiché sapeva che ero io la sua amante: -Voglio un cazzo di maschio, voglio il cazzo, amore mio, ti prego...!

A me questo piaceva, inizialmente, perché ero ancora un maschio, allora, nonostante la presenza di Monica avesse in parte leso la mia dominanza. Quasi ogni volta che facevamo l'amore, perciò, scopavo e inculavo Karin col godemiché.

Allora non mi fermavo a pensare. Eravamo tutte e tre prese come da una febbre, avvinghiate l'una all'altra e precipitavamo nel buio.

I nostri ruoli nel trio infernale che avevamo formato divenivano sempre più definiti.

Karin era la catena di carne che univa Monica e me, che altrimenti ci saremmo separate. Infatti io avevo smesso di desiderare ossessivamente la bionda ed ero tornata al mio primo amore. Monica aveva smesso di desiderare qualsiasi cosa tranne la polvere bianca e il dolore che poteva infliggere a Karin. Io non avrei voluto torturare la mia bellissima rossa (e davvero, ogni giorno mi sembrava più bella) ma non potevo consentire che Monica fosse più dura, cioè virile, di me. D'altra parte -di questo me ne rendo conto ora, allora non ne ero cosciente- non ero virile al punto da oppormi alla bionda. Monica, da parte sua, ogni giorno diventava più fredda e allucinata. E' verosimile che anch'io ne fossi completamente dominata, anche se allora non potevo ammetterlo con me stessa, e lo nascondevo inconsciamente con la scusa che ero sua complice.

Karin però attraversò il mutamento più radicale. Da schiava, divenne animale, da animale divenne cosa, oggetto inerte.

Iniziò a parlare sempre di meno, finché scivolò in un mutismo quasi totale. Degli ultimi giorni, non ricordo nessuna frase, nessuna parola.

Avevo già detto che era dimagrita. Il suo corpo era divenuto asciutto, nervoso, ma i seni e il culo avevano mantenuto la loro solidità, come la bocca, quasi che solo ciò che era attribuito sessuale emergesse dalla ritirata della carne. I suoi occhi erano luminosi, profondi, liquidi.

Aveva sciolto ogni ormeggio con la dignità umana. Navigava in un mare dove esisteva solo il piacere sessuale. Fatte di coca, passavamo ore e ore a fare l'amore. Seduta in poltrona, mi facevo leccare la figa finché mi sembrava che il cuore mi scoppiasse, e spesso la leccavo anche a Karin, oppure la masturbavo o la prendevo col godemiché, o tutto questo insieme. Ma quando cadevo stremata, lei, a quattro zampe sopra di me mi offriva la vulva gonfia, aperta, rantolando perché la succhiassi ancora, e se la respingevo impugnava il pene artificiale e se lo affondava dentro, strofinandosi il clitoride, i capelli scomposti sul volto arrossato, gli occhi in fiamme, divinamente bella. Allora io le davo degli ordini perché eseguisse figure oscene, per eccitarmi ancora.

Avevamo scoperto che, allacciando le cinghie del godemiché a un cuscino si otteneva un fallo eretto che puntava verso l'alto. Karin ci si impalava sopra, inarcandosi indietro, la chioma lunga, rossa, i capezzoli eretti, alzandosi e cadendo giù, lenta, ficcandoselo dentro fino in fondo, instancabile, finché non mi alzavo e andavo a baciarla, a gambe divaricate su di lei mi facevo leccare a colpi decisi, come da un cane.

Dopo essere passata per ore di orgasmo in orgasmo, a un certo punto anche la sua meravigliosa vagina si asciugava e si irritava. Allora Karin aveva scoperto che poteva passare alla sodomia, e lo faceva quasi per calmarsi, in un piacere passivo che ogni giorno la prendeva di più. Se non la inculavo io, lo faceva ormai da sola, ungendero di vasellina il fallo, o a volte, dietro mio ordine, un cetriolo o una carota, che poi pian piano infilava di dietro. Restava per ore con il culo penetrato, immobile, distesa su un fianco, gli occhi chiusi, una mano tra le coscie chiuse che masturbava il clitoride lentissimamente, e muovendo con l'altra l'oggetto

che aveva dietro di tanto in tanto, seguendo i misteriosi meridiani del piacere.

A questo punto di solito la trovava Monica.

Monica si faceva rasare il pube da me con estrema cura. Il suo clitoride risaltava così ancora di più, simbolo del suo vano potere. La coca la poneva in uno stato di eccitazione continua che però non sfociava mai nell'orgasmo. Non si bagnava quasi per nulla, però il suo clitoride restava duro per giornate intere. Doveva essere una vera tortura, e la gettava nella follia. Monica dunque osservava tutto, nuda come tutte noi, poi si alzava, il piccolo cazzo duro, scappellato, e come prima cosa andava a farselo baciare da Karin. Karin sapeva che cosa la aspettava e fremeva tutta.

Monica allora la batteva, la prendeva a schiaffi, la frustava con la cinghia, le muoveva il godemiché nel culo, la pungeva attorno ai capezzoli con un grosso ago, le dava pizzicotti all'interno delle coscie che le lasciavano lividi blu. Dopo un po', lei iniziava a masturbarsi, a occhi chiusi, e Monica raddoppiava i colpi, e lei aumentava il ritmo delle dita, finché io andavo a farmi leccare da Karin e venivo, oppure Karin veniva così e io venivo toccandomi, oppure, e la scena era delirante, ci gettavamo su Monica e la rovesciavamo sul letto, la giravamo sulla schiena e Karin sborrava strofinando il suo clitoride su quello duro della bionda mentre io godevo facendomi leccare. A quel punto Monica spesso era presa dalle sue crisi pseudo-epiletiche e iniziava a tremare e si chiudeva a feto.

Dormivamo, a tratti, e poi cominciava di nuovo, io aprivo gli occhi ed ero certa che Karin stava toccandosi, o comunque cercava di godere. Sempre, senza fine.

L'inverno avanzava, e fuori cadde la neve, coprendo le colline, morbida. Dentro la casa era caldo, e noi continuavamo la nostra avventura.

Mi rendo conto che il racconto si fa sempre più sconnesso, ma l'ordine degli eventi è confuso nella mia memoria. La droga, la perdita del normale ciclo del sonno, l'eroticismo estremo di quei giorni, rendono tutto appannato. Vi dirò i fatti come meglio posso ricostruirli.

Avevamo perso ogni ritegno e ogni parvenza di umanità. Non eravamo più tre donne ma tre animali lussuriosi e pazzi. Le mie compagne mi apparivano allora bellissime, ma dubito che un osservatore esterno ci avrebbe definito tali. La nostra igiene era notevolmente ridotta. In genere non ci vestivamo se non per scopi erotici: eravamo sempre nude e il sudore restava sotto le ascelle, le secrezioni vaginali dei cunnilingui profumavano i nostri volti, la saliva distesa dalle lingue che ci amavano si asciugava sulla pelle. Ogni tanto, con una corsa nella neve andavamo a gettarci nella vasca di acqua solforosa, che ora fumava nel gelo come una palude infernale. Per Karin era ancora peggio. A un certo punto Monica decise che avrebbe pisciato e defecato solo su di lei. Così, quando ne aveva bisogno, la chiamava in bagno, la faceva stendere e la copriva di urina o di merda. Le era proibito lavarsi, naturalmente, finché non davamo il permesso. Provai anch'io, e mentre si masturbava le inondai il volto di piscio stando a gambe larghe sopra di lei. Però, dopo volli provare a mia volta, e mi piacque ancora di più vedere la fica dai peli rossi lasciar cadere su di me il rivolo gonfio e dorato: mi ficcai il medio fino al collo dell'utero ed ebbi un orgasmo fulminante.

Una volta tenemmo Karin per tre giorni incrostata di merda e di urina e con il mestruo che le colava lungo le coscie, perché aveva le sue cose e le proibimmo di usare gli assorbenti. Le tenevamo le mani incatenate dietro la schiena e le facevamo mangiare i nostri avanzi gettandoglieli a terra.

Non potendo toccarsi con le dita, si masturbava a cavallo dei braccioli delle poltrone.

"Water, vieni qui! -la chiamava Monica- Stenditi!"

Karin si stendeva a pancia in su, Monica si accovacciava a cavalcioni del suo corpo e deponeva uno stronzo caldo tra i suoi seni. Con i piedi la faceva rotolare in modo che la merda le si spargesse dappertutto, e infine si faceva pulire il culo con la lingua. Poi la cacciava: "Vattene, fogna umana, mi fai schifo."

Alla fine dei tre giorni Karin puzzava davvero come il cesso di una stazione. Monica si stancò, le tolse le catene e con uno spintone la gettò fuori della porta posteriore, nuda nella neve: "Vai a lavarti, scrofa."

A causa della coca, per dormire dovevamo prendere dei tranquillanti, tavor o valium. Per fortuna Monica sembrava averne una scorta inesauribile. Cadevamo così in sonni cupi, neri e senza sogni, dai quali ci svegliavamo con sapori disgustosi in bocca, certe di essere accolte dai rantoli di Karin che in qualche modo stava godendo. A un certo punto ebbi un momento di lucidità.

Fu una mattina di gennaio o di dicembre. Non ricordo. So solo che c'era il sole, che brillava nel cielo azzurro facendo sfavillare i rami degli alberi ornati di gelo, riflettendosi sulla neve cristallina, sopra la collina, così fulgido da essere insostenibile.

Uno dei miei soliti risvegli. La sera prima avevo bevuto, tanto per cambiare un po' sballo, e l'ultimo ricordo era stato di me che tentavo di sodomizzare Karin con la bottiglia di Remy Martin. Da due o tre giorni Monica aveva preso a farsi la coca in vena. Sapete quanto sia terribile. Chi si pera di coca deve farsi ogni dieci minuti, e presto le braccia diventano un colabrodo. E poi, fatta in vena la coca va al cervello e ti fa diventare pazzo.

Aprii gli occhi. Ero sul letto. Ero nuda. In fondo al letto il corpo nudo di Karin, su un fianco, rannicchiato, mi dava la schiena. La bottiglia di cognac, tra le natiche, era immersa nell'ano con metà del collo. Mi alzai seduta e feci cadere le gambe dal letto. Mi sentii la testa girare. Feci appena in tempo a correre nel bagno e scaricare il vomito nella tazza del water. Poi mi lavai la faccia e mi sciacquai la bocca. Stavo da far schifo. Appoggiata allo stipite della porta osservai Karin: le palpebre semichiuso, tremolanti, coprivano i perduti occhi verdi cerchiati di nero; un dito della mano sinistra era ficcato in bocca, le labbra rosse lo succhiavano; la mano destra era trattenuta tra le coscie, impegnata lentamente a estenuare il clitoride. Improvvisamente, vidi una demente. Andai in cucina a cercare dell'acqua. Avevo un'arsura tremenda.

In salotto, Monica era distesa in poltrona, nuda, le gambe larghe, il grottesco clitoride grosso come il pollice di un uomo, netto sul pube depilato, il tavolino davanti a sè pieno di batuffoli di cotone macchiati di rosso, le braccia sfioracchiate, siringhe insanguinate dappertutto, gli occhi azzurri con le pupille come capocchie di spillo. Quando mi vide si

tese in avanti, mi guardò fissando un punto oltre a me e disse freddamente: -Rossella, devo comunicarti di aver trovato la risposta a tutti i miei dubbi. Ora so chi sono: sono il demonio. Spero -degluti faticosamente- che tu ti renda conto della mia situazione.

Annuii. Dissi dentro di me: -E' pazza. Anche lei è pazza. Devo andarmene.

Ma non me ne andai. Passai in cucina e presi l'acqua minerale dal frigo. Mentre le bollicine gelate mi torturavano la gola percepii chiaramente che il nostro viaggio non aveva un ritorno. Lo percepii lucidamente. Di colpo vidi come in un video accelerato le cose che mi erano successe e i miei cambiamenti. L'avventura con la piccola dark masochista mi sembrava ora come vista da un canocchiale rovesciato: infinitamente lontana nel passato. Più vicino era l'inizio della storia con Karin, i giorni d'amore, le mie incursioni nuda per la collina, l'episodio dei cacciatori, la mia potenza virile, la forza con cui avevo preso e dominato la ragazza rossa. Ora mi sembrava ridicola la mia baldanza maschile, mi sembrava infantile la mia pretesa di essere uomo. L'ultima che vidi fu me stessa: una bruna dal seno sodo e dal pube serico, smagrita dalla lussuria, presa al laccio da due creature folli che avrebbero affrontato qualsiasi sfida, perché non cercavano altro che di perdere. Eppure non me ne andai. Non so perché. Infatti, ogni fibra del mio corpo diceva in quel momento: "Esci, se ti è cara la vita, prendi la tua macchina e sparisci, vattene tanto lontano da non ricordarti neppure dove si trova questo posto maledetto. Qui, tra poco, ci saranno tre cadaveri." E non me ne andai.

Anzi. Tornai in salotto e dissi a Monica:-Hai una spada nuova? Ho voglia di farmi un schizzo.

E così tornai a piantarmi un ago in vena dopo tanti anni. E sapevo che lo facevo per un ragione precisa. Per farla finita.

Monica teneva tra indice e medio il suo clitoride eretto e lo scuoteva gentilmente, mentre con l'altra mano si strizzava un capezzolo. Sorrise gentilmente: -Prendine pure una -disse indicando un mucchietto di siringhe in buste di plastica- Bisogna che ci facciamo bene oggi. Dobbiamo farla fuori, quella cagna. Lo sai, vero?"

E così dicendo mi guardava con gli occhi azzurri come il mare.

Io scartai la spada e annuii in silenzio.

-Però -aggiunse Monica scappellandosi il clitoride con un tremito- molto lentamente.

-Lo sai che cos'è il diavolo? Il diavolo è qualcosa di innaturale. Perché è qualcosa di innaturale, che cosa c'è di innaturale? Un palazzo di cemento è innaturale. Perché? Perché l'ha fatto la mente umana. La mente umana è la sola cosa capace di produrre l'innaturale, il contro natura. Perché ha la ragione. La ragione è contro natura, la logica è diabolica e fredda, come me. Io non so cosa sia l'affetto, l'orgasmo, il sentimento. Io sono fredda come il ghiaccio. Io non posso godere né soffrire, posso solo far soffrire, togliere agli altri il piacere, farli morire -rise- E così ho capito che io sono una manifestazione del demonio. Perché il demonio è un principio, non un essere individuale. Il mio compito è essere quello che sono, essere il male. Perciò devo fare del male. E poi il demonio ha tutti e due i sessi, come me. Vedi? -si indicò il clitoride eretto- il mio cazzo sta crescendo, è sempre duro perché mi faccio di coca ma non vengo mai. Io sono il demonio, e devo fare il male. Tu -mi gettò uno sguardo color metano- sei un mio strumento, per ora. Ora abbiamo ridotto la cagna al livello suo, di bestia in calore. La bestia è uguale alla divinità, perché non ha più legge, non ha più limiti. E' pronta a essere sacrificata. Tu l'hai resa bestia e me l'hai offerta. Ho capito, sai? Sei stata brava. Brava. Adesso la faremo fuori e poi berremo il suo sangue, ce lo spalmeremo addosso, mangeremo il suo fegato. Tu godrai moltissimo e io avrò la rabbia chissà per quanto tempo (era così che indicava i suoi attacchi epilettici). Sei pronta?

26. LA MORTE

Andammo a prendere Karin. -Dobbiamo dirle che la uccideremo -mi sussurrò Monica mentre la guardavamo, distesa sul letto- Sarà tutto più

intenso.

Annuii. La cocaina mi faceva tremare i muscoli sotto il mento.

La rossa era distesa bocconi, le gambe strette, un braccio sotto la fronte, una mano tra le gambe.

-Karin -la chiamai.

Si volse lentamente. Tenne la mano sul pube. I suoi occhi erano immensi, sognanti.

-Cosa stai facendo?

-Rossella, amore -sussurrò- ci sono quasi arrivata...

-Arrivata a cosa?

Si levò a sedere: -Venite qui, tutte e due.

Ci avvicinammo.

-Sedetevi.

Sedemmo sul letto.

Karin fu scossa da un tremito. Vidi la sua pelle rabbrivire. Gli occhi erano lucidi, le labbra umide.

-Sapete, ora riesco a essere quasi sempre in orgasmo -sussurrò- ormai non ho più delle venute, sono in un orgasmo quasi permanente -sospirò- Se si ferma, basta che mi sfiori con un dito che ricomincia.

Come a darne una prova si passò le mani aperte sui capezzoli, dandosi un nuovo brivido. Si morse le labbra. -E' come il paradiso...

-Abbiamo deciso di ucciderti -intervenne Monica- E questo mi sembra il momento giusto. Sei pronta?

Karin ci guardò entrambe sorridendo: -Penso di sì.

Sentii un moto d'amore per lei. Mi avvicinai e la baciai sulla bocca, aprendo le sue labbra morbide e intrecciando la mia lingua alla sua, lentamente, perdutoamente.

Ci preparammo con cura. Facemmo lavare Karin e intanto preparavamo nel grande ingresso l'occorrente per il supplizio.

Dalle colonnine della scalinata facemmo scendere la carrucola alla quale appenderla e su un vecchio tavolo preparammo la frusta, i coltelli, spilli e spilloni e una serie di bisturi che Monica aveva trovato da qualche parte.

Recuperammo anche i nostri godemiché che erano sparsi nelle varie stanze. In un angolo, un mucchietto di coca era pronto su un vecchio specchio dall'argento offuscato.

Ci facemmo un bel tiro e poi preparammo Karin. Per prima cosa le fasciammo i polsi con una sciarpa di seta e le mettemmo le manette. Un gancio all'estremità della catena ci permetteva di agganciare le manette in mezzo e sganciarle facilmente. Poi Monica passò la catena sulla carrucola e alzammo insieme le braccia di Karin, in modo che stesse in piedi ma non potesse cadere. Funzionava bene. Per ora la liberammo.

Avevamo disteso dei tappeti e dei cuscini proprio davanti alla voragine scura che si apriva sui sotterranei della villa.

Ci stendemmo su di essi per prepararci sessualmente. Non vedevamo l'ora di cominciare, e ci facemmo solo leccare da Karin. Monica si fece indurire bene il clitoride e anch'io la imitai, evitando di venire. Invece, rovesciammo Karin sui cuscini e la portammo ad una serie di orgasmi che la fecero quasi svenire, leccandole insieme la figa e i capezzoli. Il pensiero che facevo eiaculare per l'ultima volta i suoi umori mi arrapava: succhiai il liquore con furia, entrando con la lingua dentro di lei fino a quando mi fece male.

Ancora tremante la issammo con la carrucola.

Come prima cosa Monica la frustò mentre io la masturbavo. La lasciammo piena di striscie rosse e ci facemmo un altro tiro di coca. Karin aveva un sorriso estatico. Godeva senza interruzione, semplicemente stringendo le cosce.

Poi io cinsi il godemiché più massiccio, nero, con un glande grosso come un pugno, e mi accinsi a incularla, mentre Monica la penetrava in vagina con un altro, tenendolo in mano.

Per farlo dovemmo allentare la catena, affinché la rossa potesse appoggiarsi a terra a quattro zampe.

Le concessi una ditata di vasellina, e appoggiai il pene nero e lucente come quello di un toro allo sfintere roseo. La base del godemiché mi premeva sul clitoride. Monica, distesa tra le gambe di Karin, già aveva infilato la testa del cazzo di plastica tra le labbra. Da sopra vedevo il suo pube rasato su cui si ergeva il piccolo pene.

-Aspetta che lo infili io -la avvisai- sennò non riesco a entrare.

Così inizia la sodomia. Mi dispiaceva crudelmente non avere i miei nervi dentro il pene, per sentire il contatto con l'altro membro attraverso la parete che divide ano e vagina, così come possono fare i maschi. Ma la mia mente, eccitata dalla droga, riusciva a creare la sensazione quasi fedelmente, e l'orgasmo mi salì così improvviso che non potei neppure tentare di trattenerlo: affondai il fallo con un colpo, facendo singhiozzare Karin, mentre gli occhi mi si offuscavano. Sentii Monica ridere e vidi le sue dita tormentare il cazzetto che aveva tra le coscie.

Lasciammo i due peni immersi in Karin e la ritirammo su. Doveva stare con le gambe larghe, ora, siccome era piena. Dal culo le scendeva un rivolo di sangue. Il sangue eccitò Monica.

-Sangue, sangue -disse sorridendo- voglio coprirmi di sangue.

Facemmo un altro tiro, poi Monica prese un bisturi e iniziò a decorare il corpo di Karin con lunghi tagli. Appena la lama affilatissima apriva la pelle, si vedeva solo una sottilissima riga rossa. Poi il sangue cominciava a uscire, a minuscole gocce come rubini, più piccole, meno piccole, lungo tutto il percorso della ferita. Poi le gocce iniziavano a scendere rigando il corpo bianco. Monica eseguiva decorazioni a curve. Sul petto disegnò un grande cuore di sangue, con le nostre tre iniziali e tre frecce. Il taglio del bisturi è dolce, non fa soffrire, e Karin continuava a sorridere. Quando fu ben fasciata di sangue, Monica la abbracciò in modo da coprirsi tutta, e si spalmò il liquido vitale su tutto il corpo. Poi feci lo stesso anch'io. Leccammo anche il sangue delle ferite di Karin. Era dolce e ferroso, e dopo ci scambiavamo baci con la lingua. Facemmo un 69, io e Monica. Io venni due volte, e riuscii a portarla quasi alla rabbia, succhiando il suo clitoride fino a farlo diventare turgido come un pene eretto. Si alzò e facemmo un altro tiro. Gli occhi azzurri erano come fiamme di gas.

Il passo successivo fu infilare due spille da balia nei capezzoli di Karin, dopo averle scaldate alla fiamma di una candela. Ora Karin urlò. Quando Monica ebbe finito, era coperta di sudore mescolato al sangue. Il godemiché era scivolato dalla vagina della rossa, e io la leccai un po', per compensarla del dolore. Riuscii ancora a farla venire.

Ora Monica accese dei candelabri che avevamo preparato e spense la luce elettrica. Andò a prendere il registratore e sparò Heroin di Lou Reed a tutto volume.

Le fiamme sui nostri corpi nudi e su quello sanguinante di Karin creavano una scena da delirio. Per calmarci un attimo ci facemmo uno speedball, coca con uno schizzo d'ero, in vena. Ci ammorbidì un attimo, togliendoci l'eccessivo furore alcaloide e dandoci quell'indifferenza oppiacea più adatta alla tortura e alla morte.

Ora Monica prese un bisturi e disse: -Adesso le taglio clitoride e labbra, la circoncido, come fanno in Somalia, così smetterà di venire, la troia!

Io restai in silenzio.

Monica si inginocchiò davanti al pube di Karin e con le dita separò il vello ramato, tenendo con l'altra mano il bisturi. Appoggiò la lama. In quel momento il portone d'ingresso si spalancò di colpo, una folata di vento misto a neve scompigliò le fiamme delle candele e si udì un grido.

27. LA LEGGE

Il mio ricordo di quei momenti ora è vago: vedo immagini nette ma spezzate: una figura scura, come spinta dal vento rapido, che vola in avanti, afferra Monica per le spalle, lei si gira, vedo i capelli biondi frustare l'aria, come in un'istantanea, i suoi occhi e la lama del bisturi che riflettono le fiamme dei candelabri, una mano che prende il suo polso con una forza che non conosce sconfitta, nello stesso tempo sento parole in una lingua ignota e, non so come, so che sono preghiere, e non faccio in tempo a girare io stessa il capo che qualcosa mi solleva circondandomi braccia e vita e mi allontana da Karin appesa.

Monica sta lottando. Ha tirato un grido come di animale ferito, con il braccio libero graffia il volto dell'uomo -è un uomo- che l'ha afferrata. Questi istintivamente la respinge con forza facendola rotolare a terra. Si rialza, impugnando il bisturi come un pugnale, nuda e insanguinata, digrignando i denti. Io sono immobile, sollevata da terra. Per un attimo.

Poi mi sento sbattere contro il tappeto, senza riguardo, faccia e corpo a terra, un peso doloroso sulla schiena, entrambi i polsi tenuti da una mano che reagisce ai miei sforzi come una morsa di ferro, sento qualcosa passarmi attorno ai polsi, diverse volte, poi la morsa si apre, le mie mani sono legate dietro la schiena, la inarco, giro il viso verso i rumori che sento, due ombre nere, silenziose, due uomini, hanno in mano i pesanti candelabri accesi e spingono Monica, come un animale selvatico, verso un angolo, lei agita il bisturi, soffia come un gatto, si ritrae, poi d'improvviso urla, i suoi occhi hanno un lampo di follia pura, alza il bisturi e lo rivolge contro se stessa, ma non finisce il gesto perché una delle due ombre la copre completamente, la travolge, cade a terra, si dibatte un attimo e poi alza il torso, le ginocchia che le stringono la vita, le mani che la crocifiggono al suolo. L'altro si china e strappa il bisturi dalle dita. Monica viene rovesciata e legata mani e piedi, come me.

Ora li vedo. Sono due uomini, sì. Agili e robusti. Giovani. I loro volti non sono soliti. Hanno i capelli chiarissimi, corti, la pelle bianca, le membra brevi e robuste, gli zigomi alti e gli occhi sottili, azzurri. Ma soprattutto sono uguali. Sì, uguali come due gocce d'acqua. Gemelli. Parlano di nuovo, in quella lingua che non conosco. Dolce. Uno di loro va alla porta e la chiude, fermando il torrente di gelo che stava entrando, e che mi faceva già rabbrivire. L'altro si precipita verso Karin. Trova subito il capo della catena e la fa scendere. L'altro la raccoglie e la depone sul divano. Ci guardano, si guardano attorno e si fanno dei segni di croce. Ma non nel modo normale. Ortodossi. Russi. Penso. Guardo verso Monica. Si è rattrappita a feto, e sento come dei guaiti provenire da lei. Nella penombra, fuori dalla luce delle candele, mi sembra che tremi convulsamente.

Si accende la luce. La musica assordante tace. La scena, da granguignolesca, diventa lurida, disordinata, come un teatro brechtiano durante le prove. I due uomini appaiono più chiaramente: sono biondi, indossano giacche a vento strette, calzoncini di una tuta e scarpe da ginnastica fradice di neve, hanno i capelli bagnati. Parlano in fretta tra loro. Esaminano di nuovo Karin, che non parla ma continua a sorridere. Poi guardano me. Io taccio. Mi sento muta. Poi Monica. Sta proprio

tremando, ha una crisi. Uno dei due uomini afferra un coltello e sparisce nel nostro appartamento, silenzioso. Torna e imbrocca la porta di Monica, e poi sale al piano superiore, esplora tutta la casa. In uno dei bagni rimediano il pronto soccorso e uno di loro inizia a medicare Karin. L'altro afferra Monica, la solleva come un fucello e entra in casa. Poi tocca a me. Vengo portata sul divano del salotto. Mi mette seduta. Non cerco di alzarmi, anche se ho le gambe libere. L'uomo si siede di fronte a me.

-Do you speak English? -mi chiede con accento incerto.

-Yes.

La testa mi gira. E' giovane. Avrà al massimo trent'anni. I suoi occhi sono blu scuri, intensi, di un'innocenza che mi fa paura. Ecco, ho avuto subito paura. Ecco la parola che va più vicina al sentimento che Ivan mi fece provare fin dal primo momento. Paura. Non come quella di un incidente d'auto evitato per un pelo, non come quella di essere seguita per strada di notte, ma come quella che si ha nel guardare la roccia della Jungfrau circondata di nubi prima di iniziare l'ascensione.

Si alzò, tornò con una coperta e mi coprì.

-Ti senti bene?

-Sì.

-Voi pregate il diavolo. Perché?

-Noi... noi... in un certo senso.

Scosse la testa.

-Forse Dio ci ha mandato, allora.

-Non so.

-Il mio nome è Ivan.

-Io mi chiamo Rossella. Chi sei?

-Sono russo. Mio fratello si chiama Boris.

I polsi mi facevano male. -Slegami, per favore...

-Non posso. Ho paura del diavolo. Tu preghi il diavolo.

Dalla porta del salotto vidi Boris entrare portando Karin in braccio. Sparì verso la camera da letto. Poi tornò e andò in cucina a prendere dell'acqua. Venne in salotto e mi disse: -Prego, quale medicina per dormire?

Ivan mi fece alzare, mi gettò la coperta sulle spalle e mi condusse al tavolo della sala, che era pieno di siringhe, fiale di acqua distillata, lacci emostatici, sonniferi di ogni tipo. A cenni del capo indicai del Valium 5. Lo apri e lo annusò.

-Dieci gocce -dissi. Boris andò verso la camera da letto.

Ivan mi riportò in salotto. Iniziò a frugare in cassetti e sportelli. Alla fine trionfante afferrò un grande crocifisso nero. Venne verso di me. Me lo parò in faccia.

-Baciale.

Sorrisi. Non so perché, ma la lingua mi uscì dalla bocca e lo leccai oscenamente. Sentii l'aria fischiare e cinque dita roventi mi si stamparono sulla faccia, rovesciandomi su un fianco e mandandomi a sbattere col capo sul bracciolo di legno del divano. Dentro di me ebbi un sussulto di gioia.

Quella notte restai legata mani e piedi, sia pure con le mani davanti. Presi anch'io il mio valium e dormii sul divano. I due russi fecero dei turni di guardia.

28. STORIA DEI GEMELLI

La mattina dopo, mentre il giorno tardo faceva grigia la luce, mi svegliai, i polsi indolenziti, le ossa rotte, gli occhi pieni di spilli, la gola rasposa e peggio ancora. Ivan entrò nel salotto e per la prima volta da molti mesi provai vergogna. Pensai distintamente: -Devo essere un mostro - e desiderai potermi lavare e pettinare.

Aveva in mano una tazza di té fumante. Dietro di lui Boris.

Fui slegata. Non riuscivo neppure a reggere la tazza. Mi aiutarono a bere.

-Vorrei lavarmi -dissi.

-Va bene.

Pensai subito alla pozza di acqua fumante.

-Si può andare fuori.

-Fuori?

-Sì -spiegai loro della sorgente sulfurea.

Infilati due stivali di gomma, mi feci scortare nella neve fino alla vasca. La superficie fumava come gli stagni dell'Ade. Immersero le braccia nell'acqua calda e sorrisero. Ivan -o Boris- andò in casa a prendere degli asciugamani e tornò di corsa. Io mi ero già liberata della coperta ed ero scivolata nell'abbraccio rovente come in una delizia senza fine. Sentivo il calore uscito dalle viscere della terra pulirmi la pelle, e forse l'anima. Cercai gli occhi che mi avevano fatto paura, ma il russo guardava da un'altra parte.

Quando si spogliarono tennero le mutande.

Immersi nell'acqua calda, mi raccontarono la loro storia.

Venivano da Roma. Facevano parte della squadra di ginnastica della marina sovietica. Erano fuggiti. La loro famiglia era stata nobile, prima della rivoluzione, e ancora conservavano la stampa di un quadro che rappresentava una villa in *, dietro la quale era l'indirizzo. Era la nostra. Era in quella villa, nel 1902, che il loro bisnonno aveva trascorso alcuni mesi durante il grand tour. Vi aveva conosciuto una fanciulla italiana, e si era innamorato di lei. Si erano sposati, ed erano andati a vivere a San Pietroburgo. Lei aveva avuto un figlio, ma il rigido inverno russo, subito dopo la gravidanza, l'aveva uccisa. La rivoluzione aveva macinato nei suoi ingranaggi l'intera famiglia. Il nonno era sopravvissuto, aveva assunto una posizione di collaborazione con i bolscevichi, entrando come ufficiale nell'Armata Rossa. Si era distinto combattendo contro i bianchi, aveva poi sposato la figlia di un importante scienziato. Aveva avuto due figli.

Anche nella seconda guerra mondiale aveva dato prova di coraggio, ma poi era incappato nello sfavore di Stalin. Era morto in Siberia. Il loro padre era un insegnante. La madre un medico. Li avevano allevati, in segreto, nella fede ortodossa. Dopo il rinnovamento kruscioviano, i due ragazzi erano stati accettati in accademia. Erano campioni di ginnastica. Ecco perché la loro forza e agilità erano così straordinarie. In effetti i loro corpi, dai quali non avevo trattenuto gli occhi, erano fasci di

muscoli candidi, quasi osceni per il loro turgore atletico, usciti da quelle tute anni '50. A casa avevano conservato la stampa della casa e l'indirizzo. Era l'unica traccia che avevano in Italia. A Roma, inviati per una gara, erano fuggiti. Con quella vaga indicazione, erano partiti verso nord. Dopo un viaggio in treno e ore di marcia nella neve, seguendo le indicazioni di una cartina, erano arrivati. Ecco tutto. Non avevano nulla. Non sapevano nulla.

Sorrisero.

-E voi -chiese Ivan (o Boris?) arrossendo- che cosa fate? Perché quelle cose?

Mi parve di arrossire. Forse era il caldo della pozza. -Noi... beh... diciamo... giochi erotici...

L'altro fratello disse qualcosa in russo. Capii il termine 'sadoso'.

-Ma... nessun uomo...- disse Ivan.

Di nuovo l'altro interloquì, e Ivan arrossì ancora di più. Gli aveva spiegato che eravamo lesbiche. Non era difficile capirlo, con tutto l'armamentario che avevamo in giro. E drogare.

Provai vergogna. E di nuovo sollievo. Perché? Perché non potevano andarsene. Assurdo. Eppure.

Uscirono e mi posero un accappatoio, poi corremmo verso casa, loro scalzi e seminudi nella neve.

Prima di entrare in bagno, controllarono la camera da letto: Karin e Monica dormivano ancora.

Mi lavai, anche i capelli, li asciugai, li pettinai. Mi controllai il viso. Erano giorni che non mi guardavo in uno specchio. Il mio volto mi apparve pieno di pieghe dure, i miei occhi erano spenti, infossati. Uscii e andai in camera a prendere qualcosa per vestirmi. Boris stava dando del té a Karin, che faticava ancora a tenere aperti gli occhi. Le teneva una mano dietro la schiena e reggeva la tazza. Ivan era in cucina e preparava qualcosa. La rossa era troppo debole per alzarsi, e dopo aver bevuto si distese di nuovo.

Indossai una tuta da ginnastica e andai in cucina. Uova, prosciutto, formaggio, frutta, tutto era disposto sul tavolo, e Ivan guardava tutto con

occhi famelici.

-Possiamo mangiare?

-Certo. Facciamo colazione.

Spolverarono praticamente l'intera dispensa, divorando con devozione e perseveranza.

Dopo colazione, tornammo in camera.

Mi pregarono di medicare Karin, mentre loro controllavano Monica. Capii che avevano un po' paura di lei, perché ritenevano che fosse indemoniata. Era immobile. Ma non dormiva. Gli occhi erano semiaperti, ma era in uno stato quasi catatonico, ancora rannicchiata a feto. La slegarono e provarono a distenderla. Ma lei, lentamente, si richiudeva. Nel distenderla, il pube rasato mostrò chiaramente il clitoride ipertrofico. Uno dei due lo fece notare all'altro. Videro anche i buchi dell'ago sulle braccia.

-Droga -disse Ivan verso di me.

Annuii. Poi mi toccai la testa: -E' un po' malata -di nuovo mi vergognai. La sera prima ero la sua schiava.

-Perché voleva ferire lei? -chiese Boris indicando Karin.

-Perché non può sentire piacere, e allora vuole fare del male -risposi mentre con un batuffolo di cotone disinfettavo i capezzoli di Karin. La rossa sorrideva, ma non diceva nulla. Mi sentii assennata. Ancora vergogna.

Boris arrossì fino alla radice dei capelli: -Lei... è molto grande qui... -disse indicando il proprio inguine- perché non piacere?

Scossi la testa: -Non so -di nuovo mi toccai la fronte- Il problema è qui...

Il giovane era rosso ma mi guardò: -Forse il problema è qui... -disse toccandosi il cuore.

-Forse -dissi io, e distolsi lo sguardo.

Ivan arrivò con una tazza di té, ma Monica era immobile. Gliela avvicinarono alle labbra. Le dischiuse, ma dovettero darle da bere loro, pian piano, perché non si muoveva. Appena ebbe finito di bere, Ivan diede un'esclamazione e indicò tra le sue coscine: Monica stava pisciando

nel letto.

Aiutammo Karin ad alzarsi e a sdraiarsi sul divano del salotto. Io diedi una mano a pulire la camera. Era uscito il sole, sopra la collina nel cielo di smalto azzurro, e la neve lo riverberava in spruzzi di luce. Aprimmo la finestra e rifacemmo il letto. Catene, godemiché, vasellina, cinghie ecc. finirono in un sacchetto di plastica. Non so dove li gettarono i gemelli. Intanto Monica aveva fatto anche la cacca. Per lavarla dovetti farla portare da Boris, di peso, nella vasca. Se ne stava sempre in posizione fetale. La pulii e la rimettemmo a letto, con una cerata e degli asciugamani a mo' di pannolone.

Karin si riprese. Volle mangiare e riprese a parlare, in un momento in cui i due fratelli non erano presenti.

-Chi sono? -furono le prime parole.

La raccontai la storia.

-Li ha mandati il destino -concluse- altrimenti saremmo morte tutte.

Non dissi nulla.

-Vieni qui -mi disse.

Mi avvicinai.

Mi baciò leggermente sulle labbra: -Grazie.

Arrossii. Ero del tutto infastidita da questo arrossire. -Di nulla -Tutto quel bene mi stomachiva. Ma poi entravano loro. E tutti i miei dubbi svanivano.

29. SALIRE ALLA LUCE

Gli eventi corrono. Così correvano i giorni nati dal solstizio d'inverno, mentre la luce saliva e si espandeva come fa da miliardi di anni. Al mattino facevamo un bagno caldo nella pozza, in costume. Poi una abbondante colazione. Poi lavoravamo in casa. C'era molto da fare. O io o Karin andavamo a fare la spesa.

Quando scendeva il buio parlavamo, accanto al fuoco. Soprattutto

loro. Raccontavano la loro vita, dell'URSS, di come tutto stesse crollando, del perché erano fuggiti.

Credevano in una strana filosofia. Credevano nella libertà come bene supremo, credevano in Dio, credevano che la Russia dovesse risorgere per riportare la purezza e l'innocenza all'Occidente. "La Russia non è rossa -dicevano- è bianca." A me sembravano sciocchezze, voglio dire, razionalmente, ma respiravo una sensazione che era appunto di innocenza e di forza. Per me la forza era sempre stata intelligenza, furbizia, astuzia, sopraffazione, crudeltà, denaro, potere sulle persone. La loro forza invece era infantile, irrazionale, era, perdonate l'ossimoro, fragile, come quei grandi muscoli candidi, gonfi come organi sessuali e buoni come pane. Quando si esercitavano nella sala, che era diventata una vera palestra, io e Karin li guardavamo stupite: i loro corpi erano pesanti e potenti e obbedienti come gomitolini di energia. Volteggiavano e rimbalzavano come gomma. E i loro volti soffrivano con la convinzione e la serenità di un asceta.

Un giorno, tornando dalla pozza, scivolai su un lastrone di ghiaccio, e mi immaginavo già per terra, quando una mano mi afferrò e mi fermò come se fossi un fuscello. E sentii Ivan ridere. E sentii... beh... sentii qualcosa dentro il petto, qualcosa che si infrangeva, come una fiala, mi venne in mente Dante, 'la fiala del cuor', una fiala trasparente di vetro, che si rompe, e qualcosa di caldo saliva verso la testa e scendeva nella pancia. Mi rimisi dritta, ma dovevo avere una faccia -sì, perché mi resi conto che ero caduta mentre ero immersa in pensieri tutti miei- una faccia che anche Karin e Boris si misero a ridere, e io -era da quando ero bambina che non facevo una cosa del genere- riuscii solo ad arrossire come una cretina e corsi in casa. E mentre correvo sentivo una voce che mi diceva nella mente, nel cuore, nella figa: "Il maschio, il maschio, il maschio."

Il maschio. Forte e innocente. L'eroe. La forza, la purezza.

Monica era come un feto. Mangiava imboccata, solo liquidi e pappine. Se la faceva addosso. Dormiva o stava sveglia ad occhi sbarrati.

Parlammo anche di lei.

Boris e Ivan si fecero raccontare la sua storia. Dissero che secondo loro non aveva mai avuto amore. Non ci voleva molto, per dirlo, osservai.

-E' come se non fosse nata, adesso. -disse Karin.

Ivan si illuminò: -Dunque, la faremo nascere.

Lavorarono per alcuni giorni, quando la neve si fu sciolta.

Esaminarono lo scantinato, proprio sotto il buco del pavimento della sala di ingresso. Usando vecchi mattoni costruirono una vasca rotonda, larga circa due metri e profonda uno. La rivestirono di piastrelle. L'acqua della pozza veniva già usata per la casa. Trovarono i tubi e fecero venire l'acqua fino alla vasca.

Ne misurarono la temperatura, mescolandola con acqua fredda, finché fu di 37 gradi precisi. Usando la carrucola che utilizzavamo per le torture, nella nostra vita precedente, costruirono un'imbragatura di cinghie di cuoio che poteva scendere fino alla vasca e si manovrava da sopra. Poi oscurarono completamente l'ambiente, chiudendo con un tappeto il buco sovrastante. La porta del piano terra, usato come garage, garantiva il buio quasi totale.

Il giorno che tutto fu pronto, Monica fu presa e avvolta in una coperta. Era sempre rannicchiata. Fu portata di sotto. Nuda, le fu applicato un boccaglio tenuto da un elastico, chiudendole il naso con dei tappi. Lentamente, fu immersa nell'acqua, dove fu lasciata nella totale oscurità, dopo aver controllato che respirasse bene. Non si muoveva. Dopo tre ore, essendosi messi d'accordo, i gemelli andarono uno nello scantinato e uno di sopra, nel salone. Io e Karin eravamo nascoste nel buio, in silenzio. Quello di sopra sollevò il tappeto e la luce dell'ingresso -era mezzogiorno- precipitò nell'oscurità. Allo stesso tempo l'altro faceva passare l'imbragatura sotto il corpo raggomitato di Monica e dava uno strattone al cavo. Dall'alto la carrucola cigolò, e si udì un canto. Un canto russo, lento e solenne. Con uno strattone il corpo della ragazza iniziò ad ascendere verso l'alto. Corremmo fuori e salimmo la scalinata. Monica emerse alla luce. I suoi occhi erano

sbarrati, sbattevano. Erano azzurri come acqua di mare. Bagnata fradicia, i capelli biondi che batterono pesanti sul pavimento, fu fatta cadere a terra. Una mano robusta le strappò il boccaglio e le tolse i tappi dal naso. Boccheggiò. Ansimò aspirando a pieni polmoni. Tossì. Uno schiaffo la colpì in pieno viso. Un altro. Spalancò la bocca e, con tutta la forza che aveva in corpo, iniziò a piangere, strillare, respirando come un neonato. Ivan disse qualcosa come "Sia lodato il Signore". In russo.

Qualche giorno dopo, mentre Karin faceva il bagno a Monica, che aveva quasi ripreso a parlare, andai con Ivan a fare della fascine nella boscaglia. A un certo punto, quando non me lo aspettavo, mi prese e mi baciò. Mi sentii come avvolta da una roccia. Una roccia che avrei potuto respingere solo stringendo le labbra. Ma la forza e l'innocenza non potevano essere fermate, e sentii che la mia mente, il mio cuore e la mia pancia si scioglievano come la neve al sole di marzo. Aprii le labbra, mentre i nostri corpi si avvicinavano e aderivano l'uno all'altro. La mia vagina si scaldava e si schiudeva, e una sbarra di carne premeva contro il mio ventre.

Quella sera, dopo aver messo a letto Monica, che dormiva in salotto, Ivan mi guardò, uscì dall'appartamento e attraversò l'ingresso, entrando dall'altra parte, dove si erano stabiliti i due uomini. Io lo seguii. Karin mi guardò con gli enormi occhi verdi sorridenti. Boris le teneva la mano, sul divano della sala. Sembrava una scena di Cechov. Non lo sapevo ancora, ma era già incinta.

Mentre il mio uomo iniziava a penetrarmi mi chiedevo che cosa sarebbe successo. Non feci in tempo a rispondere: appena entrò in me, mi strinse e mi baciò, un orgasmo dolcissimo e terribile mi prese e mi portò via.

Sentii le mie labbra mormorare: -Ivan, amore mio.

O era Boris?

FINE